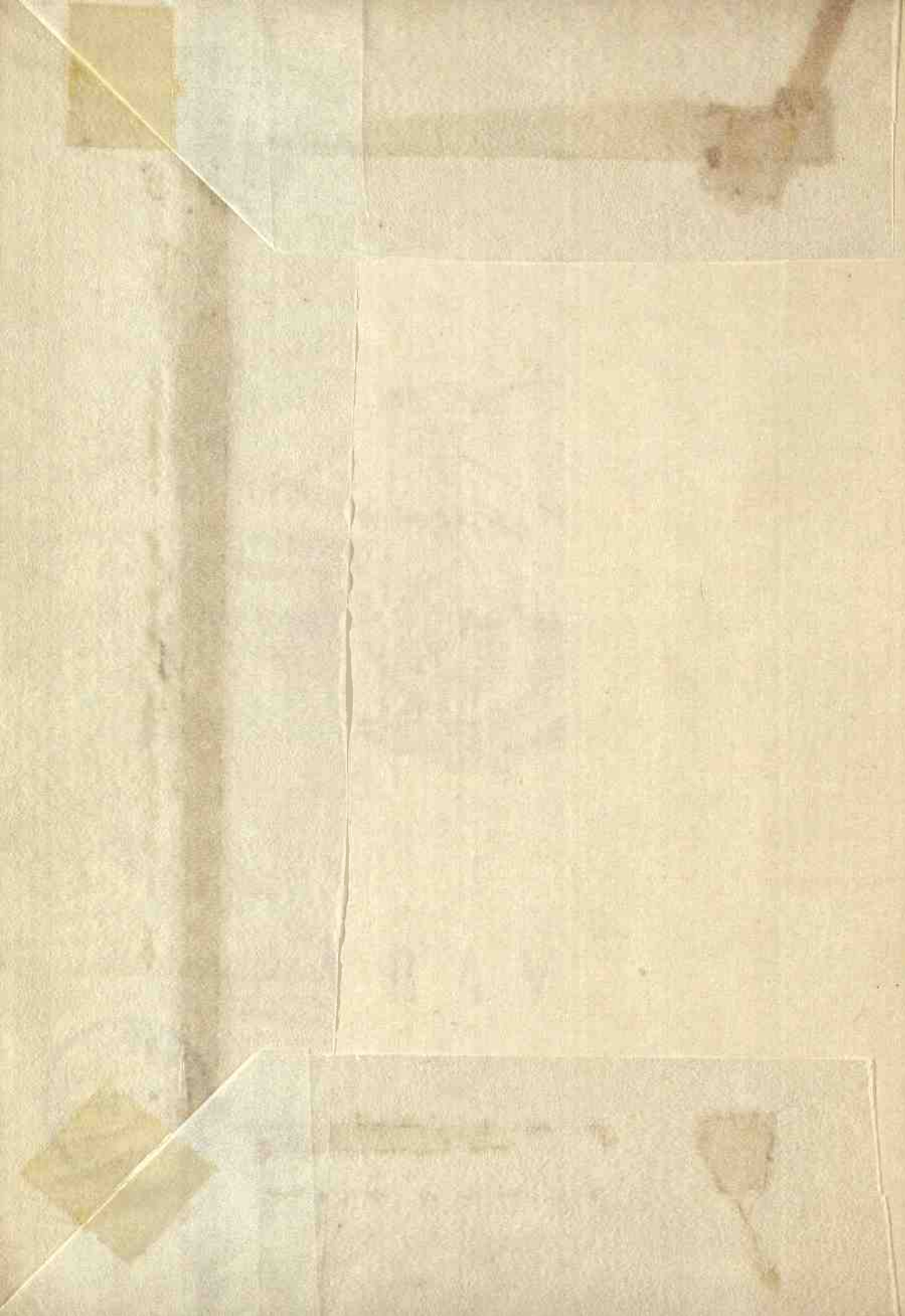


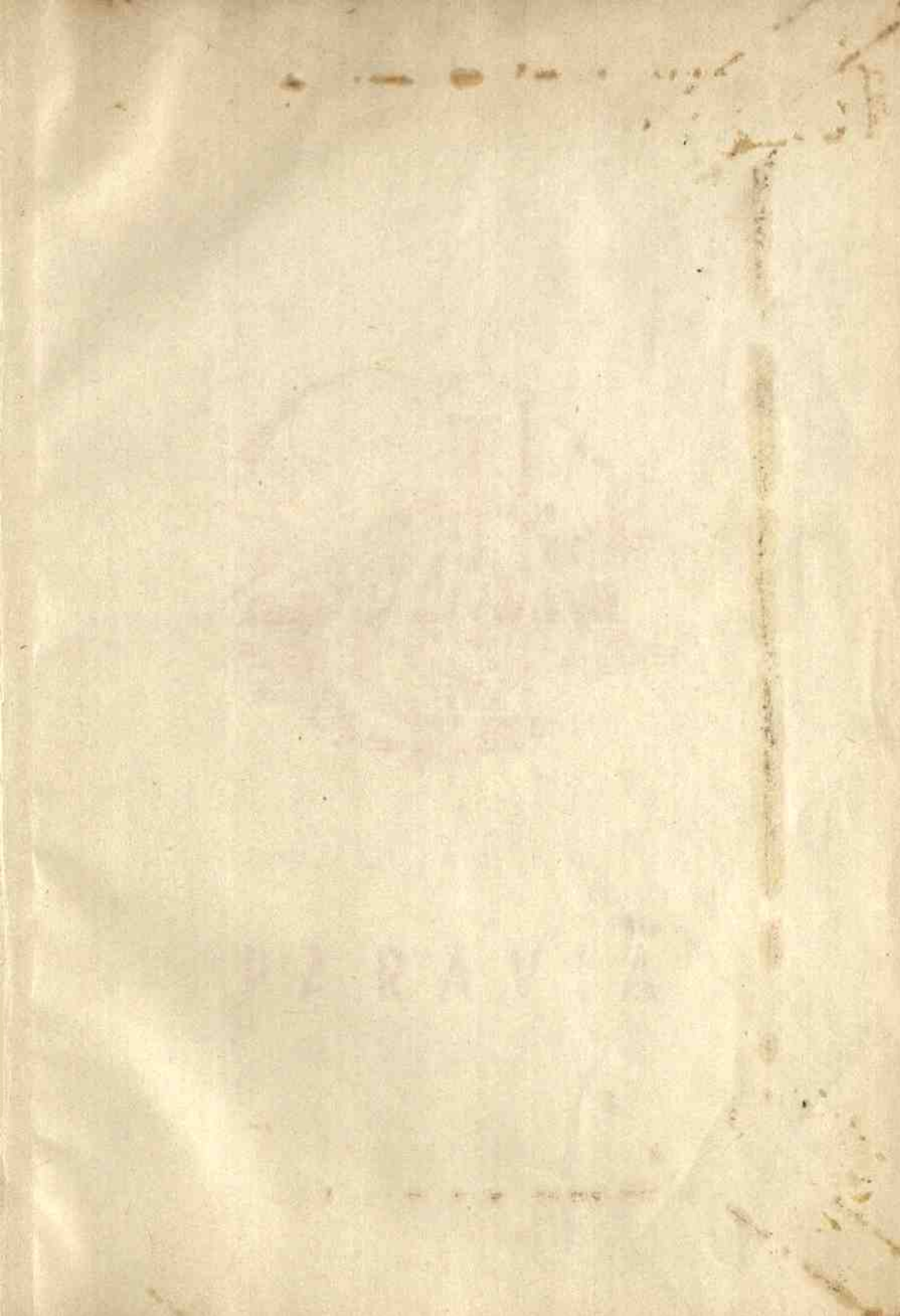
# L'Uomo Invisibile

H. G. WELLS

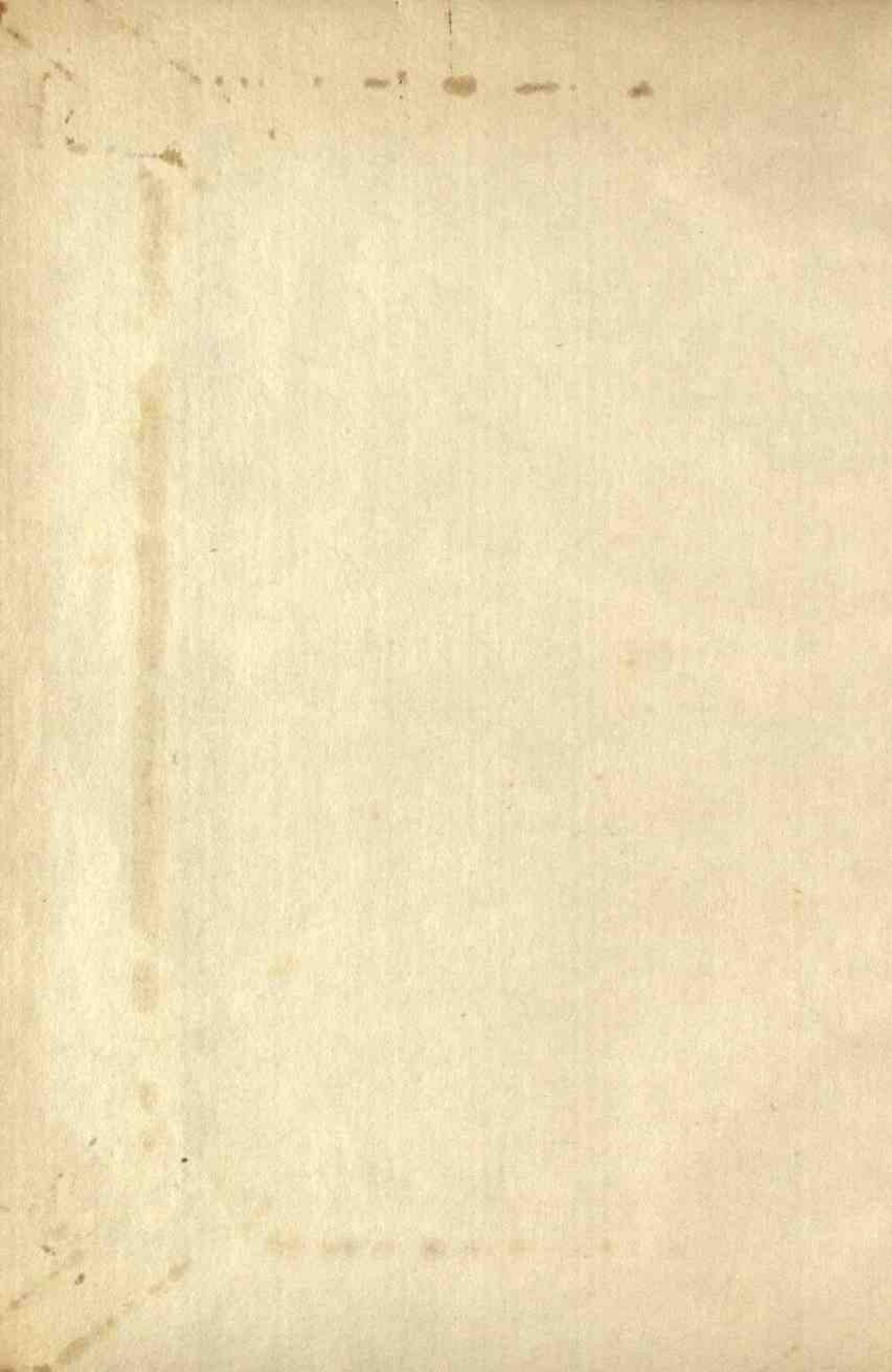


Paravia.



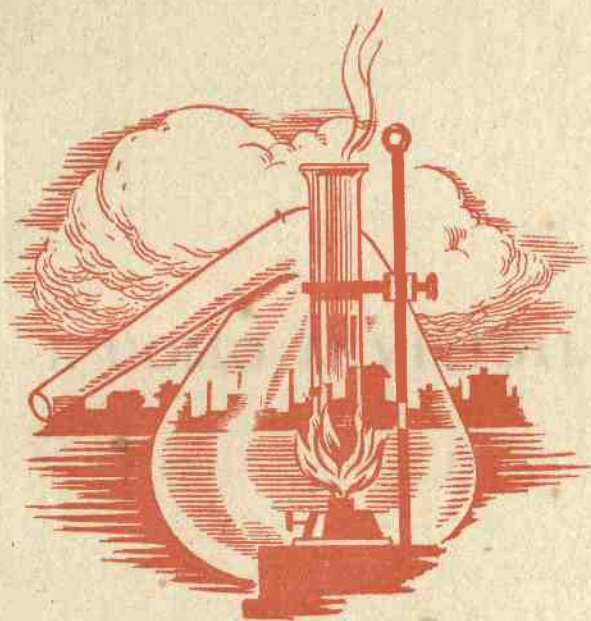








46. III. 22



PARAVIA



P A R A V I A

H.G. III. 22

M. ~~257~~  
944



# L'UOMO INVISIBILE



## RACCONTI DI AVVENTURE

GILBERTO KEITH CHESTERTON - *L'uomo che fu Giovedì.*

GIOVANNI DESCALZO - *Al lungo corso.*

GIOVANNI DESCALZO - *In coperta.*

GIOVANNI DESCALZO - *Bàciga, il mozzo.*

JACK LA BOLINA - *Al lago degli elefanti.*

JACK LA BOLINA - *Giovani eroi del mare.*

JACK LA BOLINA - *Il romanzo di un negriero.*

TOMMASO MAYNE REID - *Il Capitano della « Pandora ».*

EDGARDO PÖE - *Le avventure di Arturo Gordon Pym.*

EMILIO SALGARI - *L'Indiana dei Monti neri.*

EMILIO SALGARI - *I ribelli della montagna.*

ROBERTO LUIGI STEVENSON - *L'isola del tesoro.*

ROBERTO LUIGI STEVENSON - *La freccia nera.*

FEDERICO STRAUSS - *Scigghi-Scigghi.*

HERBERT GEORGE WELLS - *L'uomo invisibile.*

JOHN STANLEY WEIMAN - *Sotto il manto rosso.*

JOHN STANLEY WEIMAN - *Un gentiluomo di Francia.*

VAR 2664

HERBERT GEORGE WELLS

# L'UOMO INVISIBILE

TRADUZIONE DI  
DECIO PETTOELLO



G. B. PARAVIA & C.

TORINO - MILANO - PADOVA - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

ILLUSTRAZIONI DI CARLO NICCO

SECONDA EDIZIONE

—  
PROPRIETÀ LETTERARIA  
—

*Printed in Italy*

FONDAZIONE A. COLONNETTI  
INGRESSO N. 4402

Società per Azioni G. B. PARAVIA & C.  
TORINO - Corso Vittorio Emanuele II, 199

768 (C) 1946 - 927 918



---

## PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

---

*Di Herbert George Wells sono noti da noi molti romanzi, ma poco è conosciuta la personalità.*

*Nacque nel 1866 a Bromley, presso Londra. Rimasto, fanciullo, orfano di padre, dovette lasciare la scuola per lavorare come commesso in un negozio di panni, poi in una farmacia; a sedici anni fu assistente maestro in una scuola di grammatica. Giovane di ampie letture e particolarmente forte in matematica, vinse una borsa di studio alla Università di Londra, dove studiò sotto il famoso biologo Huxley e ottenne il grado di baccelliere in scienze — qualcosa di simile alla nostra laurea — con notevole successo. Così potè insegnare alla Henley House School (1) per qualche anno; ma il soverchio lavoro e lo studio lo stremarono di forze e lo costrinsero a lasciar Londra per riposare e rimettersi in salute. Allora cominciò a scrivere qualche novella umoristica, e nel 1895 pubblicò il suo primo volume: La macchina del tempo, un originale romanzo dove già appaiono manifesti i lati caratteristici della sua opera.*

*Fino a tutt'oggi, con crescente successo, ha scritto una trentina di lavori, vari di soggetto e di pregio, ma più o meno affini nei propositi critici e artistici. O, invece che artistici, li diremmo forse*

(1) *Henley House School*: la scuola situata a Henley.

*meglio intenti sociali, perchè in ogni sua opera il Wells rivela una costante preoccupazione circa i grandi problemi sociologici, i quali, appunto perchè da lui profondamente riflessi e quasi angosciosamente sentiti, spesso sono di nocumento alla pura concezione ed espressione artistica, in quanto l'Autore a quelli più che a questa sembra rivolgere la sua attenzione. Questo è l'appunto generico che gli fanno i puri artisti, il quale appunto, del resto, ha una smentita nella originalità e finitezza d'arte di molte sue creazioni.*

*Come ho detto, l'opera del Wells è multiforme. In Italia è conosciuta di essa specialmente la parte costituita da romanzi che possiamo chiamare d'avventure fantastico-scientifiche; per esempio: La visita meravigliosa, La guerra dei mondi, Il dormiente si desta, Il cibo degli Dei, Il paese dei ciechi e altre novelle, La guerra nell'aria, Gli uomini simili agli Dei, e altri. L'invenzione poggia su ipotesi scientifiche che sono per l'Autore lo strumento del meraviglioso con cui egli costruisce straordinarie vicende originalmente e coerentemente organizzate.*

*Molti paragonano il Wells al Verne, appunto per la immaginazione, a volte quasi profetica, di meccanismi o altri prodotti scientifici su cui si imperniano le avventure; ma la somiglianza tra questi due romanzieri è piuttosto vaga, e, inoltre, la materia che trattano e i suoi confini sono diversi nel pensiero, nell'ampiezza e nella trattazione. Intanto, le invenzioni del Wells si spingono assai più in là di quelle del Verne nei dominii più problematici e misteriosi della « scienza »; e poi, mentre il Verne si limita a considerare le avventure dei suoi personaggi come fine a se stesse, il Wells lascia vedere i riflessi sociali e psicologici delle modificazioni scientifiche da lui immaginate, sia sotto forma di critica o di satira della società d'oggi, sia sotto forma di presentazione d'una società radicalmente mutata e migliorata appunto in seguito a invenzioni meravigliose. Naturalmente questo voler esporre visioni e dottrine sociali nuoce talora, nelle sue applicazioni, all'armonia e all'unità del romanzo, e qualche volta i personaggi e le loro azioni sono, più che altro, un pretesto per esporre la visione d'una Società utopistica; d'altra parte però, specie dove c'è satira o umorismo — e ce n'è assai, — i personaggi del romanzo divengono dei tipi distinti e vivi, o, meglio*



ancora, assumono una netta caratterizzazione individuale che ne fa delle felici creazioni d'arte. Questa virtù e quella ampiezza di pensiero mancano all'opera benemerita del Verne.

Ma il Wells è anche autore d'un considerevole gruppo di romanzi di vita attuale. Così L'amore e il signor Lewisham, Kipps, Tono-Bungay, Anna Veronica, Il nuovo Machiavelli, La storia del signor Polly, Gli amici appassionati, ed altri, potrebbero credersi a tutta prima d'un autore affatto diverso; sono qua e là un po' lenti nell'azione e fors'anche un po' deboli di struttura. Però anch'essi hanno dei pregi: una acuta penetrazione psicologica, e l'abile discussione, mediante i fatti stessi del romanzo, di qualche problema sociale; e certi personaggi, certi episodi, certi movimenti di gruppi, vi sono presentati con maestria e originalità quali potremmo attenderci da romanzieri sommi.

Finalmente il Wells ha scritto pure molte opere direttamente dottrinali, critiche, costruttive, — per esempio: Previsioni sulla reazione del progresso meccanico e scientifico sopra la vita e il pensiero umani, Il futuro in America, Mondi nuovi per mondi vecchi, Dio invisibile re, Il fuoco immortale, Lineamenti di una storia del mondo, Il salvataggio della civiltà, ecc. — dove le sue convinzioni, i suoi dubbi, le sue speranze, sentiti con cuore ardente e pensati con mente lucida, agitati talora da un certo senso di disagio — disagio non derivante da pessimismo, ma dall'impazienza stessa dell'ottimismo e al medesimo tempo dalla consapevolezza della enorme complicazione delle forze, dei valori e dei fatti dell'universo, — vengono esposti e discussi candidamente. Non vi mancano alcune contraddizioni; ma queste stanno piuttosto a dimostrare l'onestà e la sincerità dei propositi e la pensosità tutt'altro che superficiale dell'Autore.

Il Wells è passato per parecchie fasi di pensiero: dalla fede nella scienza positiva — cioè fiducia nell'azione della materia sullo spirito, — alla fede nel socialismo, quasi a complemento dogmatico della precedente; e da ultimo, con modificazione considerevole, dopo molte oscillazioni fra socialismo e individualismo, sembra tendere a una più adeguata e larga valutazione dei problemi morali e religiosi, pur non rinnegando interamente le sue convinzioni passate.



*Quanto all' arte, anche se non ne fa l' oggetto unico dei suoi scritti, — e questo è bene, — non si creda ch' egli non dia prova spesso di eccellente capacità. Così in questo Uomo invisibile, sono in artistica armonia l' originalità fantastica e il verismo, l' abilità tecnica e la varietà dello svolgimento, la capacità di caratterizzazione e la finezza psicologica, l' umorismo e la drammaticità. Per parte mia credo che L' uomo invisibile sia uno dei migliori romanzi di questo Autore, il quale si deve considerare appartenente alla schiera dei più geniali scrittori europei di questo trentennio.*

DECIO PETTOELLO.

---

# I. - UN PAESE IN RIVOLUZIONE

---

## UN AVVENTORE MOLTO STRANO

**I**l forestiero giunse di buon mattino, in febbraio. Era una giornata, con un vento gelido e raffiche di neve. Veniva dalla stazione ferroviaria di Bramblehurst e portava una piccola valigia nera. Aveva le mani ricoperte di grossi guanti, ed era avviluppato dalla testa ai piedi. L'ala del cappello di feltro gli nascondeva ogni parte della faccia, ad eccezione della luccicante punta del naso.

La neve gli s'era ammonticchiata sulle spalle e sul petto e formava una bianca cresta sul bagaglio. Entrò barcollando nella trattoria dei *Coach and Horses* <sup>(1)</sup> più morto che vivo, e, lasciando cadere la valigia:

— Del fuoco — gridò — in nome della carità! Una camera e del fuoco!

Poi nel *bar* battè i piedi, si scosse la neve di dosso, e seguì la signora Hall nella sala dei forestieri per trattare le condizioni. E con questa presentazione e un paio di sterline, che gettò sul tavolo, fissò senz'altro la sua dimora nell'albergo.

La signora Hall accese il fuoco e poi lasciò il nuovo venuto per andare a preparargli lei stessa da mangiare. Un forestiero che si fermasse ad Iping nella stagione invernale era un'insolita for-

(1) *Coach and Horses*: albergo « Carrozza e cavalli ».



tuna — non parliamo poi di uno che non era un « pitocco »! — e la trattora era decisa a mostrarsi degna della buona sorte capitatale.

Appena il lardo fu a buon punto di cottura, Millie, la pigra aiutante, un po' sveltita da alcune espressioni pungenti della padrona, portò la tovaglia, i piatti, i bicchieri, nella sala e cominciò a disporli con la maggior pompa possibile. Tuttavia rimase sorpresa nel vedere che l'avventore, sebbene il fuoco ardesse allegramente, ancora non si era tolto il cappello nè il soprabito, e le volgeva il dorso, guardando fisso fuori dalla finestra alla

neve che cadeva nel cortile, tenendo dietro la schiena una nell'altra le mani inguantate: sembrava profondamente assorto. L'ostessa poi, accorsa anch'essa, notò che la neve liquefatta rimasta sulle sue spalle, gocciolava sul tappeto.

— Posso prendervi il cappello e il soprabito, signore, — disse — e farli asciugare bene nella cucina?

— No, — rispose l'uomo senza voltarsi.

Non essendo certa di essere stata compresa, stava per ripetergli la domanda, ma egli volse il capo e la guardò accigliato.

— Preferisco tenermeli, — disse con veemenza.

Allora essa osservò che il forestiero portava dei grossi occhiali azzurri con vetri laterali, e aveva dei folti favoriti ricadenti sul bavero del soprabito, il quale gli nascondeva completamente le gote e la faccia.

— Benissimo, signore, — disse. — Come vi pare. Fra poco la stanza sarà più calda.

Come egli non rispondeva nulla e volgeva di nuovo il viso, la signora Hall s'accorse che i suoi approcci di conversazione erano



inoportuni. Finì perciò di apparecchiare la tavola alla svelta ed a scatti e s'affrettò ad uscire dalla stanza. Quando vi tornò, trovò il nuovo venuto ancora dritto allo stesso punto come una statua, col dorso curvo, il bavero alzato, l'ala sgocciolante del cappello piegata in giù, sicchè gli nascondeva completamente la faccia e gli orecchi.

Posò le uova e il lardo con un notevole slancio e gridò, più che non dicesse:

— La colazione è servita, signore!

— Grazie — egli rispose subito, ma non si mosse, finchè lei non ebbe chiusa la porta.

Allora girò su se stesso e s'avvicinò alla tavola con una certa impazienza.

Appena tornata nella cucina, la signora Hall udì un rumore ripetuto a intervalli regolari. *Grr, grr, grr*, di continuo: il rumore di un cucchiaino girato rapidamente intorno a un piatto.

— Quella ragazza! — disse. — Guarda! Me n'ero proprio dimenticata. È talmente lumacona!

Mentre finiva lei stessa di mestare la mostarda, rimproverò Millie per la sua eccessiva lentezza. Lei aveva cucinato il lardo e le uova, lei aveva servito in tavola, mentre Millie era soltanto riuscita a stemperare la mostarda. E c'era un forestiero nuovo, che aveva l'intenzione di fermarsi!...

Riempì il vaso della mostarda e, disponendolo con una certa ostentazione sopra un vassoio da tè dorato e nero, lo portò nella sala.

Bussò ed entrò subito.

A quel subito apparire, l'avventore si mosse rapidamente, sì che essa colse soltanto il balenio di un oggetto bianco che scompariva dietro la tavola.

Le parve ch'egli raccattasse qualcosa dal pavimento. Posò con rumore il vaso della mostarda, e allora osservò che il soprabito e il cappello erano stati tolti e messi su una sedia davanti al fuoco. Un paio di stivali umidi minacciava di dar la ruggine sul suo paracenero d'acciaio. Vi si avvicinò dunque risolutamente.

— Suppongo che potrò prenderle, ora, per farle asciugare, — disse con accento che non ammetteva rifiuto.

— Lasciate il cappello, — rispose il suo avventore con un tono di voce soffocato.

Essa vide allora, volgendosi, che l'uomo aveva alzato il capo e stava guardandola seduto.

Per un momento anch'essa rimase a fissarlo, troppo stupita per parlare. Egli teneva un pezzo di tela bianca — doveva essere un tovagliolo che aveva portato con sè — sulla parte inferiore della faccia, sì che la bocca e le mascelle erano completamente nascoste, e quella era la ragione della sua voce soffocata. Ma non fu questo a far trasalire la signora Hall: fu il fatto che tutta la fronte sopra gli occhiali blu era coperta da una bianca benda e che un'altra copriva le orecchie, non lasciando scoperto neppure un punto della faccia, ad eccezione soltanto della rossa punta del naso, lucida, vermiglia e splendente, proprio come quando l'uomo era entrato. Egli indossava una scura giacchetta di velluto nero con un alto bavero orlato, voltato in su intorno al collo. I folti e neri capelli che sfuggivano come potevano di sotto e di tra gli incroci delle bende, si protendevano in strane code e corni dandogli l'apparenza più stramba a immaginarsi.

Quella testa avviluppata e bendata era così diversa da quella che la donna s'aspettava, ch'essa per un istante rimase di sasso.

L'uomo non posò il tovagliolo, ma continuò a tenerlo, con una mano inguantata di scuro, mentre lei lo guardava, e a fissarla coi suoi impenetrabili occhiali vuoti.

— Lasciate il cappello, — ripeté egli parlando indistintamente attraverso alla tela bianca.

I nervi della signora Hall cominciavano a riaversi dalla scossa che avevano ricevuto. Rimise il cappello sulla sedia accanto al fuoco.

— Non sapevo, signore, — incominciò — che...

E s'interruppe imbarazzata.

— Grazie, — egli rispose seccamente, correndo con lo sguardo da lei alla porta e poi di nuovo a lei.

— Ve li farò asciugare subito ben bene, — concluse la donna.

E portò i panni fuori della stanza. Lanciò un'altra occhiata a quella testa fasciata di bianco e a quegli occhiali vuoti, nell'uscir dalla porta; e vide ch'egli teneva ancora il tovagliolo davanti alla faccia. Ebbe un lieve tremito, appena richiuse la porta dietro di sè, ed il suo viso esprimeva eloquentemente la sorpresa e la confusione.



— Guarda un po'!... — mormorò.

E se ne andò mogia mogia nella cucina, troppo preoccupata per domandare a Millie quel che stesse combinando.

Il forestiero sedeva ascoltando i passi che s'allontanavano. Diede uno sguardo investigatore alla finestra prima di posare il tovagliolo e riprendere a mangiare. Inghiottì un boccone, sempre guardando sospettoso la finestra; ne inghiottì un altro; poi s'alzò e, tenendo il tovagliolo in mano, attraversò la stanza e abbassò la tenda grande sino all'altezza delle bianche tendine che velavano la parte inferiore dei vetri. La stanza fu così immersa in una luce crepuscolare. Allora il forestiero tornò al posto con un'aria più sicura.

— Il poveraccio ha avuto qualche accidente, o un'operazione, o qualcosa di simile, — diceva la signora Hall. — Che giro al sangue m'han dato quelle bende!

Essa aggiunse un po' più di carbone nel caminetto, spiegò l'attaccapanni a cavalletto e vi stese sopra il soprabito del viaggiatore.

— E quegli occhialoni! — continuò. — Sembrava più un casco da palombaro che una testa umana!

Appese la cravatta ad un angolo del cavalletto.

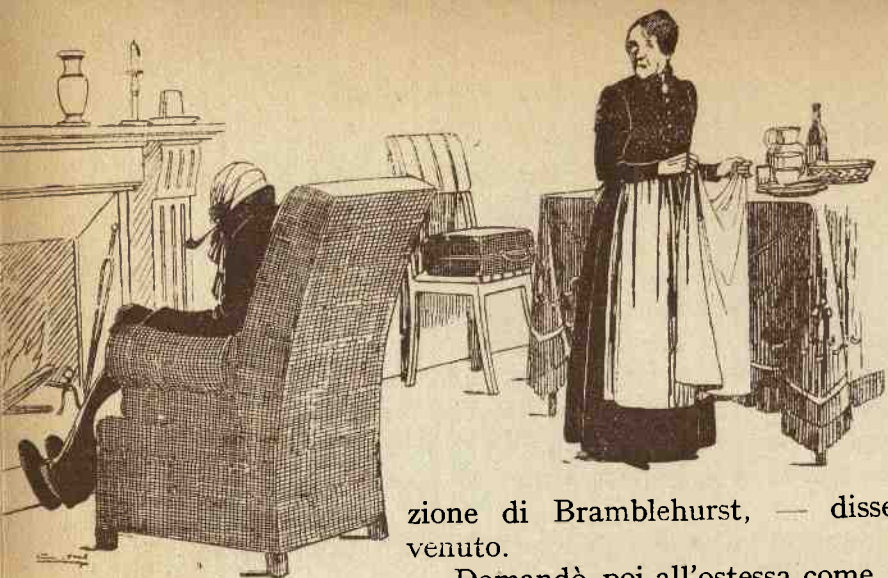
— E quel tenere il fazzoletto sulla bocca! Quel parlare attraverso ad esso!... Forse la sua bocca è pure ferita... Può darsi!

Ma di scatto si scosse come chi rammenta improvvisamente qualcosa.

— Oh, santo cielo! — esclamò, passando improvvisamente ad altro. — Non le hai ancora preparate le patate, Millie?

Quando la signora Hall andò a sparecchiare la tavola del forestiero, l'idea che anche la bocca di lui fosse stata ferita o deformata nell'accidente in cui supponeva fosse incorso, le fu confermata dal fatto che egli, per tutto il tempo ch'essa rimase nella stanza, non lasciò mai cadere il fazzoletto di seta, che avvolgeva la parte inferiore della faccia, per accostare la pipa accesa alle labbra. Eppure non si trattava di dimenticanza, perchè essa lo vide dare delle occhiate al tabacco che s'andava consumando. Sedeva voltando il dorso alla finestra; ed ora parlava, avendo mangiato e bevuto ed essendosi piacevolmente riscaldato, con brevità meno aggressiva di prima. Il riflesso del fuoco dava una





specie di  
rossa ani-  
mazione ai  
grossi oc-  
chiali, che  
era man-  
cata sino  
allora.

— Ho  
dei bagagli  
alla sta-

zione di Bramblehurst, — disse il nuovo  
venuto.

Domandò poi all'ostessa come avrebbe potuto mandarli a prendere e inchinò molto gentilmente il capo bendato per ringraziarla della spiegazione.

— Domani! — egli esclamò. — Non v'è qualche mezzo più spiccio?

E sembrò contrariato quando essa rispose di no. Era proprio sicura? Non c'era nessuno che vi andasse con un veicolo?

— La via sulla collina è ripida, signore, — disse rispondendo alla domanda a proposito del veicolo.

Poi, cogliendo a volo quel momento opportuno, aggiunse:

— Una vettura ribaltò là un anno e più fa. Un signore rimase ucciso, oltre al cocchiere. Gli accidenti, signore, càpitano in un momento, non è vero?

Ma il suo avventore non era tipo da essere condotto a parlare facilmente.

— È vero, — disse attraverso la benda, guardandola tranquillamente dietro gli impenetrabili occhiali.

— Ma ci vuol molto tempo per rimettersi, signore, non è vero? Il figlio di mia sorella, Tom, per esempio, si tagliò il braccio con una falce, cadendoci sopra nel tagliar l'erba, e, poveraccio!, restò per tre mesi bendato, signore. Voi non crederete, ma è naturale che io abbia un vero terrore di una falce!

— Lo comprendo perfettamente.

— Noi tememmo una volta che dovesse subire un'operazione, perchè era in cattive condizioni.

Il forestiero rise improvvisamente, con una risata abbaiante ch'egli sembrò rompere e soffocare nella bocca.

— Davvero? — disse.

— Proprio, signore. E non c'è da ridere per chi doveva assisterlo come facevo io, perchè mia sorella era tanto occupata coi suoi piccoli. C'erano bendaggi da fare, signore, e bendaggi da disfare. Cosicchè se io posso aver l'ardire di dirlo...

— Mi volete dare dei fiammiferi? — interruppe bruscamente il forestiero. — La mia pipa è spenta.

La signora Hall s'arrestò di botto. L'interruzione era certamente scortese da parte di lui, dopo avergli detto quanto essa aveva fatto! Rimase a bocca aperta per un momento. Ma si ricordò delle due sterline e andò a prendere i fiammiferi.

— Grazie, — diss'egli brevemente, quando la donna glie li porse.

E le voltò le spalle guardando di nuovo fisso fuori della finestra.

Evidentemente era sensibile in fatto di operazioni e di bendaggi. Essa non ebbe più l'ardire di aggiungere altro, ma quelle maniere allontananti l'avevano irritata, e Millie ebbe in conseguenza di ciò un pomeriggio burrascoso.

Il forestiero restò nella sala fino alle quattro senza offrire neppur l'ombra di un pretesto per una nuova intrusione. Per la maggior parte del tempo rimase affatto tranquillo: si sarebbe detto ch'egli sedesse nell'oscurità crescente fumando alla luce del fuoco, forse sonnecchiando. Un paio di volte un curioso avrebbe potuto sentirlo muovere i carboni del caminetto, e per cinque minuti misurare a passi la stanza. Sembrava parlasse tra sè. Quindi la poltrona scricchiolò mentre egli sedeva di nuovo.

## I SOSPETTI DEL SIGNOR TEDDY HENFREY

Alle quattro, quando già annottava e la signora Hall raccoglieva il coraggio per recarsi a domandare al suo avventore se voleva il tè, Teddy Henfrey, l'orologiaio, entrò nel *bar*.

— Santo cielo, signora Hall! — esclamò. — Ma questo è un tempo terribile per degli stivaletti sottili!



La neve, di fuori, cadeva più fitta.

La signora Hall ne convenne, e notò allora ch'egli aveva con sè i ferri del mestiere.

— Ora che siete qui, signor Teddy, — disse, — sarei contenta se deste un'occhiata al vecchio orologio della sala. Cammina, è vero, e suona bene e forte, ma la lancetta non fa altro che segnare le sei.

Precedendolo, si diresse alla porta della sala e, dopo aver bussato, entrò.

Il suo avventore, così essa vide appena ebbe aperto l'uscio, stava seduto nella poltrona dinanzi al fuoco sonnecchiando, a quanto sembrava, col capo bendato piegato da una parte. La sola luce nella stanza era data dal rosso bagliore del fuoco.

Ogni cosa era rossastra, oscura e indistinta per lei, tanto più che, proprio allora, aveva accesa la lampada del *bar* e i suoi occhi non erano avvezzi alla penombra. Ma per un istante ebbe l'impressione che l'uomo ch'essa guardava avesse un'enorme bocca tutta spalancata, una vasta ed incredibile bocca che ingoiava tutta quanta la parte inferiore della faccia. Fu la sensazione di un momento: il capo fasciato di bianco, i mostruosi occhialoni e sotto questi l'enorme apertura. Poi egli si mosse, s'alzò.

L'ostessa spalancò la porta, di modo che la stanza fu più illuminata; ed allora vide l'avventore più distintamente, con la benda aderente alla faccia, invece del tovagliolo che teneva prima. Le ombre, essa suppose, l'avevano tratta in inganno.

— Non vi spiacerrebbe, signore, che quest'uomo venisse a dare un'occhiata all'orologio? — domandò, riavendosi da quel momentaneo turbamento.

— Guardare l'orologio? — ripeté egli girando gli occhi attorno con aria sonnolenta e parlando con la mano dinanzi alla bocca. — Certamente, — aggiunse poi, come se si risvegliasse.

La signora Hall uscì a prendere una lampada. Il lume fu quindi portato e il signor Teddy, entrando, si trovò a faccia a faccia con la persona bendata. Egli, a quanto asserì poi, ne fu sbalordito.

— Buon giorno, — disse il forestiero, guardandolo con cipiglio militaresco.

— Spero — disse Henfrey — di non essere importuno.

— Niente affatto, — rispose il forestiero, — sebbene io sappia — aggiunse volgendosi alla signora Hall — che questa stanza dev'essere realmente mia, a mia propria disposizione.

— Credevo, signore, — ribattè la signora Hall, — che preferiste l'orologio...

— Certamente, — la interruppe, — certamente; ma di regola amo restar solo e indisturbato.

Poi volse il dorso al focolare, con le mani dietro la schiena.

— Ed ora, — disse, — quando l'orologio sia aggiustato, vorrei prendere un po' di tè, ma non prima.

La signora Hall stava per lasciare la stanza, non volendo essere ancora mortificata in faccia ad Henfrey, quando il suo cliente le domandò se avesse provveduto in qualche modo ai bagagli. Essa rispose che ne aveva fatto parola al portalettere e che il conducente glie li avrebbe portati l'indomani.

— Siete certa che sia il mezzo più spiccio? — disse.

Essa affermò, con una certa freddezza.

— Vorrei spiegarvi, — egli aggiunse, — ciò che non ho potuto fare prima per il freddo e la stanchezza. Io faccio delle ricerche sperimentali.

— Davvero, signore? — chiese l'ostessa impressionata.

— E il mio bagaglio contiene apparecchi e macchine.

— Sono certamente cose molto utili, signore, — disse la signora Hall.

— Ed io sono naturalmente ansioso di continuare le mie ricerche.

— Senza dubbio, signore.

— La ragione per cui sono venuto a Iping — proseguì egli con una certa risolutezza di maniere — è appunto quella di godermi un po' di solitudine. Io desidero di non essere disturbato nel mio lavoro. Oltre a questo, un accidente...

— Proprio quello che pensavo, — disse tra sè la signora Hall.

— ...richiede un certo isolamento. I miei occhi sono a volte così deboli e doloranti che debbo chiudermi allo scuro per delle ore di seguito, chiudermi a chiave. Qualche volta, di tanto in tanto, non adesso certamente. Allora il più lieve disturbo, l'entrare di un estraneo nella stanza è causa di atroce sofferenza per me... E bene che queste cose ve le fissiate in testa.



— Certamente, signore, — rispose lei. — E se io potessi avere l'ardire di chiedervi...

— Questo è tutto, credo, — disse il forestiero con quel tranquillo irresistibile tono di troncare il discorso che egli poteva assumere a volontà.

La signora Hall serbò le sue domande e il suo interessamento per migliore occasione.

Quando essa ebbe lasciato la stanza, egli rimase in piedi davanti al fuoco, fissando l'orologio in riparazione.

Il signor Henfrey lavorava con la lampada vicino a lui, e il paralume verde gettava una luce vivissima sulle sue mani, sul quadrante e sulle ruote, lasciando il resto della stanza allo scuro. Quando guardava in su, chiazze colorate gli danzavano dinanzi agli occhi. Essendo curioso di natura, aveva tirato in lungo il lavoro — cosa punto necessaria — con l'idea di differire la partenza e di attaccare forse conversazione col forestiero. Ma il forestiero restava là perfettamente silenzioso e tranquillo, così tranquillo che dava sui nervi ad Henfrey. Vedeva soltanto il capo bendato e le grosse nere lenti che lo guardavano insistentemente con una nebbia di verdi macchie incalzantisi davanti ad esse. I due uomini stettero per un istante a fissarsi confusamente l'un l'altro. Henfrey avrebbe desiderato dire qualcosa: e se avesse osservato per esempio che il tempo era molto freddo per la stagione?

Guardò in su come per prendere la mira con quel colpo di prova.

— Il tempo... — incominciò.

— Perchè non finite e poi non ve ne andate? — disse la rigida figura, evidentemente in uno stato di irritazione repressa. — Tutto quello che avete da fare è di fissare la lancetta sul suo asse. Voi vi date l'aria di burlarvi del prossimo!

— Signore, ancora un minuto. Stavo esaminando...

Henfrey finì il suo lavoro, e se ne andò. Ma se ne andò sentendosi straordinariamente contrariato.

— Accidenti! — borbottava fra sè scendendo a piedi verso il villaggio, attraverso la neve che cadeva. — Un uomo deve pur ripassarlo un orologio di tanto in tanto!

E poi:

— Non si può proprio guardarvi in faccia? Brutto!

E poi di nuovo:

— A quel che pare, no. Se la polizia vi cercasse, non potreste essere più avvilluppato e bendato.

Alla svoltata di Gleeson egli scorse Hall, che aveva da poco sposato l'albergatrice dei *Coach and Horses* e che conduceva a Sidderbridge Junction la vettura di Iping, quando qualcuno lo richiedeva. Veniva verso di lui, di ritorno da quel luogo. Hall aveva evidentemente fatto un tantino di fermata a Sidderbridge, a giudicare dal suo modo di guidare.

— Come la va, Teddy? — disse passando.

— C'è un bell'originale a casa tua, — rispose Teddy.

Hall, molto condiscendente, tirò le redini.

— Che vuoi dire? — domandò.

— Un avventore dall'aria ben strana s'è fermato ai *Coach and Horses*, — aggiunse Teddy. — Sul serio!

E continuò facendo ad Hall una viva descrizione del grottesco avventore di sua moglie.

— Ha un po' l'aspetto di una maschera. Io vorrei vedere la sua faccia, se abitasse in casa mia, — disse Henfrey. — Ma le donne sono tanto credulone, quando si tratta di forestieri! Quel tale s'è installato nelle tue stanze e non ha neppure dato un nome, Hall.

— Dici davvero? — rispose Hall, che era uomo di lento comprendonio.

— Proprio, — rispose Teddy. — E paga alla settimana. Chiunque sia, non potrai liberarti di lui per tutta la settimana. Ed ha con sè una quantità di bagagli che arriveranno domani, a sentir lui. C'è da sperare che non vi siano pietre nelle casse, Hall.

E gli raccontò come sua zia ad Hastings fosse stata truffata da un forestiero con delle valige vuote. In conclusione lasciò Hall con dei vaghi sospetti.

— Su, vecchio mio, — si diceva Hall. — Mi pare sia il caso di aprire bene gli occhi.

Quanto a Teddy continuò la strada in una disposizione d'animo abbastanza sollevata.

Tuttavia, invece d'indagare in proposito, Hall, al suo ritorno, fu perentoriamente chiamato dalla moglie a rendere conto di tutto il tempo che aveva passato a Sidderbridge, e alle sue timide osservazioni si ebbe dei rabbuffi e delle risposte tutt'altro

che soddisfacenti. Ma il seme del sospetto, che Teddy aveva gettato, germogliava nell'animo di Hall, nonostante i modi della moglie.

— Tu non ne sai nulla, — diceva Hall, risoluto di assumere più tranquillanti informazioni a proposito del suo avventore alla prima occasione che si presentasse.

Quando il forestiero si fu coricato, verso le nove e mezzo, Hall entrò con fare aggressivo nella sala e guardò attentamente i mobili proprio per mostrare che il forestiero non era lui il padrone. Osservò con sprezzo un foglio pieno di calcoli matematici che quell'altro aveva lasciato e poi, al momento di andare a letto, consigliò sua moglie di sorvegliare molto da vicino il bagaglio del forestiero, quando fosse giunto il giorno dopo.

— Tu pensa ai tuoi affari, Hall, — lo rimbeccò lei, — ed io penserò ai miei.

Essa rabbuffò così il marito, ma non era in nessun modo tranquilla nell'animo suo. Nel cuor della notte sognò mostruose teste bianche, simili a rape, che la inseguivano sull'estremità di colli interminabili e con enormi occhi neri, e si svegliò di soprassalto. Ma essendo una donna ragionevole vinse queste paure, si voltò dall'altra, e ben presto si riaddormentò.

## LE MILLE E UNA BOTTIGLIA

Così avvenne, come è stato narrato, che il ventinove di febbraio, al cominciare dello sgelò, questo bizzarro individuo capitò dal mondo infinito nel villaggio di Iping. Il giorno dopo, il suo bagaglio gli fu portato, ed era proprio un notevole bagaglio! V'erano un paio di bauli come, veramente, un qualunque uomo normale può avere, ma in aggiunta c'era una cassa di libri, grossi e spessi libri, dei quali alcuni erano proprio di un'incomprensibile scrittura, e una dozzina di ceste, scatole e casse contenenti oggetti imballati nella paglia. Dovevano essere bottiglie di vetro, così almeno parve ad Hall che, per curiosare, sbirciò sotto l'imballo.



Il forestiero, con il cappello, il soprabito, i guanti e avvilupato in una coperta, uscì impazientemente per andare incontro al carro di Fearenside, mentre Hall stava avviando il discorso per offrire il suo aiuto per il trasporto. Quegli uscì, non avvertendo il cane di Fearenside che annusava le gambe di Hall.

— Su, con quelle casse, — gridò l'uomo strano. — Ho già aspettato abbastanza.

E scese gli scalini in direzione della coda del carro, volendo por mano sulla cesta più piccola.

Non appena il cane di Fearenside si accorse di lui, incominciò a rizzare i peli e a ringhiare rabbiosamente; e quando poi scese precipitosamente gli scalini, fece dapprima un salto indeciso, poi si lanciò.

— Up! — gridò Hall, dando un balzo indietro, poichè non era un eroe.

Fearenside urlò:

— A cuccia! — e afferrò la frusta.

Ma non giunsero in tempo. I denti del cane avevano già sfiorato la mano del forestiero. Udirono il tonfo d'un calcio, scorsero il cane fare un salto di fianco finendo sulla gamba dell'uomo strano, e sentirono lo strappo dei suoi calzoni. Poi l'estremità più sottile della frusta di Fearenside raggiunse l'animale, che mandando guaiti per il dolore, si accucciò sotto le ruote del carro.

Tutto ciò in neppur mezzo minuto. Nessuno parlava, tutti gridavano.

Il forestiero diede un rapido sguardo al guanto strappato e alla gamba, fece l'atto di chinarsi verso quest'ultima, poi si volse e rifece di volo gli scalini rientrando nell'albergo. Quelli di fuori lo sentirono attraversare a precipizio il corridoio, salire le scale, che non avevano tappeti, e correre fino alla stanza da letto.

— Ah, bestiaccia! — gridò Fearenside con la frusta in mano, mentre il cane lo guardava sospettoso attraverso la ruota. — Vieni qui, — continuò, — vieni che t'aggiusterò io!

Hall era rimasto a bocca aperta:

— È stato morso, — disse. — È meglio ch'io vada a vederlo.

Disse alla moglie, che incontrò nel corridoio:

— Il cane del carrettiere l'ha morso.

Poi andò dritto su per le scale e, trovando la porta del forestiero socchiusa, senz'altro la aprì.

La tenda era abbassata e la stanza nella penombra. Egli intravvide una cosa stranissima, che sembrava un braccio senza mani agitantesi verso di lui, e una faccia di tre enormi, confuse chiazze bianche, proprio come una pallida viola del pensiero. Poi fu colpito violentemente nel petto, respinto indietro, e la porta gli fu sbattuta sul viso e chiusa a chiave.

Tutto ciò avvenne così rapidamente che non ebbe neppure il tempo di osservare: un ondeggiamento di forme indecise, un colpo ed un urto. Rimase così sul piccolo pianerottolo oscuro, chiedendosi meravigliato che cosa mai avesse visto.

Due minuti dopo raggiunse il piccolo gruppo che si era formato dinanzi a *Coach and Horses*. V'era Fearenside che raccontava per la seconda volta tutto quanto era successo; c'era la signora Hall che diceva che il cane di lui non doveva mordere i suoi clienti; v'era Huxter, negoziante in generi diversi, dall'altra parte della strada, in aria interrogativa; e Sandy Wadgers che veniva dalla fucina, in atteggiamento sentenzioso. Inoltre donne e bambini, tutti a dire delle cose inconcludenti: — Non mi sarei certo lasciato mordere, io! — Non è bene tener simili cani! — Perchè morderlo dunque? — e così via.

Hall, mentre li fissava dall'alto degli scalini e ascoltava, non poteva credere d'aver visto coi suoi propri occhi quel che era successo di straordinario su per le scale. D'altronde il suo vocabolario era troppo limitato per rendere le impressioni.

— Dice che non ha bisogno di aiuto, — disse in risposta alla domanda di sua moglie. — Faremmo meglio a portare dentro il suo bagaglio.

— Avrebbe dovuto farsi cauterizzare subito, — suggerì Huxter — specialmente se è un po' infiammato.

— Io gli avrei tirato un colpo, questo avrei fatto! — disse una donna nel crocchio.

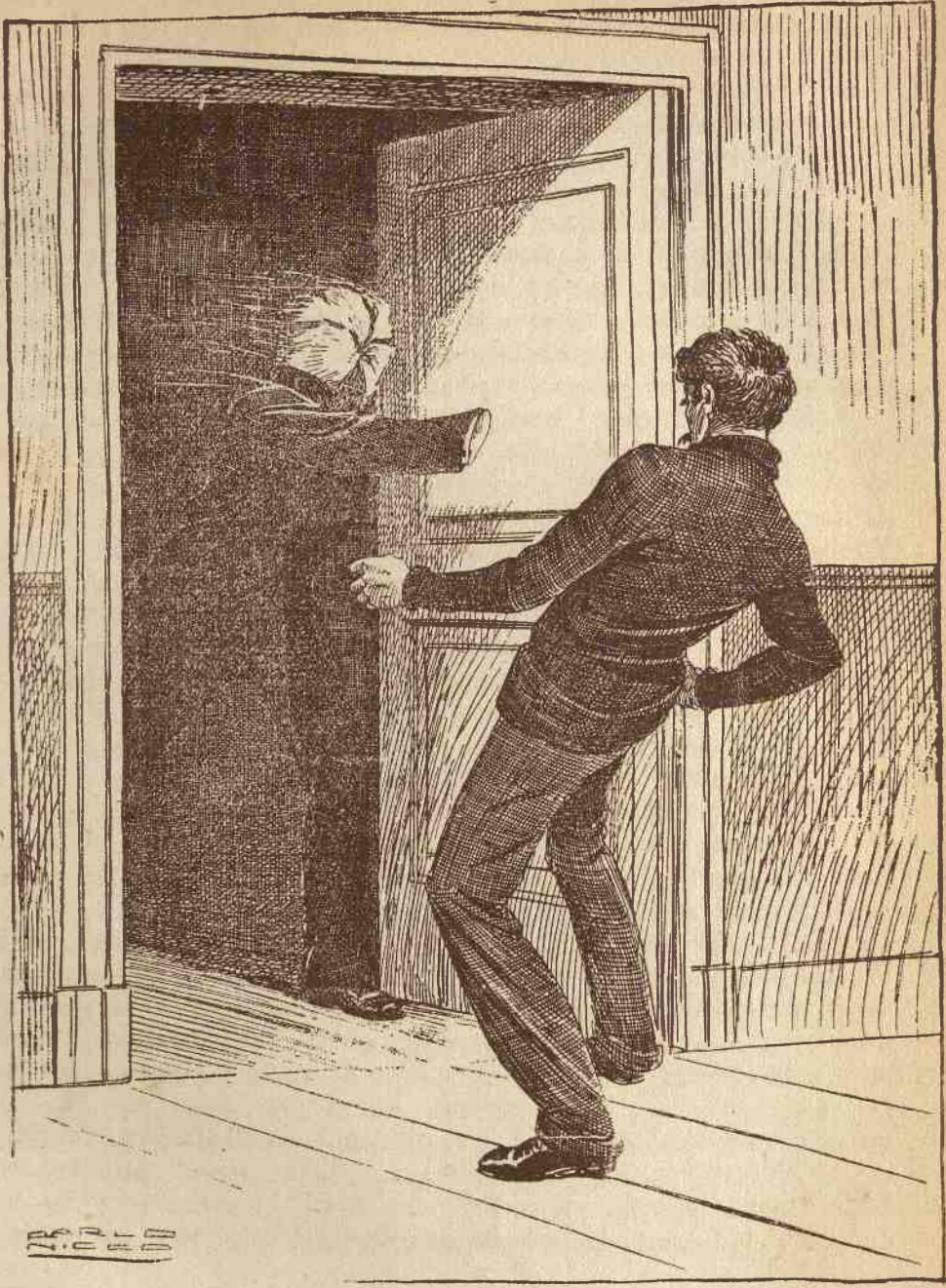
D'un tratto il cane ricominciò a ringhiare.

— Su, — gridò una voce in tono adirato dalla soglia.

Ed ecco il forestiero imbacuccato, col bavero volto in su e l'ala del cappello piegata in giù.

— Più presto porterete dentro queste cose, più sarò contento.





125  
: 00  
/ 00



Un anonimo spettatore dichiarò che i calzoni e i guanti li aveva cambiati.

— Siete ferito, signore? — domandò Fearenside. — Sono proprio spiacente che il cane...

— Niente affatto, — rispose il forestiero, — neppure una graffiatura. Su, sbrigatevi con questi bagagli.

Appena la prima cesta fu, secondo i suoi ordini, portata nella sala, il forestiero le si mise dattorno con grande slancio e cominciò a sballarla, gettando qua e là la paglia, senza riguardo per il tappeto della signora Hall, e ne tirò fuori delle bottiglie: bottiglie piccole e panciute contenenti polveri, boccette sottili contenenti liquidi colorati e incolori, bottiglie blu a scanalature con l'etichetta *Veleno*, bottiglie rotonde con colli slanciati, bottiglioni di vetro verde, altri di vetro bianco, bottiglie con tappi di vetro ed etichette smerigliate, bottiglie dai bei turaccioli, bottiglie con degli stopaccioli, bottiglie con coperchi di legno, bottiglie da vino, oliere. Le dispose in file sul cassettone, sulla mensola, sulla tavola, sotto la finestra, tutto in giro sul pavimento, sugli scaffali, in ogni luogo. La farmacia di Bramblehurst non avrebbe potuto vantarne neppure la metà. Era proprio uno spettacolo. Da tutte le ceste uscivano bottiglie, finchè tutte e sei furono vuote. Le uniche cose che vennero fuori oltre le bottiglie furono parecchi tubi d'assaggio e una bilancia accuratamente avvolta.

Appena vuotate le ceste, il forestiero andò alla finestra e si pose al lavoro, non curandosi affatto dei mucchi di paglia, del fuoco che s'era spento, della cassa di libri che stava fuori, nè dei bauli e degli altri bagagli che erano ancora su per le scale.

Quando la signora Hall gli portò la colazione, lo trovò così assorto nel suo lavoro, in atto di versare delle gocce dalle bottiglie in tubi d'assaggio, che non s'accorse neppure di lei, fino a che essa non ebbe spazzato via i cumuli di paglia e posato il vaso sulla tavola, forse con un po' d'irritazione per lo stato in cui aveva trovato il pavimento. Allora egli volse un poco il capo e immediatamente si girò di nuovo dall'altra parte. Ma essa s'accorse che non aveva più gli occhiali: questi erano posati sulla tavola accanto a lui, ed ella ebbe l'impressione che le sue occhiaie fossero straordinariamente vuote. Lo vide poi rimet-

tersi gli occhiali, quindi voltarsi verso di lei. Stava per lamentarsi della paglia che ingombrava il pavimento, quando egli la prevenne.

— Io vi pregherei di non entrare senza bussare, — disse col tono di straordinaria esasperazione che, a quanto pareva, gli era abituale.

— Ho bussato, ma probabilmente...

— Può darsi che l'abbiate fatto, ma nelle mie ricerche, ricerche in verità molto urgenti e necessarie, il più piccolo disturbo, il cigolio d'una porta... Debbo domandarvi...

— Certamente, signore. Potete chiudere a chiave, se vi piace, lo sapete. Sempre.

— Buonissima idea, — disse il forestiero.

— Questa paglia, signore... Se mi permettete di farvi notare...

— Basta. Se la paglia vi dà noia, mettetela nel conto.

E borbottò verso di lei parole che avevano il suono d'imprecazioni.

Egli era così anormale, così aggressivo ed esplosivo in quella posizione, con una bottiglia in una mano e un tubo d'assaggio nell'altra, che la signora Hall ne fu molto allarmata. Ma era una donna risoluta.

— In tal caso vorrei sapere, signore, quel che intendete...

— Uno scellino, mettiamo uno scellino. Certo basterà uno scellino?

— Così sia, — rispose la signora Hall prendendo la tovaglia e cominciando a stenderla sulla tavola. — Se voi siete soddisfatto, di certo...

Egli si volse e sedette voltando verso di lei solo il bavero rialzato del soprabito.

Tutto il pomeriggio lavorò tenendo la porta chiusa e, secondo la testimonianza della signora Hall, per lo più in silenzio. Soltanto una volta si sentì un violento colpo e un suono di bottiglie che cozzavano insieme, come se la tavola fosse stata urtata, e il fracasso di vetri gettati violentemente. Poi un rapido passo attraverso la stanza. Temendo che fosse successo qualche cosa, essa corse alla porta e si pose in ascolto, ma senza bussare.

— Non posso continuare, — quello diceva disperandosi, — non posso continuare! Trecento mila! quattrocento mila! È



enorme! Ingannato! Tutta la mia vita mi può prendere! Pazienza! Ce ne vuole della pazienza! Stupido! Stupido!

Si sentì il rumore di grossi chiodi sulle mattonelle del *bar* e la signora Hall dovette, molto a malincuore, rinunciare al resto del soliloquio. Quando ritornò, la stanza era di nuovo silenziosa, salvo che si sentiva il lieve scricchiolio della sedia e di tanto in tanto il tintinnio d'una bottiglia. Il forestiero aveva ripreso il lavoro.

Allorchè portò il tè, vide dei vetri rotti in un angolo della stanza sotto lo specchio a perno e una macchia dorata che era stata cancellata in fretta e furia. Essa vi richiamò l'attenzione del forestiero.

— **Mettetela nel conto,** — gridò quegli a bruciapelo. — Per amor di Dio, non seccatemi! Se trovate qualche guasto, mettetelo nel conto!

E seguì a scorrere la lista di molte cifre, scritte nel quaderno che aveva dinanzi.



## L'INTERVISTA DEL SIGNOR CUSS

Ho esposto le circostanze dell'arrivo del forestiero in Iping con una certa abbondanza di particolari, affinchè il lettore possa comprendere la curiosità da lui suscitata. **Ma**, eccetto due strani incidenti, i particolari della sua dimora, sino allo straordinario giorno della festa del paese, possono narrarsi sommariamente.

Vi fu qualche scaramuccia con la signora Hall a proposito di argomenti domestici; ma ad ogni modo, sino all'aprile avanzato, quando i primi segni di strettezze cominciarono, egli riuscì ad imporsi a lei col facile espediente di un pagamento sovrabbondante.



Hall non lo poteva soffrire e, appena osava, parlava dell'opportunità di sbarazzarsi di lui. Mostrava la sua avversione ostentatamente, evitando l'avventore più che gli fosse possibile.

— Aspetta fino a quest'estate, — diceva la signora Hall saggiamente. — Quando incominceranno ad arrivare gli artisti, vedremo. Egli è certo un po' seccante, ma i conti saldati puntualmente sono conti saldati puntualmente, checchè tu dica.

Il forestiero non andava in chiesa e non faceva nessuna differenza fra la domenica e i giorni feriali neppure nelle abitudini. Lavorava, secondo il giudizio della signora Hall, molto a sbalzi. In certi giorni si alzava di buon mattino ed era continuamente occupato, in altri s'alzava tardi, passeggiava per la stanza, agitandosi in modo da essere sentito per delle ore intiere, fumava o dormiva sulla poltrona vicino al fuoco. Relazioni col mondo al di là del villaggio non ne aveva alcuna. Il suo carattere poi continuava ad essere molto mitevole: poichè per lo più le sue maniere erano quelle di un uomo che soffre sotto il peso di un'intollerabile provocazione, e una o due volte degli oggetti furono sbattuti, torti, fatti a pezzetti, o frantumati in spasmodici accessi di violenza. La sua abitudine di parlare tra sè a bassa voce pigliava sempre più possesso in lui, ma, sebbene la signora Hall tendesse tutte e due le orecchie, non poteva mai venire a capo di quello che udiva.

Raramente andava fuori di giorno, ma al tramonto usciva avviluppato in modo da essere irriconoscibile, sia che facesse freddo o no, e sceglieva i sentieri più solitari e quelli più ombreggiati da alberi e ripe. Gli occhiali sporgenti e la faccia spettrale e bendata sotto l'ala del cappello apparivano sgradevolmente all'improvviso dinanzi ai rari operai che tornavano alle loro case; e Teddy Henfrey, affrettandosi dallo *Scarlet Coat* (1) una sera alle nove e mezzo, provò un pazzo terrore alla vista della testa, simile a un teschio, del forestiero, che passeggiava col cappello in mano, illuminato improvvisamente dalla luce che usciva dalla porta aperta dell'albergo.

Anche i ragazzi, quando lo vedevano al cadere della notte, sognavano gli spettri, ed era alquanto dubbio se egli non li potesse

(1) *Scarlet Coat*: albergo « Giubba rossa ».

soffrire più di quanto essi non potevano soffrire lui, o viceversa; ma, quel ch'è certo, v'era d'ambedue le parti un'avversione abbastanza forte.

Del resto era inevitabile che una persona di aspetto e di abitudini così bizzarre fosse argomento di chiacchiere in un villaggio come Iping.

Discordanti erano le opinioni sulle sue occupazioni. La signora Hall era sensibile su questo punto. Quando la si interrogava, spiegava con gran diligenza ch'egli era un « ricercatore sperimentale », scivolando sulle sillabe come uno che tema comprometersi. Quando poi le si domandava che cosa fosse un ricercatore sperimentale, rispondeva con un'aria di superiorità che solo le persone più istruite s'intendono di simili cose. E soleva spiegarlo così: egli « scopriva delle cose ». Il suo avventore aveva avuto un accidente, diceva, che per il momento gli sfigurava la faccia e le mani, ed essendo di un temperamento sensibile, era contrario ad ogni divulgazione del fatto.

Non più a portata delle orecchie di lei, era largamente sostenuta l'opinione ch'egli fosse un criminale che cercava di sfuggire alla giustizia con l'avvilupparsi in modo tale da rendersi irri-conoscibile agli occhi della polizia. Questa idea venne fuori dal cervello di Teddy Henfrey. Non s'aveva notizia, però, d'alcun delitto di qualche importanza che datasse dalla metà o dalla fine di febbraio.

Elaborata nella fantasia del signor Gould, assistente in prova alla Scuola Nazionale, quella teoria si trasformò in quest'altra, che il forestiero fosse un anarchico travestito, intento a preparare esplosivi. Quindi egli decise di investigare nei suoi momenti liberi. Guardava infatti intensamente il forestiero ogni qualvolta l'incontrava. Ma non scoprì nulla.

Un'altra corrente di opinioni seguiva Fearenside, il quale lo paragonò ad una gazza chiazzata, con qualche modificazione. Così per esempio Silos Durgan — il quale era stato udito asserire che « se il forestiero avesse voluto mostrarsi nelle fiere, avrebbe fatto la sua fortuna in un batter d'occhio », ed essendo egli un po' teologo — paragonava il forestiero all'uomo dall'unico talento <sup>(1)</sup>.

(1) Uomo dall'unico talento: richiamo alla nota parabola evangelica.

Altri infine consideravano il forestiero come un pazzo non pericoloso.

Tra questi diversi gruppi v'erano poi quelli che ondeggiavano e facevano compromessi.

La popolazione del Sussex <sup>(1)</sup> è poco superstiziosa, e fu soltanto dopo i fatti del principio d'aprile che l'idea del soprannaturale ebbe per la prima volta credito nel villaggio: anche allora però trovò fede solo tra le donne.

Ma qualunque cosa pensassero di quell'uomo, la gente di Iping s'accordava nell'avversarlo. La sua irritabilità, sebbene questa potesse essere comprensibile in uno studioso della città, era oggetto di grande meraviglia per i quieti villici del Sussex. Le pazze gesticolazioni che gli sorprendevo fare di tanto in tanto, il passeggiare precipitoso che al cadere della notte lo portava tra di loro negli angoli più tranquilli, il suo implacabile respingere tutti i tentativi di curiosità, la preferenza per la luce crepuscolare che gli faceva chiudere le porte, abbassare le tende, spegnere candele e lampade che significavano? Chi avrebbe potuto accettare simili abitudini?

Si tiravano da parte quand'egli scendeva nel villaggio, e, appena era passato, dei buffoncelli, col bavero del soprabito tirato su e l'ala del cappello in giù, si mettevano a camminare agitandosi nervosamente dietro di lui, scimmiottando il suo misterioso portamento. Era in voga a quel tempo una canzone intitolata: « L'uomo fantasma ». L'aveva cantata la signorina Satchell al concerto della Scuola — a beneficio della illuminazione della chiesa — e in seguito, ogni qualvolta v'era un crocchio di quei del paese e il forestiero compariva, qualche nota di questa aria, più o meno acuta o grave, veniva zufolata in mezzo a loro. Anche i ragazzini gridavano « Uomo fantasma! » quand'era passato e scappavano tremando esilarati.

Cuss, il medico del paese, si sentiva divorato dalla curiosità. Le bende suscitavano il suo interesse professionale; il racconto delle mille e una bottiglia destava la sua gelosa attenzione. Per tutto aprile e maggio desiderò avidamente l'occasione di venire

(1) Sussex: regione dell'Inghilterra meridionale. In questa regione si trovano il villaggio di Iping e le altre località dove si svolgono le grottesche avventure narrate da Herbert George Wells.



a colloquio col forestiero, e alla fine, verso la Pentecoste, non potè trattenersi più a lungo. Prese come pretesto la sottoscrizione per una infermiera del villaggio, e si recò alla trattoria dei *Coack and Horses*, ove fu assai sorpreso nell'apprendere che la signora Hall non conosceva il nome del suo avventore.

— Ha dato un nome, — disse l'albergatrice, — ma non l'ho sentito bene.

Essa in realtà credeva di far brutta figura, mostrando di non conoscere il nome del forestiero.

Cuss bussò alla porta della sala ed entrò. Si udì distintamente un'imprecazione dall'interno.

— Scusate se sono importuno, — disse Cuss.

La porta fu chiusa e la signora Hall tagliata fuori dal resto della conversazione.

Essa potè soltanto udire un mormorio di voci per una decina di minuti, poi un grido di sorpresa, un calpestio di piedi, una sedia gettata da parte, uno scoppio di risa, rapidi passi verso la porta, e Cuss apparve pallido in viso, guardandosi indietro con occhi fissi. Lasciò aperto l'uscio dietro di sè, e senza degnare lei d'uno sguardo, attraversò rapidamente l'entrata, scese i gradini col cappello in mano. Essa udì i suoi passi frettolosi allontanarsi nella strada.

Rimase dietro al banco guardando la porta aperta della sala. Poi udì il forestiero ridere tranquillamente e i suoi passi attraversare la stanza. Ma non potè vederne la faccia dal punto in cui stava. La porta della sala fu sbattuta e il luogo divenne di nuovo silenzioso.

Cuss si diresse subito al villaggio, da Bunting, il vicario.

— Sono forse pazzo? — cominciò bruscamente Cuss, appena entrò nello squallido studiolo. — Ho l'apparenza di un pazzo?

— Che cosa è successo? — chiese il vicario, posando un fermacarte sui fogli sparsi del suo sermone in preparazione.

— Quell'individuo all'albergo...

— Ebbene?

— Datemi qualcosa da bere, — implorò Cuss, e sedette.

Quando i suoi nervi furono un po' calmati da un bicchiere di *sherry* <sup>(1)</sup> — la sola bevanda di qualche efficacia che il buon vicario tenesse — gli narrò dell'intervista avuta col forestiero.

(1) Un bicchiere di *sherry*: un bicchiere di vino bianco di Xeres, cittadina dell'Andalusia nei pressi di Cadice.

— Entrai, — disse affannosamente, — e cominciai col chiedergli di partecipare alla sottoscrizione per quella infermiera. Egli teneva le mani ficcate in tasca quando io entrai e sedeva sprofondato nella poltrona. Respirava per il naso. Gli dissi d'aver sentito raccontare ch'egli aveva un grande interesse per gli argomenti scientifici. Rispose di sì e soffiò di nuovo. Continuò a respirare così soffiando per tutto il tempo che restai presso di lui. S'era evidentemente preso da poco un tremendo raffreddore. Nessuna meraviglia, avviluppato com'era. Gli esposi di nuovo l'affare dell'infermiera e nel frattempo mi guardai attorno. Bottiglie, sostanze chimiche ovunque, una bilancia, tubi d'assaggio su sostegni e un odore... di primule. Voleva sottoscrivere? Rispose che ci avrebbe pensato. Gli domandai a bruciapelo se stava facendo delle ricerche. Disse di sì. Una ricerca lunga? Diventò di cattivo umore. « Una ricerca indiatolata », rispose cominciando a perdere la pazienza. « Oh? » dissi io. Allora la sua rabbia diede fuori. L'uomo era già fremente e la mia domanda lo fece scoppiare. Gli era stata data una ricetta di grande importanza di cui non volle dirmi nulla. Si trattava di medicina? « Accidenti a voi! Che cosa andate pescando? ». Io mi scusai. In risposta egli respirò dignitosamente per il naso e tossì. Si riprese. L'avrebbe letta. Cinque ingredienti. La posò e volse la testa. Una ventata dalla finestra sollevò il foglio. Un fruscio. Egli lavorava in una stanza con un caminetto aperto, diceva. Vidi volteggiare qualcosa ed ecco la ricetta bruciare e alzarsi verso il camino. Si precipitò verso di quella, mentr'essa s'alzava rapidamente per la canna. Così, proprio in quel momento, ad illustrare la sua storia, ecco venir fuori il braccio.

— Ebbene?

— Niente mano. Proprio una manica vuota. Dio mio! — pensai, — questa è una deformità. Ha un braccio di sughero, suppongo, e se l'è tolto. Allora, pensai: c'è qualcosa di strano in questo. Che cosa diavolo fa star su quella manica aperta, se non c'è nulla dentro? Non vi era nulla, ve lo dico io. Nulla in su, proprio sino all'articolazione. Io potei vedere bene sino al gomito, e scorsi un raggio di luce brillare attraverso a uno strappo della stoffa. — Buon Dio! — mormorai. Allora egli si arrestò. Guardò fisso, con quei suoi occhi nascosti dagli occhiali, me e poi la sua manica.

— Ebbene?

— Questo è tutto. Non pronunciò parola, mi diede soltanto uno sguardo terribile e ripose la manica rapidamente nella tasca. « Stavo dicendo », riprese, « che la ricetta bruciava, non è vero? ». Un colpo di tosse interrogativo. « Come diavolo », dissi, « potete muovere una manica vuota così? ». « Una manica vuota? ». « Sì », ripetei, « una manica vuota ». « Questa manica è vuota non è vero? Avete visto che è una manica vuota? ». Egli si alzò. Io pure a mia volta. Venne verso di me con tre passi molto lenti e mi si fermò vicinissimo. Sbuffò rabbiosamente. Io non indietreggiai, sebbene... possa morire qui se quel testone bendato e quei paraocchi da cavallo non avevano il potere di mettere in agitazione chiunque se li vedesse venire addosso! « Avete detto che era una manica vuota? » egli ripeté. « Certamente », risposi. Lo stare a guardare senza dir nulla, a faccia scoperta, senza occhiali, è una condizione di vantaggio. Ma poi molto tranquillamente tirò fuori di nuovo la manica dalla tasca e alzò il braccio verso di me, come avesse l'intenzione di mostrarmelo un'altra volta. Fece ciò molto molto lentamente. Io lo guardavo. Mi parve un secolo. « Ebbene », dissi, schiarendomi la voce. « Non c'è nulla ». Dovevo dire, invece, qualche cosa. Incominciavo a sentirmi spaventato. Potevo vederci bene dentro. Ed egli me la tendeva dritta nella direzione mia, lentamente, lentamente, proprio così, finchè il polsino si trovò a sei pollici dalla mia faccia. Cosa ben strana vedere una manica vuota muoversi verso di voi, così! E poi...

— E poi?

— Qualcosa, proprio come un indice e un altro dito, mi pizzicò la punta del naso.

Bunting cominciò a ridere.

— E non c'era proprio nulla là dentro! — disse Cuss, e la sua voce diventò un grido a quel « là dentro ». — È facile per voi ridere ma io vi dico che provai una pazza paura! Respinsi con un colpo la sua manica, feci un giro su me stesso e mi precipitai fuori dalla stanza. Lo lasciai...

Cuss tacque. Non era da mettere in dubbio la sincerità della sua paura. Egli si volgeva all'interlocutore con aria abbattuta. Prese un secondo bicchiere dello *sherry* molto scadente dall'eccellente vicario, e riprese:



— Quando colpì la manica, lo dico in verità, ebbi l'esatta impressione di colpire un braccio. Eppure un braccio non c'era, non c'era neppur l'ombra del braccio!

Il signor Bunting restò sopra pensiero. Egli guardava Cuss sospettosamente.

— È una stranissima storia, — disse questi in tono molto saggio e grave.

— Davvero, — ripeté il vicario con aria sentenziosa: — è una stranissima storia!

## IL FURTO AL VICARIATO

Le circostanze del furto al Vicariato pervengono a noi specialmente per mezzo del vicario e di sua moglie <sup>(1)</sup>. Avvenne nelle prime ore del lunedì dopo Pentecoste, il giorno destinato in Iping alle feste popolari. La signora Bunting, a quanto sembra, si svegliò improvvisamente nella quiete che precede l'alba, con la viva impressione che la porta della loro stanza da letto fosse stata aperta e richiusa. A tutta prima non svegliò il marito, ma sedè sul letto in ascolto. Udì allora distintamente un rumore di piedi nudi che uscivano dalla camera adiacente e percorrevano il corridoio in direzione della scala. Appena ne ebbe la sicurezza, svegliò il reverendo Bunting, allarmandolo il meno possibile. Egli non accese il lume, ma, inforcati gli occhiali, col vestito da camera e le pantofole da bagno uscì sul pianerottolo e si mise in ascolto. Udì proprio molto distintamente che si rovistavano i cassetti del suo scrittoio nello studio al piano inferiore e poi sentì un violento starnuto. Tornò nella stanza da letto, s'armò dell'arma che gli capitò tra le mani — l'attizzatoio — e discese la scala meno rumorosamente che gli fosse possibile. Sua moglie uscì sul pianerottolo.

Erano circa le quattro e l'ultima oscurità della notte era scomparsa. Una debole striscia di luce rischiarava l'entrata, ma la porta dello studio s'apriva impenetrabilmente nera. Tutto taceva e non si

(1) Siamo in Inghilterra: il reverendo Bunting è vicario di una chiesa protestante.

sentiva che il lieve scricchiolio della scala sotto il passo del vicario, cui si aggiungevano gli impercettibili rumori nello studio.

Ad un tratto qualcosa si ruppe. Un cassetto fu aperto. Si sentì un fruscio di fogli, poi un'imprecazione. Un fiammifero fu acceso e lo studio illuminato da una luce gialla. Il signor Bunting stava ora nell'andito d'ingresso, e attraverso la fessura dell'uscio poté vedere lo scrittoio col cassetto aperto e una candela accesa su di esso. Ma il ladro non era visibile. Egli non si mosse di là, non sapendo che cosa fare, mentre sua moglie, con viso pallido e intento, si trascinava lentamente giù per le scale dietro di lui. Ma ciò che rafferma il coraggio del signor Bunting fu la convinzione che quel ladro fosse un abitante del villaggio.

Giunse ai loro orecchi un tintinnio di monete e compresero che il ladro aveva trovato la riserva d'oro, frutto di economie domestiche: cinque pezzi da dieci scellini. A quel suono Bunting ebbe il coraggio per una pronta azione. Brandendo l'attizzatoio, si precipitò nella stanza seguito dappresso dalla moglie.

— Arrenditi! — gridò fieramente Bunting.

Ma si arrestò meravigliato. La stanza era proprio assolutamente vuota.

Eppure la convinzione d'aver sentito qualcuno muoversi là dentro era diventata certezza. Per mezzo minuto, forse, stettero a bocca aperta moglie e marito: poi la signora Bunting attraversò la stanza e guardò dietro il paravento, mentre suo marito, per un impulso affine, si chinava sotto lo scrittoio. Poi lei tirò le tende della finestra e lui guardò su per il camino e tastò qua e là con l'attizzatoio; lei esaminò il cestino della carta e lui aprì il recipiente del carbone. Infine si fermarono e stettero a guardarsi l'un l'altro con occhi interrogativi.

— Avrei giurato... — disse Bunting.

— Anch'io... — esclamò la signora Bunting.

— La candela! — riprese il vicario. — Chi ha acceso la candela?

— Il cassetto! — fece eco la moglie. — E il denaro scomparso! S'affrettò verso la porta.

— Di tutti i casi straordinari...

Si sentì un forte sternuto nel corridoio. Essi si precipitarono fuori dello studio. In quel frattempo fu sbattuta la porta della cucina.

— Porta la candela! — gridò Bunting e s'avviò per primo. Sentirono ambedue il rumore di catenacci aperti in tutta fretta.

Appena ebbe spalancato l'uscio della cucina, vide attraverso l'adiacente lavandino che la porta posteriore della casa s'apriva proprio in quel momento, mentre la debole luce della prima alba filtrava attraverso la massa oscura del giardino. La porta stette aperta un momento e poi si chiuse sbattendo. In quell'istante la fiamma della candela, che Bunting aveva portato dallo studio, ondeggiò e guizzò... Passò un minuto o anche più prima che entrassero in cucina.

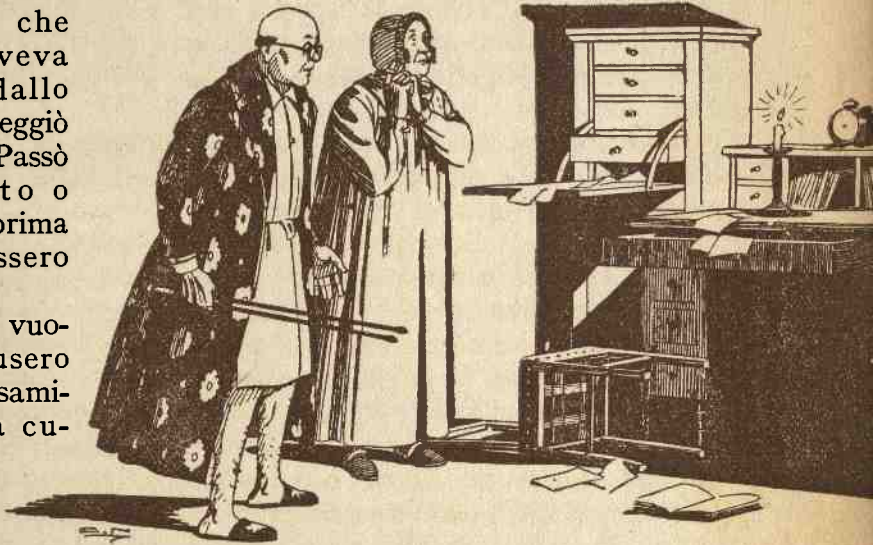
Ma era vuota. Richiusero la porta, esaminarono la cucina, la dispensa e tutto il lavandino

e in fine scesero nella cantina. Non riuscirono a trovare un'anima nella casa per quante ricerche facessero.

La luce del giorno trovò il vicario e sua moglie, una piccola coppia stranamente abbigliata, ancora pieni di meraviglia, al pianterreno, accanto alla superflua luce d'una candela sgocciolante.

— Di tutti i casi straordinari... — incominciò il vicario per la ventesima volta.

— Mio caro, — disse sua moglie, — ecco Susie che scende. Aspetta qui sin che sia entrata in cucina, e poi ritorneremo zitti zitti di sopra.





## I MOBILI IMPAZZISCONO

Ora accadde che nelle prime ore del lunedì di Pentecoste, prima che Millie fosse chiamata da alte grida fuori dal letto per la sua giornata di lavoro, la signora Hall e suo marito s'alzarono tutt'e due e scesero pian piano nella cantina. La loro faccenda era di carattere segreto avendo a che fare col peso specifico della birra.

Erano appena entrati nella cantina, quando la signora Hall s'avvide che s'era dimenticata di portare giù dalla loro camera comune una bottiglia di salsapariglia (1).

Poichè in quegli intrugli era lei l'esperta e principale operatrice, la moglie restò in cantina, mentre Hall fu incaricato di andare a prenderla. Sul pianerottolo fu sorpreso di vedere che l'uscio della stanza del forestiero era socchiuso. Proseguì però sin nella propria camera, dove trovò la bottiglia secondo le indicazioni avute. Ma, ritornando sui suoi passi, avvertì che i chiavistelli della porta di strada erano stati aperti e che i battenti restavano chiusi unicamente col saliscendi. Allora con un lampo d'ispirazione collegò questo fatto a quello dell'uscio del forestiero e ai sospetti di Teddy Henfrey. Ricordava benissimo d'aver tenuto la candela, mentre sua moglie chiudeva i catenacci, la sera prima.

Si fermò, a bocca aperta. Poi tenendo ancora la bottiglia nella mano, risalì le scale e bussò alla porta del forestiero. Ma non ebbe risposta. Bussò una seconda volta. Poi spalancò l'uscio ed entrò.

Vide proprio quel che s'aspettava. Il letto, la stanza erano vuoti. Ma quel che riuscì più singolare, persino alla sua tarda intelligenza, fu che sulla sedia e lungo le sbarre del letto erano sparsi i vestiti, gli unici vestiti, per quanto egli sapeva, e le bende del cliente.

Il cappellaccio dalla larga tesa era pure in evidenza sulla colonnetta del letto.

(1) Salsapariglia: sciroppo ricavato dalla pianta omonima che prospera liberamente nell'America centrale. Se ne fanno anche decotti per la depurazione del sangue. Qui, evidentemente, serviva per misturare la birra.

Mentre Hall s'indugiava stupito, udì la voce di sua moglie salire dal basso della cantina con quel rapido allungar delle sillabe e quell'accentuare interrogativo delle ultime parole elevate in tono, con cui i villici del Sussex dell'ovest sogliono mostrare una vivace impazienza.

— Giorgio! L'hai preso quel che occorre?

Egli si volse e scese affrettatamente da lei.

— Janny, — le disse sporgendosi dalla ringhiera della scala. — È proprio vero quello che dice Henfrey. Non è nella stanza, non c'è. E la porta di strada non è più chiusa a catenaccio.

A tutta prima la signora Hall non capiva. Ma appena comprese di che si trattava, decise di andar su lei a vedere la stanza vuota coi proprii occhi. Hall, tenendo ancora in mano la bottiglia, la precedeva.

— Se non è qui, — diceva, — dev'essere ben vicino. E che cosa sta a fare senz'abiti, dunque? È un caso ben curioso!

Mentre però salivano dalla cantina, ambedue — cosa che fu in seguito accertata — ebbero l'impressione di udire la porta di strada aprirsi e chiudersi. Ma, vedendola chiusa e nulla più, non si dissero allora neppure una parola sull'argomento. La signora Hall passò dinanzi a suo marito nel corridoio e si precipitò per prima su per le scale.

Qualcuno sternutì; ma Hall, che la seguiva sei passi indietro, credette fosse stata lei a starnutire; lei, che veniva prima, ebbe l'impressione fosse stato Hall. Intanto l'ostessa spalancò la porta e si fermò a guardare nella camera.

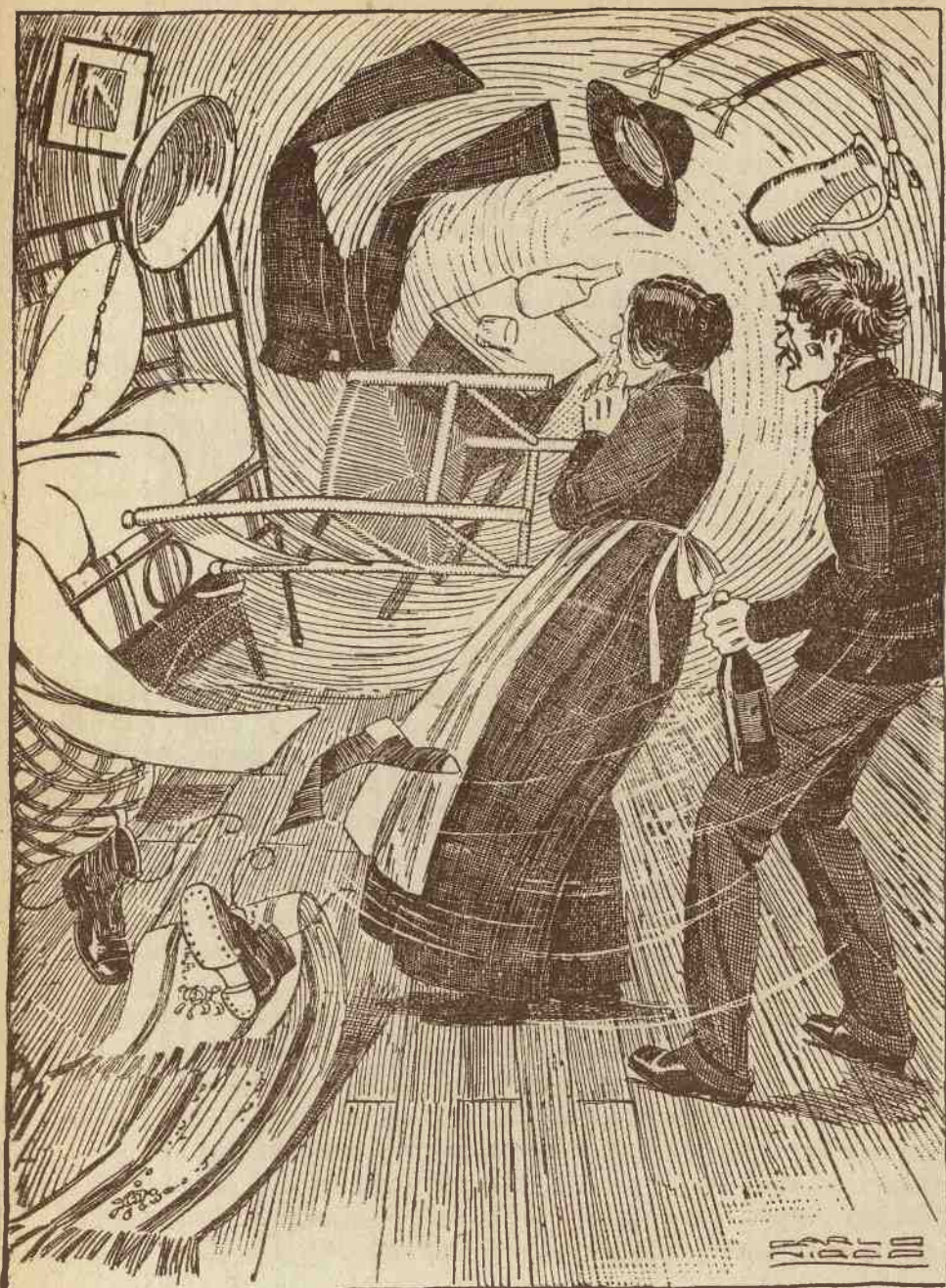
— Questa è curiosa! — mormorò.

Udì in quel momento un respiro proprio vicino alla testa, così almeno le sembrò, e voltandosi rimase sorpresa nel vedere Hall un bel tratto più in là sulla sommità della scala. In un attimo egli le fu accanto. Sua moglie si chinò in avanti e toccò il guanciale e poi sotto le lenzuola.

— È freddo, — disse. — Da un'ora o anche più è alzato.

Ma in quell'istante successe un fatto straordinario: le lenzuola si ripiegarono, saltarono improvvisamente formando una specie di punta e poi d'un balzo s'arrovesciarono sulla lettiera al fondo del letto. Fu proprio come se una mano le avesse afferrate nel mezzo e gettate da parte. Subito dopo il cappello del forestiero balzò







da! pomo del letto, descrisse una piroetta nell'aria d'un perfetto semicircolo e andò a finire dritto sulla faccia della signora Hall. Con la stessa rapidità le capitò addosso la spugna dal lavabo. Poi la sedia, buttando da parte a casaccio il soprabito e i calzoni che v'erano sopra, con un riso secco stranamente simile a quello del forestiero, si voltò con tutte le sue quattro gambe verso la signora Hall e parve prenderla per un momento di mira ed incalzarla.

Essa si diede a gridare e si voltò, mentre le gambe della sedia non cessavano di far pressione contro il suo dorso, pur senza violenza, fino a che non ebbero respinto lei e Hall fuori della stanza. La porta fu sbattuta con violenza mentre la sedia e il letto danzavano giocondamente, e quindi chiusa. Poi, bruscamente, tutto tornò tranquillo.

La signora Hall cadde quasi svenuta tra le braccia del marito, e con gran fatica Hall e Millie, che era stata svegliata dalle sue grida di allarme, riuscirono a farle scendere le scale e a darle i cordiali soliti in simili casi.

— Sono gli spiriti, — ansimava la signora Hall. — Io lo so che cosa sono gli spiriti. L'ho letto sui giornali: tavole e sedie che saltano e ballano...

— Prendi una goccia di più, Janny, — le diceva Hall. — Questo ti darà forza.

— Chiudetelo fuori — riprese la signora Hall. — Non lasciatelo più rientrare. Io un po' lo subodoravo... Avrei dovuto pensarlo. Con quegli occhialacci a fior di testa e quel testone bendato! E non andar mai in chiesa la domenica! E tutte quelle bottiglie, ben di più di quanto è giusto che uno ne abbia! Ha messo gli spiriti nei mobili... I miei cari vecchi mobili! Era proprio quella la sedia su cui la mia povera mamma usava sedersi quando ero ragazzina. E pensare che ora salta contro di me!...

— Una goccia di più, Janny, — diceva Hall. — Hai i nervi tutti scossi.

Essi mandarono Millie nel primo dorato sole delle cinque a svegliare Sandy Wadgers, il fabbro. Doveva portargli i saluti di Hall e dirgli che il mobilio nella stanza si comportava in un modo molto straordinario. Poteva venir subito Wadgers?

Wadgers la sapeva lunga ed era molto ingegnoso. Egli si prese molto a cuore il caso.

— Che io sia dannato, se non c'è di mezzo la magia — pensò.  
— Occorre un ferro da cavallo contro individui di quella specie!  
Egli venne subito con gravità. I coniugi volevano precederlo su per le scale nella stanza, ma sembrava che egli non avesse nessuna fretta. Preferiva parlare nel corridoio.

In quel momento uscì il garzone di Huxter e cominciò a togliere



le persiane della vetrina dei tabacchi. Anch'egli fu invitato ad unirsi alla discussione e Huxter naturalmente li seguì di lì a pochi minuti.

Si fecero molte chiacchiere senza venire ai fatti.

— Andiamo prima ai fatti, — insistè Sandy Wadgers. — Assicuriamoci se siamo proprio in diritto di forzare quella porta. Una

porta non forzata si può ancora sempre forzare, ma non possiamo far sì che una porta già forzata non lo sia!

D'un tratto a suscitare la massima meraviglia, l'uscio della camera in alto s'aprì spontaneamente, e dinanzi ai loro occhi meravigliati apparve l'avviluppata figura del forestiero, che cominciò a scendere le scale guardando ancor più a vuoto e più oscuramente di prima, con quei suoi occhiali stravagantemente grandi. Scese, duro e lento, con lo sguardo sempre fisso; attraversò il corridoio e poi si fermò.

— Ecco là! — gridò.

I loro occhi seguirono la direzione del suo dito inguantato, e scorsero una bottiglia di salsapariglia proprio vicino alla porta

della cantina. Poi entrò nella sala e improvvisamente, rapidamente e quasi con dispetto sbattè loro la porta in faccia. Non una parola venne pronunciata, fino a che si spensero gli ultimi echi del colpo.

Si guardarono fissi l'un l'altro.

— Ebbene, se quello non fracassa tutto!... — disse Wadgers, lasciando sospesa la frase.

— Io entrerei a informarmi! — disse Wadgers a Hall. — Gli chiederei una spiegazione!

Ci volle un po' di tempo a indurre il marito della donna a quel rischio. Alla fine egli bussò, aprì l'uscio e spiccicò un: — Scusatemi...

— Andate' al diavolo! — gridò il forestiero con voce terribile. — E chiudetevi dietro la porta.

Così terminò quella breve intervista.

## UN ARRESTO MOVIMENTATO

Il forestiero entrò nella piccola sala dei *Coach and Horses* alle cinque e mezzo circa del mattino e ci rimase sin verso mezzogiorno, con le tende abbassate, la porta chiusa, nessuno arrischiandosi di andare da lui dopo lo scacco di Hall.

Per tutto quel tempo dovette restare digiuno. Tre volte sonò il campanello; la terza volta poi rabbiosamente ed a lungo, ma nessuno gli rispose.

— Eccolo, lui e il suo « Va al diavolo! » — diceva la signora Hall.

Ben presto giunsero le prime vaghe voci del furto del vicariato e si cominciarono a collegare gli avvenimenti. Hall, accompagnato da Wadgers, uscì a cercare il signor Shuckleforth, il magistrato, per sentire il suo consiglio. Nessuno s'arrischiava su per le scale. Che cosa facesse il forestiero è ignoto. Di tanto in tanto lo si sentiva camminare furiosamente su e giù, e due volte si udì uno scoppio di imprecazioni, uno strappare di fogli, un violento frantumare di bottiglie.

Il piccolo gruppo di persone spaventate ma incuriosite cresceva. La signora Huxster uscì anch'essa. Alcuni allegri giovanotti in giacche nere e nuove per l'occasione e con cravatte di carta *piqué*



— era infatti lunedì di Pentecoste — s'aggiunsero al gruppo facendo interrogazioni confuse che accrescevano la confusione.

Il giovane Archie Harker si fece notare andando nel cortile e cercando di sbirciare fra le tende abbassate. Egli non potè veder nulla, ma faceva supporre che vedesse chi sa che cosa, e presto altri giovani di Iping si unirono a lui.

Era uno dei più bei lunedì di Pentecoste che si potessero immaginare, e lungo la strada principale del villaggio stazionavano in fila una dozzina circa di baracche, un tiro a bersaglio, e, sull'erba, vicino alla fucina, tre carri color giallo e cioccolata. Alcuni pittoreschi forestieri di ambo i sessi stavano disponendo un tiro di fantocci. Gli uomini indossavano maglioni blu, le donne grembiali bianchi e cappelli molto eleganti con delle grandi piume. Woodyer del *Cerbiatto rosso* e Jagers, il ciabattino, che vendeva pure di seconda mano biciclette, stavano stendendo attraverso la strada una corda con gagliardetti e bandiere nazionali, che altra volta avevano celebrato il primo giubileo della Regina Vittoria.

Dentro nella voluta oscurità della sala, in cui appena un sottile raggio di sole penetrava, il forestiero affamato, come ben possiamo immaginare, e timoroso, avvilluppato così da sentire un caldo insopportabile, fissava attraverso gli occhiali oscuri i suoi fogli, oppure faceva risuonare le sporche bottigliette, e di tanto in tanto imprecava ferocemente contro i giovinotti indiscreti, in modo da essere udito, sebbene non visto, di fuori delle finestre.

Nell'angolo presso al camino giacevano i frantumi di una mezza dozzina di bottiglie rotte e un penetrante puzzo di cloro infettava l'aria.

Verso mezzogiorno egli aprì improvvisamente l'uscio della camera e si fermò a guardare fisso le tre o quattro persone che erano nel *bar*.

— Signora Hall, — chiamò.

L'ostessa apparve dopo un certo tempo un po' affannata, ma risoluta. Se l'era ben preparata questa scena, e s'avanzò con un vassoio su cui stava il conto da saldare.

— Chiedete il conto, signore? — domandò.

— Perchè non m'avete portata la colazione? Perchè non m'avete preparato i pasti e risposto alle mie chiamate? Credete voi che io possa vivere senza mangiare?

— E perchè non m'avete pagato il conto? — ribattè la signora Hall. — Questo è ciò che vorrei sapere.

— V'ho detto tre giorni fa ch'io aspettavo un saldo...

— V'ho detto tre giorni fa ch'io non ero disposta ad aspettare nessun saldo. Non avete il diritto di lamentarvi, se vi faccio attendere un po' la colazione, quando il mio conto aspetta da cinque giorni, non è vero?

Il forestiero uscì in una imprecazione breve ma energica.

— Oh, oh! — si sentì dal *bar*.

— Ed io vi sarei grata, signore, se teneste per voi le vostre imprecazioni, — ribattè la donna.

Il forestiero si fermò a guardarla con quel suo casco da palombaro dall'espressione più furiosa che mai. Tutti quelli del *bar* s'accorsero che la signora Hall aveva il sopravvento su di lui. Le sue ultime parole lo mostravano chiaramente.

— Guardate, buona donna... — egli incominciò.

— Non dite «buona donna» a me! — interruppe la signora Hall.

— Vi ho detto che il mio danaro non era arrivato...

— Il danaro, proprio! — ripeté la donna.

— Però, direi, che in tasca mia...

— M'avevate detto tre giorni fa che possedevate soltanto mezza sterlina d'argento.

— Ebbene, ho trovato qualcosa di più.

— Guarda un po' — si sentì di nuovo dal *bar*.

— Dove li avete trovati? — chiese la signora Hall.

Queste parole evidentemente irritarono molto il forestiero.

— Che cosa intendete dire? — domandò pestando i piedi.

— Che io non so spiegarmi dove mai avete potuto trovarli, — ripeté la signora Hall. — E prima che io faccia ancora conti o vi prepari da colazione o vi faccia qualsiasi altro servizio, voi dovete rendermi conto di una cosa o due che non comprendo e che nessun altro comprende e che tutti sono molto ansiosi di comprendere. Voglio sapere quel che voi state facendo coi miei mobili nella stanza e voglio sapere come mai la vostra camera era vuota e come ci siete rientrato. Chiunque si ferma in questa casa entra per le porte: questa è l'abitudine della casa, che voi invece non avete osservato, e quel che io desidero di sapere è il modo con cui voi entraste. E voglio sapere...

Improvvisamente il forestiero alzò la mano inguantata, tenendo il pugno chiuso, e gridò un « Basta! » con tanta violenza che la fece star zitta sull'istante.

— Voi non capite — disse — chi sono io, o che cosa sono io. Ve lo mostrerò!, ve lo mostrerò, subito!

Portò la palma della mano alla faccia e la ritrasse. Il centro del suo viso divenne una nera cavità.

— Ecco, — disse.

Fece un passo innanzi e porse alla signora Hall qualcosa che lei, fissando quella faccia trasformata, prese automaticamente. Poi, quando vide che cos'era, gettò un alto grido, lasciò cadere l'oggetto e fece un balzo indietro. Il naso — era proprio il naso rosso e lucente del forestiero — rotolò sul pavimento con un suono di cartapesta vuota.

Poi egli si tolse gli occhiali, e tutti nel *bar* respirarono con affanno. Buttò via il cappello e con un gesto furioso si strappò i favoriti e le bende. Per un istante cercarono quasi di trattenerlo. Un'orribile previsione passò come un lampo attraverso al *bar*.

— Oh, Dio mio! — gridarono tutti, indietreggiando.

Ma quello che videro fu peggio di ogni previsione. La signora Hall, che stava a bocca aperta, colpita da orrore, mandò un alto grido a quella vista e s'avvicinò all'uscio interno. Tutti incominciarono ad agitarsi. Erano preparati a delle cicatrici, a delle deformità, a degli orrori tangibili, ma non al nulla!... Le bende e la parrucca volarono attraverso il corridoio nel *bar*, facendo fare ai presenti un goffo salto per evitarle. L'uno cadde sull'altro sui gradini. L'uomo stava là gridando qualche incoerente spiegazione: era una massiccia figura gesticolante su fino al bavero del soprabito e poi nulla, nulla più di visibile!

La gente del villaggio udì le grida e gli urli, e guardando per la strada vide l'albergo *Coach and Horses* riversare violentemente tutti i suoi clienti: scorse la signora Hall cadere e Teddy Henfrey, con un salto, evitare un ruzzolone su di lei. Seguirono poi le grida acute di Millie che, uscendo improvvisamente dalla cucina a quel frastuono, era proprio capitata dietro al forestiero senza testa.

Immediatamente tutti per la strada, il venditore di dolci, il proprietario del tiro ai fantocci e il suo aiutante, l'uomo della



giostra, ragazzi e ragazze, zerbinotti del paese, giovinette vestite a festa, uomini anziani in palandrana e zingare in grembiule cominciarono a correre verso l'albergo, e in un attimo una folla di quasi quaranta persone, che rapidamente cresceva, ondeggiava, urlava, cominciò a tumultuare davanti alla casa della signora Hall. Tutti volevano parlare nello stesso tempo. Una babele! Alcuni sorreggevano la signora Hall che era svenuta.

— Il fantasma!

— Che cosa fa egli ora?

— Non ha colpito la ragazza, non ha?

— Si precipita contro di lei con un coltello, mi pare.

— Niente testa, ve lo dico io! Non è per modo di dire, intendo proprio uomo senza testa!

— Sciocchezze! È un trucco da prestigiatore.

— S'è tolto gli abiti, lui...

Si spingevano reciprocamente, sforzandosi di vedere attraverso la porta aperta. Avevano formato come un cuneo ondeggiante con la punta dei maggiormente audaci più vicina all'albergo.

— Si è fermato per un momento: ho udito la ragazza gridare e lui s'è voltato. Ho visto i lembi del vestito di lei ondeggiare e lui dietro a lei... Eccolo che torna con un coltello in mano e un pane; s'arresta guardando con occhi fissi. È cosa di un momento. Entra in quella porta. Vi ripeto che non ce l'ha proprio la testa. Vi siete lasciati sfuggire...

Quelli che stavano dietro si spostarono. Il cicerone s'interuppe e si fece da parte per lasciar passare un piccolo corteo che si dirigeva risolutamente verso la casa. Precedeva Hall molto acceso in viso e risoluto, seguito da Bobby Jaffers, la guardia del villaggio. Poi veniva il prudente Wadgers. Giungevano muniti di un mandato d'arresto.

La gente gridò loro i resoconti contrastanti sugli ultimi avvenimenti.

— Con la testa o senza testa — disse Jaffers — sono venuto per arrestarlo e lo arresterò.

Hall salì i gradini, andò dritto alla porta della sala e la trovò aperta.

— Guardia, — disse, — fate il vostro dovere!

Jaffers entrò, Hall dietro di lui e Wadgers per ultimo. Essi scorsero nella penombra la figura senza testa star loro di fronte, con un pezzo di pane in una mano inguantata e una grossa fetta di formaggio nell'altra.

— Eccolo, — disse Hall.

— Che diavolo mai significa questo?

La domanda uscì con accento irato dal bavero della figura.

— Siete un dannato originale, — disse Jaffers. — Ma, con testa o senza testa, il mandato d'arresto parla di « corpo » e il mio dovere è...

— State lontano! — gridò la figura indietreggiando.

Bruscamente buttò via il pane e il formaggio. Hall riuscì ad afferrare il coltello che stava sulla tavola prima che il forestiero riuscisse ad impadronirsene. Il guanto sinistro del forestiero venne via e andò a sbattere sulla faccia di Jaffers. Un momento dopo questi, non procedendo secondo le regole del mandato d'arresto, l'afferrò per il polso senza mano e strinse la sua invisibile gola. Si prese un terribile calcio alla tibia che gli strappò un grido, ma non lasciò la presa.

Hall fece scivolare il coltello lungo la tavola sino a Wadgers, che stava all'erta, come il portiere al gioco del *foot-ball* per l'offensiva, e poi si fece avanti, mentre Jaffers e il forestiero ondeggiavano e barcollavan verso di lui, tenendosi avvinghiati e dandosi dei colpi.

Una sedia che stava davanti ad essi si rovesciò scricchiolando, e i due caddero a terra.

— Prendetelo per i piedi! — gridò Jaffers tra i denti.

Hall, tentando di eseguire l'ordine ricevuto, si prese un sonoro calcio nelle costole che lo fece restare senza fiato per un momento, mentre Wadgers, vedendo che il forestiero senza testa si era precipitato su di Jaffers e ne aveva il sopravvento, si ritrasse verso la porta col coltello in mano. Così si scontrò con Huxter e col carrettiere di Sidderbridge che sopraggiungevano alla riscossa della legge e dell'ordine.

In quel momento tre o quattro bottiglie caddero dal cassetton e diffusero un odore acre nell'aria della stanza.

— Mi arrendo, — gridò il forestiero, sebbene si tenesse sotto Jaffers.

Dopo un istante, saltò su ansando, strana figura senza testa e senza mani, poichè s'era tolto ora anche il guanto destro.

— Non è giusto, — disse col respiro affannoso.

Era la cosa più straordinaria del mondo sentire quella voce venir fuori da uno spazio vuoto. Ma i contadini del Sussex sono forse la gente più positiva che ci sia sotto la cappa del cielo. Jaffers anche s'alzò e tirò fuori un paio di manette. Poi guardò fisso.

— Oh! — mormorò Jaffers, afferrato ad un tratto da una vaga comprensione dell'assurdità della cosa. — Accidenti, non posso servirmene, a quanto vedo!

Il forestiero passò il braccio dentro il panciotto, e come per miracolo i bottoni, ai quali diresse la sua manica vuota, s'aprirono. Poi borbottò qualcosa a proposito della gamba e si chinò. Si ebbe l'impressione che egli stesse frugando nelle scarpe e nei calzerotti.

— Accidenti! — disse improvvisamente Huxter. — Ma questo non è affatto un uomo. Sono abiti vuoti. Guardate! Potete vedere dal suo bavero e dalle fodere dei suoi vestiti. Io potrei mettere il braccio...

Stese la mano: gli parve d'incontrare qualcosa a mezz'aria e la ritrasse con una forte esclamazione.

— Fate il piacere di non ficcarmi le dita negli occhi, — urlò la voce aerea con accento di selvaggia rimostranza. — In realtà io sono qui, testa, braccia, mani, gambe e tutto il resto, ma accade che sono invisibile. È un guaio, lo so; ma io sono invisibile. E non c'è ragione che io debba essere fatto a pezzi da ogni stupido villanzone di Iping, non è vero?

Gli abiti ora tutti sbottonati e che pendevano sciolti sopra i loro invisibili sostegni s'alzarono con le braccia sui fianchi.

Parecchie altre persone erano ora entrate nella stanza, che era quindi densamente affollata.

— Invisibile, eh! — gridò Huxter fingendo di non aver udito l'insulto del forestiero. — Chi ha mai udito cose simili?

— Può essere strano, ma non è certo un delitto. E non spiega che io venga assalito da una guardia in questo modo...

— Ah! questo non c'entra, — rispose Jaffers. — Senza dubbio riesce un po' difficile vedervi in questa penombra, ma io ho un mandato d'arresto e tutto è a posto. Quello che mi sta a cuore



non è l'invisibilità, ma il furto. Una casa è stata invasa e del denaro è stato rubato.

— Ebbene?

— E le circostanze indicano certamente...

— Sciocchezze! — interruppe l'uomo invisibile.

— Lo spero, signore. Ma io ho le mie istruzioni...

— Ebbene, — disse il forestiero. — Verrò, ma niente manette.

— È di regola, — rispose Jaffers.

— Niente manette! — insistè il forestiero.

— Perdonatemi, — disse Jaffers.

Bruscamente la figura si sedette, e, prima che gli altri potessero sapere quel che stava facendo, gettò con un calcio pantofole, calze e calzoni sotto la tavola. Poi saltò su di nuovo lanciando via il soprabito.

— Oh là! Fermatelo! — gridò Jaffers, comprendendo ad un tratto quel che succedeva.

Afferrò il panciotto che gli resistè, mentre la camicia scappava, lasciandolo floscio e vuoto nelle sue mani.

— Tenetelo! — ripeté Jaffers ad alta voce. — Una volta che si sia tolto gli abiti...

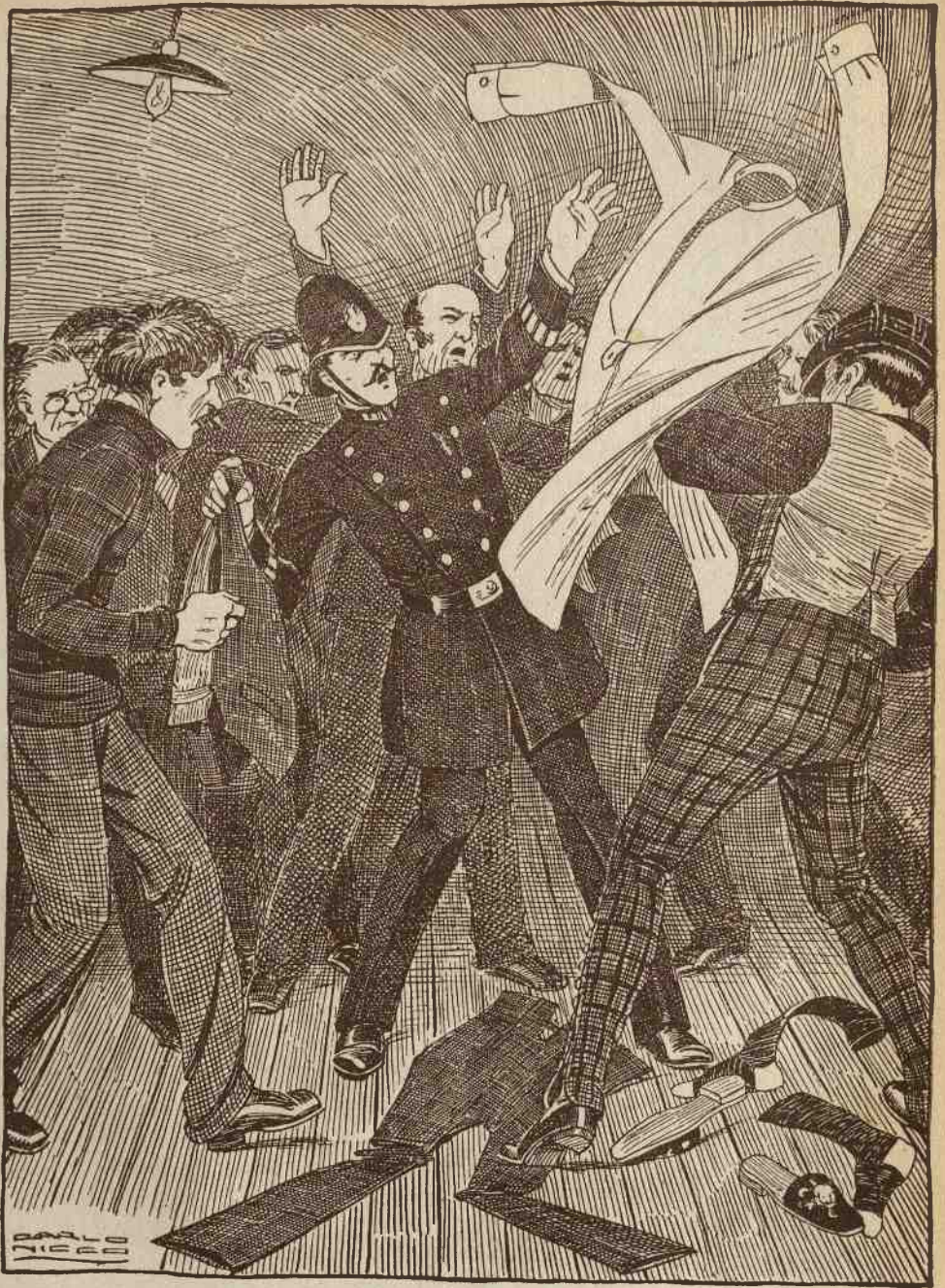
— Tenetelo! — fu allora il grido di tutti.

Si precipitarono verso la svolazzante camicia bianca che era ora l'unica cosa visibile del forestiero.

La manica della camicia lasciò cadere sulla faccia di Hall un colpo sonoro che arrestò la sua avanzata a braccia aperte e lo mandò rovescioni sul vecchio Toothsome, il becchino; poi, di lì a un momento, la camicia si sollevò e le maniche s'agitarono in alto vuote come quando uno si toglie la camicia dalla testa. Jaffers s'aggrappò ad essa e riuscì soltanto a farla tirar fuori più presto. Ricevette dall'aria un colpo sulla bocca e immediatamente prese il bastone e colpì selvaggiamente Teddy Henfrey sulla sommità del capo.

— Attenti! — gridavano tutti, schermendosi a casaccio e dando colpi nel vuoto. — Tenetelo, chiudete la porta, non lasciatelo scappare! Ho preso qualcosa! Eccolo qui!

Facevano un gran pandemonio. Tutti, a quanto si vedeva, erano colpiti contemporaneamente, e Sandy Wadgers, che la sapeva lunga come sempre e la cui intelligenza era acuita da un





terribile colpo sul naso, riaprì la porta e si mise alla testa della folla. Gli altri, seguendolo immediatamente, furono per un momento serrati nell'angolo presso la soglia.

I colpi continuavano; Phipps s'ebbe un dente incisivo spezzato, e Henfrey il padiglione dell'orecchio contuso. Jaffers fu colpito sotto la mascella, e voltandosi afferrò qualcosa che stava tra di lui e Huxter. Sentì un petto muscoloso.

— Ce l'ho! — gridò mezzo soffocato e barcollante tra tutti gli altri.

Intanto lottava con la faccia accesa e le vene gonfie contro il suo invisibile nemico.

La folla ondeggiava a destra e a sinistra, mentre l'incredibile conflitto si svolgeva rapidamente verso la porta della casa e si stendeva giù per i sei o sette gradini dell'albergo.

Jaffers continuò a gridare con voce strozzata. Teneva stretto, quando, puntando con il ginocchio, girò su se stesso e cadde pesantemente in basso col capo sulla ghiaia. Allora soltanto le sue dita lasciarono la presa.

Un giovanotto forestiero, il cui nome non si potè sapere, si precipitò ad un tratto, afferrò qualcosa che lasciò ben presto, cadendo sul corpo disteso della guardia. A mezza via, attraverso la strada, una donna strillò, come se qualche cosa la spingesse, e un cane, che probabilmente s'era preso un calcio, guai e si rifugiò lamentandosi nel cortile di Huxter.

Così con questo finì il passaggio dell'uomo invisibile.

Per un po' di tempo la gente si fermò a fare le meraviglie e a gesticolare; poi, presa da panico, si sparse attraverso il villaggio come foglie morte disperse da un soffio di vento.

Jaffers giaceva immobile, con la faccia in su e le ginocchia piegate, presso ai gradini dell'albergo.



## L'UOMO INVISIBILE

Questo capitolo è brevissimo. In esso si vede come Gibbins, il dilettante in scienze naturali del distretto, mentre se ne stava, quasi sonnecchiante, sulle spaziose e aperte colline senza vedere un'anima ad un paio di miglia da lui, sentì, vicino, un uomo che tossiva, starnutava e poi dava in bestemmie. Ma guardandosi attorno non vide nulla. Tuttavia la voce risuonava nettamente, e continuava con quell'abbondanza e varietà che caratterizzano le imprecazioni di un uomo adiratissimo: raggiunse un sommo, diminuì di nuovo e si spense via via nella distanza in direzione, almeno a lui così parve, di Adderdean. Si alzò ancora in un violento starnuto e poi cessò.

Gibbins non aveva sentito nulla dei fatti del mattino, ma il fenomeno era talmente straordinario e sconvolgente, che la sua filosofica serenità ne fu turbata. S'alzò in fretta e si precipitò per i ripidi sentieri della collina verso il villaggio.

## TOMMASO MARVEL

Dovete raffigurarvi Tommaso Marvel: una persona col viso grasso e mobile, il naso a forma di protuberanza cilindrica, la bocca larga e irrequieta, e la barba infine eccentricamente irta di setole.

La sua figura era piuttosto rotonda, e accentuavano questa tendenza le corte estremità. Portava un cilindro peloso, e la frequente sostituzione di cordicelle e di legacci da scarpe ai bottoni, visibili sul suo abbigliamento, indicavano un autentico scapolo.

Tommaso Marvel sedeva dunque coi piedi in un fosso sul ciglio della strada, sopra la collina verso Adderdean, a circa un miglio e mezzo da Iping. Aveva i piedi soltanto ricoperti da calze-

rotti d'una maglia troppo irregolare, e le grosse dita larghe saltavano come le orecchie di un cane da guardia. Comodamente, poichè faceva tutto comodamente, egli stava meditando di provare un paio di scarpe.

Erano le scarpe più solide in cui si fosse imbattuto da gran tempo, ma troppo grandi per lui, mentre quelle che aveva portato fino allora, quando faceva bel tempo, se lo calzavano bene, avevano tuttavia la suola troppo sottile per ripararlo dall'umidità. Tommaso Marvel detestava le scarpe spaziose, ma del resto odiava anche l'umidità. Non aveva, a dir vero, mai deciso quel che maggiormente detestasse. Poi era una bella giornata e non c'era nulla di meglio da fare. Così dispose le quattro scarpe in un grazioso gruppo sull'erba e si mise a guardarle. Ma, mentre le contemplava tra l'erba e l'agrimonia, improvvisamente s'accorse che tutte e quattro le scarpe erano straordinariamente brutte a vedersi. E non fu affatto sorpreso di sentire una voce dietro di sè notare:

— Sono scarpe, ad ogni modo.

— Scarpe della carità, — rispose Tommaso Marvel col capo piegato a guardarle disdegnosamente; — e che io sia dannato se non è il più brutto paio di scarpe che io conosca in tutto quanto il benedetto universo.

— Ehm!... — esclamò la voce.

— Ne ho portate di peggiori... Anzi, ho anche fatto a meno di portarne, veramente. Ma nessun paio mai fu così straordinariamente brutto, se mi permettete l'espressione. È da parecchi giorni che io vado mendicando delle scarpe, in special modo, perchè ero stanco di quelle. Sono abbastanza solide, si capisce. Ma un signore che cammina sempre a piedi ne vede andar tante alla fine, di scarpe! E credetemi, in tutta questa benedetta contea non sono riuscito a trovare altro, per quanto abbia cercato, all'infuori di queste. Guardatele! Eppure è un buon paese per scarpe, in complesso. Ma si vede che tocca proprio solo a me la cattiva fortuna. Io porto le mie scarpe in giro per questo paese da dieci anni o più, e poi mi trattano in questo modo!

— È una gran stupida contea, questa, — disse la voce, — e porci sono gli abitanti.

— Non è vero? — ripeté Tommaso Marvel. — Dio mio! Ma queste scarpe! Sono ancora peggio di quelli!

Volse il capo sulla spalla a destra per guardare le scarpe del suo interlocutore, con l'intenzione di paragonarle alle proprie; ed oh! dove avrebbero dovuto trovarsi le scarpe? Non c'erano nè gambe nè scarpe. Girò la testa a sinistra e là pure non vide nè scarpe nè gambe. Si sentì invaso da un crescente sbalordimento.

— Dove siete? — domandò Tommaso Marvel di sopra alla spalla e camminando carponi.

Ma vide solo un lembo di collina deserta col vento che agitava i lontani cespugli di ginestre punteggiate di verde.

— Sono forse ubriaco? — si chiese Marvel. — Ho sognato, oppure parlavo tra di me? Che cosa diav...

— Non allarmarti — interruppe la voce.

— Non state a ventriloquirmi, — disse Tommaso Marvel alzandosi vivamente in piedi. — Dove siete? Allarmato, proprio!

— Non allarmarti! — ripeté la voce.

— Sarete voi ad allarmarvi di qui a un momento, voi stupido burlone, — fece Marvel. — Dove siete? Lasciate che vi colga...

Poi aggiunse, dopo un po' di silenzio:

— Siete forse sotto terra?

Non ebbe risposta.

Tommaso Marvel stava in piedi, senza scarpe, meravigliato, con la giacca che gli scendeva quasi dalle spalle.

— Piùù! — trillò un fanello da lontano.

— Proprio « piùù »! — ripeté Tommaso Marvel. — Non è questo il momento di scherzare.

La collina era deserta a est e ad ovest, a nord e a sud; la strada coi suoi fossi e gli steccati bianchi che la fiancheggiavano correva piana e solitaria a nord e a sud e, ad eccezione di quel fanello, anche il cielo azzurro era deserto.

— Dio m'aiuti! — disse Marvel tirandosi su di nuovo la giacca sulle spalle. — Dev'essere proprio il bere! Avrei dovuto immaginarlo.

— Non è il bere, — sentenziò la voce. — Tu sei completamente a posto.

— Oh! — esclamò Marvel.

Il suo viso divenne pallido tra le chiazze rossastre.

— E il vino, — ripeterono le sue labbra senza suono.

E restò a guardarsi attorno, voltandosi lentamente indietro.



— Giurerei di aver sentito una voce, — mormorò.

— Si capisce che l'hai udita.

— Eccola di nuovo, — disse Marvel, chiudendo gli occhi e serrandosi la fronte con la mano in un gesto tragico.

D'improvviso si sentì afferrare per il bavero e scuotere violentemente, restando più stordito che mai.

— Non fare lo stupido! — disse la voce.

— Sono... fuori... di me! — balbettò Marvel. — Così non va. Mi sono arrabbiato per quelle maledette scarpe. Non ho più quell'accidente del mio comprendonio a posto, o sono gli spiriti!

— Nè una cosa nè l'altra, — disse la voce. — Ascolta!

— Eh, compare! — mormorò Marvel.

— Un minuto, — ripeté la voce, tremante nello sforzo di dominarsi.

— Ebbene? — domandò Marvel, con la strana sensazione che un dito gli frugasse nel petto.

— Credi che sia fantasia, proprio fantasia?

— Che cos'altro potete essere? — disse Marvel fregandosi il collo.

— Benissimo, — rispose la voce con un tono di sollievo. — Allora ti tirerò dei ciottoli, fino a che la penserai diversamente.

— Ma dove siete?

La voce non rispose. Ma un sasso arrivò sibilando, apparentemente dall'aria, e per un pelo non colpì la spalla di Marvel. Egli si voltò, e vide un'altra pietra agitarsi, percorrere una linea complicata, stare sospesa per un momento e poi cadere ai suoi piedi con fulminea rapidità. Lo sbalordimento lo tenne immobile. Il sasso con un sibilo gli arrivò sul dito nudo del piede, rimbalzando da questo nel fosso.

Marvel urlò per il dolore. Poi si mosse per correre, inciampò in un ostacolo invisibile e andò a fare una capriola, trovandosi poi a sedere.

— E adesso? — disse la voce, mentre una terza pietra descriveva una curva in alto, sospesa nell'aria sopra il vagabondo, — sono proprio un'allucinazione?

Marvel, in risposta, fece ogni sforzo per rialzarsi, e immediatamente ruzzolò di nuovo. Restò immobile per un momento.

— Se tenti ancora di fuggire, il sasso te lo getterò sulla testa, — disse la voce.

— È un bel fatto! — esclamò Tommaso Marvel, mettendosi a sedere e, mentre prendeva in mano il piede ferito, fissava con gli occhi il terzo proiettile. — Non lo capisco proprio. Le pietre si lanciano da se stesse. Le pietre parlano. Venite giù, dunque, presto. Mi arrenderò.

La terza pietra cadde.

— È molto semplice, — disse la voce. — Sono un uomo invisibile.

— Spiegate mi una cosa che non comprendo, — disse Marvel respirando con affanno.

— Dove siete nascosto? Come potete fare ciò? Io non capisco. Non mi raccapezzo.

— Ecco tutto, — disse la voce. — Sono invisibile. Questo è quanto devi metterti in testa.

— Ognuno lo può vedere. Non c'è affatto bisogno che voi siate così maledettamente impaziente, signore. Oh, dunque! Fatemi sapere una cosa. Come restate nascosto?

— Sono invisibile. Questo è il gran punto. E ciò che devi capire è che...

— Ma dove siete press'a poco? — interruppe Marvel.

— Qui, a sei metri davanti a te.

— Ma che storie! Non sono cieco! Voi volete dare ad intendere a me, che vi sono vicino, che siete proprio aria trasparente? Non sono uno di quei vagabondi ignoranti...

— Sì, sono proprio aria trasparente. Tu stai guardando attraverso me.

— Come! E non avete proprio consistenza, voi?

— Sono proprio un essere umano, solido, che ha bisogno di



mangiare e di bere, che ha anche bisogno di coprirsi... Ma invisibile. Lo vedi? Invisibile. Idea semplice. Invisibile.

— Come? Siete reale?

— Sì, reale.

— Stendetemi una mano, — disse Marvel, — se voi siete proprio reale. Non mi sembrerà straordinaria, allora...

Senti toccarsi.

— Dio mio! — aggiunse subito. — Che salto m'avete fatto fare... Afferrarmi in quel modo!

Egli palpò con le dita libere la mano che gli aveva preso il polso e poi queste salirono timidamente su per il braccio, tastarono un petto muscoloso ed esplorarono una faccia barbata. Il viso di Marvel era tutto sbalordimento.

— Sono annientato! — esclamò. — Mi domando e dico se questo non è più emozionante di un combattimento di galli! Straordinario! È pensare che potrei, attraverso voi, distinguere un coniglio a un chilometro di distanza. Non un punto di voi è visibile, eccetto...

Egli esaminava attentamente lo spazio a prima vista vuoto.

— Non avreste mangiato pane e formaggio, per caso? — domandò, tenendo il braccio invisibile.

— Hai perfettamente indovinato. Non l'ho ancora assimilato.

— Ah! — disse Marvel. — Qualcosa di simile a un fantasma, dunque.

— Certamente. Tutto questo non è neppure straordinario come tu pensi.

— È abbastanza straordinario per le mie modeste facoltà mentali, — osservò Tommaso Marvel. — Ma come avete fatto a ottenere ciò? Come diavolo si fa?

— È troppo lunga la storia. D'altronde...

— Vi ripeto che tutto questo bell'affare proprio mi confonde, — disse Marvel.

— Quel che voglio dirti ora è che ho bisogno d'aiuto. Sono venuto per questo. Sono capitato su di te quando meno lo pensavo. Andavo qua e là furioso, nudo, impotente. Avrei potuto uccidere... E ti ho visto...

— Santo cielo! — esclamò Marvel.



— Ti son venuto dietro, ho esitato, ho continuato.

L'espressione di Marvel era eloquente.

— Poi m'arrestai. Ecco, mi dissi, un povero diavolo come me. È proprio l'uomo che m'occorre. E così tornai indietro e venni verso di te. E...

— Oh, signore! — disse Marvel. — Mi pare d'avere le vertigini. Posso chiedervi come stanno le cose e ciò che mi chiedete d'aiuto?

— Mi occorrono dei vestiti e un rifugio. Ne sono privo già da troppo tempo. Se non vuoi... Ma tu lo vorrai... Lo devi...

— Sentite, — disse Marvel. — Sono troppo sbalordito. Non seccatemi di più e lasciatemi andare. Ho bisogno d'orientarmi un po'. E m'avete quasi fracassato il dito del piede. E poi tutto è così fuori del normale: colline deserte, cielo deserto, e non si vede per miglia anima viva all'infuori della natura. D'un tratto m'arriva una voce: una voce dal cielo, e poi delle pietre, e poi un pugno. Santo cielo!

— Su, fatti coraggio, — disse la voce, — perchè hai da attendere al compito cui t'ho destinato.

Marvel gonfiò le gote e spalancò gli occhi.

— Ho proprio scelto te, — continuò la voce. — Sei l'unico uomo, ad eccezione di quegli stupidi laggiù, il quale sappia che può esistere un uomo invisibile. Tu devi essere il mio aiutante. Aiutami e io farò delle grandi cose per te. Un uomo invisibile è un uomo potente.

Qui egli s'arrestò un momento starnutando fortemente.

Marvel rifletteva.

— Ma se mi tradisci, — riprese, — se tu vieni meno all'impegno...

S'interruppe battendo rudemente sulla spalla di Marvel.

Questi mandò un grido di terrore. Piegò il capo, vinto.

— Non ho proprio intenzione di tradirvi, — rispose spostandosi dalla direzione delle dita dell'altro. — Non mettetevi questa idea in testa. Non chiedo altro che di aiutarvi. Soltanto ditemi quel che debbo fare. Dio mio! Tutto ciò che desiderate che sia fatto, lo farò proprio volentieri.

## IL LADRO MISTERIOSO

Dissipata la prima ventata di paura la popolazione di Iping si mise a ragionare. Lo scetticismo entrò d'improvviso nelle teste dei suoi abitanti: uno scetticismo piuttosto inquieto, non del tutto sicuro nei suoi fondamenti, ma nondimeno scetticismo. È facile non prestar fede ad un uomo invisibile; e quanti l'avevano veduto sparire nell'aria o avevano sentito la forza del suo braccio si potevano ora contare sulla punta delle dita. Tra queste testimonianze mancava quella di Wadgers, che s'era rinchiuso come in una fortezza dietro i chiavistelli e le sbarre della propria casa, e quella di Jaffers, che giaceva stordito nel salotto dei *Coach and Horses*.

Iping era tutta gaia di mussole colorate e gli abitanti in abito da festa. Il lunedì di Pentecoste lo si aspettava da un mese o più. Nel pomeriggio anche quelli che credevano al Non-Veduto incominciavano a riprendere i loro piccoli divertimenti con un po' di timidezza, a dir vero, supponendo che l'uomo invisibile se ne fosse andato definitivamente. Per gli scettici poi, egli era già divenuto oggetto di scherzo. Ma tutti, creduli ed increduli, erano egualmente straordinariamente socievoli in quel giorno.

Il prato di Hayman appariva rallegrato da una tenda, sotto la quale la signora Bunting e altre stavano preparando il tè, mentre di fuori i bambini della scuola festiva facevano delle grandi corse e giocavano sotto la rumorosa guida del vicario e delle signorine Cuss e Sackbut. V'era senza dubbio nell'aria una vaga inquietudine, ma quella gente aveva per la maggior parte il buon senso di dissimulare tutti i disturbi di fantasia che provavano.

Sul prato del villaggio una fune inclinata, attaccandosi alla quale si era spinti con forza contro un sacco, godeva uno straordinario favore fra i ragazzi, come le altalene e il tiro ai fantocci. V'era pure un ballo, e l'organo a vapore, attaccato ad una piccola giostra, riempiva l'aria di un penetrante odore d'olio e d'una musica egualmente penetrante.

I membri del *club* che avevano assistito alle funzioni in chiesa al mattino, portavano brillanti distintivi rosa e verdi, ed alcuni

buontemponi avevano anche adornato i loro cappelli duri di nastri a vivaci colori.

Verso le quattro un forestiero entrò nel villaggio dalla parte delle colline. Era basso e tarchiato di persona e portava un cilindro sdruscito. Aveva le gote alternamente cadenti o gonfie così da essere tese per la fatica del respiro, e la faccia chiazzata mostrava una viva inquietudine. Camminava con una specie di riluttante alacrità.

Svoltò presso la chiesa e si diresse ai *Coach and Horses*.

Questo forestiero, secondo l'impressione del proprietario del tiro ai fantocci, sembrava parlasse a se stesso. Si fermò ai piedi dei gradini dei *Coach and Horses*, e, secondo Huxter, parve esitare per una forte lotta intima prima di decidersi a entrare nella casa. Finalmente salì i gradini e aprì la porta del salotto privato. Subito alcune voci dall'interno della stanza e altre dal *bar* lo avvertirono dello sbaglio commesso.

— Quella stanza è privata, — disse Hall.

Il forestiero chiuse la porta in malo modo e entrò nel *bar*.

Di lì a pochi minuti ricomparve, forbendosi le labbra col dorso della mano e con un'aria siffattamente beata e soddisfatta, che a Huxter fece l'impressione di non essere naturale. Si fermò, si guardò attorno per qualche istante e poi Huxter lo vide dirigersi con strano passo furtivo verso il cancelletto del cortile, su cui si apriva la finestra della sala. Il forestiero dopo qualche esitazione si appoggiò contro lo stipite della porta, trasse fuori una corta pipa di terra e incominciò a riempirla. Ma le dita intanto gli tremavano. L'accese in modo goffo, e, incrociate le braccia, cominciò a fumare con un atteggiamento languido che le rapide occhiate verso il cortile completamente smentivano.

Tutto questo Huxter vide dal di sopra delle scatole di tabacco della vetrina, e la strana condotta dell'uomo gli suggerì di continuare l'indagine. Ben presto il forestiero s'alzò bruscamente e, messa la pipa in tasca, scomparve nel cortile.

Allora Huxter, comprendendo di dover essere testimone d'un furto, saltò al di là del banco e si precipitò nella strada per chiudere il passo al ladro.

Frattanto questi ricomparve con il cappello di traverso, un grosso pacco avvolto in un tappeto *blu*, che teneva in una mano, e tre libri legati assieme con le bretelle del vicario — come risultò



poi — nell'altra. Appena vide Huxter, si sentì mancare il respiro, e voltando vivamente a sinistra si diede a correre.

— Al ladro! — gridò Huxter.

E via dietro di lui.

Egli scorse l'uomo girare di corsa l'angolo della chiesa e infilare la strada della collina. Vide il villaggio imbandierato e la gazzarra dall'altra parte, ma soltanto una faccia o due si volsero verso di lui. Gridò di nuovo al ladro, e continuò a correre coraggiosamente. Ma aveva appena fatto dieci passi che si sentì prendere una gamba in modo misterioso e s'accorse di non correre più, ma di volare con incredibile velocità attraverso l'aria. Il terreno gli apparve improvvisamente vicino alla testa. Ebbe l'impressione che il mondo schizzasse in un milione di scintille turbinanti e non ebbe più la nozione esatta di quello che successe in seguito.

## DUE INVESTIGATORI NELL'IMBARAZZO

Ora, per procedere con ordine, in modo che risulti chiaro quel che era successo nell'albergo, è necessario tornare indietro al momento in cui Marvel apparve davanti alla vetrina di Huxter.

Proprio in quell'istante il signor Cuss e il signor Bunting erano nella sala dei *Coach and Horses*. Essi facevano delle serie ricerche sugli strani fatti del mattino, e attendevano, col permesso di Hall, ad un accurato esame degli oggetti appartenenti al forestiero. Jaffers s'era in parte riavuto dalla caduta ed era tornato a casa affidato alle cure premurose degli amici. I vestiti del forestiero, sparsi qua e là, furono rimossi dalla signora Hall e la camera ordinata.

Sulla tavola sotto la finestra, dove il forestiero aveva l'abitudine di lavorare, Cuss aveva trovato quasi subito tre grossi libri manoscritti con l'etichetta « Diario ».

— Diario! — esclamò Cuss mettendo i tre libri sulla tavola. — Ora, ad ogni modo, verremo a fondo di qualcosa.

Il vicario appoggiò le mani sulla tavola.

— Diario! — ripeté Cuss mettendosi a sedere; e, appoggiando un volume agli altri due, lo aprì. — Ehm! nessun titolo sulla prima pagina. Perbacco!... Tutte cifre e numeri.

Il vicario s'avvicinò per guardarli di sopra la spalla. Cuss voltava le pagine con una faccia improvvisamente oscurata.

— Acciden... Santo cielo! Sono tutte cifre, Bunting.

— Non ci sono disegni? — domandò Bunting. — Nessuna illustrazione che dia un po' di luce?...

— Guardate voi, — disse Cuss. — Parte è matematica, parte è in russo o in qualche linguaggio affine, a giudicare dalle lettere, e parte è greco. Ora il greco credevo che voi...

— Si capisce, si capisce! — disse Bunting tirando fuori gli occhiali e pulendoli, ma sentendosi d'un tratto molto a disagio, poichè non gli restava nella memoria nulla di greco degno di menzione. — Sì, il greco certamente può darci una chiave.

— Vi troverò un punto scritto in greco.

— Preferirei dare un'occhiata ai volumi, prima, — azzardò Bunting continuando a pulire gli occhiali. — Una prima impressione generale, Cuss, e allora sì, vedete, potremo cercarne il bandolo.

Tossì, si mise gli occhiali, se li aggiustò con un'aria annoiata; tossì di nuovo, e intanto s'augurava che qualcosa accadesse atta ad allontanare da lui il ridicolo a cui pareva immediatamente esposto. Infine prese il volume che Cuss lentamente gli porgeva.

Ma qualcosa accadde.

La porta s'aprì d'un tratto.

Ambedue saltarono vivamente guardandosi attorno, e provarono un certo sollievo nello scorgere una faccia a chiazze rosse sotto un cilindro.

— Si può? — e il viso si sporse restando a guardare fisso.

— No, — risposero i due signori assieme.

— Dall'altra parte, amico, — aggiunse Bunting.

— E fate il piacere di chiudere la porta, — aggiunse Cuss in tono irritato.

— Bene, bene, — rispose l'intruso a voce bassa, curiosamente diversa da quella rauca della sua prima domanda.

— Hanno ragione, — continuò con la voce di prima. — *Stand clear* (1).

E scomparve chiudendo l'uscio.

— Un marinaio, a quanto pare, — disse Bunting. — Sono dei buontemponi. Già, *stand clear*. Un termine marinaresco che si riferisce al suo uscire dalla stanza, suppongo.

— Io direi, — confermò Cuss. — I miei nervi non sono a posto, oggi. Ho fatto un salto a sentire aprire la porta in quel modo.

Bunting sorrise come se lui non avesse trasalito.

— Ed ora — disse con un sospiro — vediamo questi libri.

— Un minuto, — interruppe Cuss. E andò a chiudere la porta a chiave.

— Ora, credo, che non correremo più il rischio d'interruzioni.

Qualcuno respirò rumorosamente in quel momento.

— Una cosa è indiscutibile, — disse Bunting tirandosi con la sedia vicino a quella di Cuss. — È certo che sono successe delle cose ben strane in Iping, molto strane in questi ultimi pochi giorni. Non posso, naturalmente, prestar fede a questa assurda storia dell'invisibilità.

— È incredibile, — ripeté Cuss. — Incredibile! Ma resta il fatto che ho visto, certamente visto su per la sua manica...

— Ma davvero? Siete proprio sicuro? Immaginate, per esempio, uno specchio... Delle allucinazioni si producono così facilmente. Non so se avete mai visto un prestigiatore veramente destro...

— Non intendo discutere di nuovo, — interruppe Cuss. — Ce ne siamo oramai liberati. E adesso ci son qui questi libri...

(1) *Stand clear*: in tono perentorio e di disprezzo: « Levati dai piedi! »



Ah, ecco, a questo punto direi che c'è del greco! Certo sono lettere greche.

E segnò col dito a mezzo la pagina. Bunting arrossì un poco e vi accostò ancor più il viso, trovando evidentemente qualche difficoltà con gli occhiali. Il greco dell'ometto era dei più deboli, ed egli fermamente credeva che tutti, al di fuori della chiesa, gli attribuissero la conoscenza degli autori greci ed ebraici. Ed ora... doveva confessare? o cercare un pretesto?

D'un tratto provò una strana sensazione dietro il collo; cercò di muovere la testa, ma incontrò un'insormontabile resistenza. Era un senso curioso di pressione: la stretta di una mano pesante e ferma che gli piegava in modo irresistibile il mento verso la tavola.

— Non fate un movimento, cari miei, — mormorò una voce, — o vi spacco la testa, a tutti e due.

Bunting fissò la faccia di Cuss, vicino alla sua, e vi scorse lo spaventato riflesso del proprio doloroso sbalordimento.

— Mi duole di trattarvi così rudemente, — riprese la voce. — Ma è inevitabile. Da quando in qua avete imparato a ficcare il naso nelle memorie personali di un ricercatore?

I due menti batterono contemporaneamente la tavola e quattro file di denti crocchiarono.

— Da quando in qua avete imparato a penetrare nelle stanze private di un disgraziato?

E il colpo fu replicato.

— Ascoltatemi, disse la voce. — Le finestre sono chiuse ed io ho tolta la chiave dalla serratura. Sono un uomo di discreta forza e ho in mano l'attizzatoio... oltre ad essere invisibile. Non c'è da dubitare un momento che potrei uccidervi tutti e due, e squagliarmela facilmente, se volessi. Capite? Benissimo. Se io vi lascio tranquilli, mi promettete di non tentare nessuna sciocchezza e di fare quello che vi dirò?

Il vicario ed il dottore si guardarono in faccia l'un l'altro e quest'ultimo fece una smorfia.

— Sì, — disse Bunting.

Il dottore gli fece eco.

Allora la pressione sul collo s'allentò e ambedue tornarono a sedere col viso molto acceso e dimenando la testa.

— Restate a sedere dove vi trovate, vi prego, — disse l'uomo invisibile. — Qui c'è l'attizzatoio, vedete. Quando entrai in questa stanza, — continuò mettendo il ferro sotto la punta del naso ad ognuno dei suoi visitatori — non m'aspettavo di trovarla occupata, e credevo di ritrovare, oltre ai miei libri di memoriali, un completo di abiti. Dove sono? No, non alzatevi. Lo vedo anch'io che non ci sono più. Ora in questa stagione, sebbene le giornate siano abbastanza calde da permettere ad un uomo invisibile di correre nudo, le sere sono fredde. Ho quindi bisogno di vestiti e di altre cose. E mi occorrono anche quei tre libri!

## UN TUMULTO INFERNALE

Mentre queste cose accadevano nella sala, e mentre Huxter stava sorvegliando Marvel che fumava la pipa appoggiato alla porta, alla distanza neppure di una dozzina di metri stavano Hall e Teddy Henfrey discutendo, in uno stato di nebuloso imbarazzo, sull'unico argomento di Iping.

D'un tratto si sentì un forte tonfo contro la porta della sala, un acuto grido e poi... silenzio.

— Ohi là! — gridò Teddy Henfrey.

— Ohi là! — si sentì dall'interno.

Hall pose dentro al cassetto ciò che era sul banco, lentamente, ma con fermezza.

— Così non va, — mormorò.

Passando dietro al *bar*, s'avviò alla porta del salotto. Lui e Teddy insieme vi si avvicinarono con le faccie ansiose, con occhi gravi.

— Qualcosa di brutto è accaduto, — disse Hall.

Henfrey annuì.

Giunsero alle loro nari buffate d'uno spiacevole odore di sostanze chimiche, e sentirono un bisbiglio soffocato di conversazione molto rapida e sommessa.

— State tutti bene? — domandò Hall bussando.

I mormorii cessarono bruscamente. Vi fu un momento di silenzio, quindi la conversazione fu ripresa con sibilanti sussurri. Poi risuonò un grido:

— No, non lo fate!

Seguì un improvviso movimento, il rovesciarsi d'una sedia e una breve lotta; poi di nuovo silenzio.

— Che diavolo succede? — esclamò Henfrey sotto voce.

— State tutti bene? — Hall ripeté forte.

Il vicario rispose con una curiosa intonazione spasmodica.

— Be... benissimo. Per... per favore, non... non interrompete.

— Strano! — esclamò Henfrey.

— Strano! — fece eco Hall.

— Dice: « non interrompete ».

— L'ho sentito.

— E poi un respirare col naso...

Restarono in ascolto. La conversazione si svolgeva rapida e sommessa.

— Non posso!... — diceva Bunting alzando la voce. — Ve lo ripeto, signore, non voglio!

— Che cosa significa questo? — domandò Henfrey.

— Dice che non vuole, — rispose Hall. — Non si direbbe che parlino a noi, nevrero?

— Vergognoso! — esclamò Bunting dall'interno.

— Vergognoso, — ripeté Henfrey. — L'ho udito distintamente.

— Ma chi parla ora? — domandò Henfrey.

— Il signor Cuss, suppongo, — rispose Hall. — Potete sentire qualche cosa?

Silenzio. I suoni dal di dentro giungevano indistinti e confusi.

— Si direbbe che tirino giù il tappeto dalla tavola, — disse Hall.

Sua moglie frattanto comparve dietro al *bar*. Hall le fece dei gesti, perchè stesse zitta e s'avvicinasse. Ma sollevò l'opposizione brontolante di lei.

— Per quale motivo stai là ad ascoltare, Hall? — domandò. — Non hai nulla di meglio da fare in un giorno di faccende come questo?

Hall cercava di fargliela capire con smorfie e con segni muti, ma l'ostessa, ostinata, alzava la voce.



Allora Hall ed Henfrey, piuttosto seccati, tornarono in punta di piedi al *bar*, gesticolando per spiegarle l'avvenimento.

Dapprima ella rifiutò di dare importanza a quel che avevano udito: poi impose al marito di stare zitto, mentre Henfrey raccontava. Alla conclusione la donna fu del parere che fossero sciocchezze: probabilmente, diceva lei, stavano movendo i mobili nella stanza di sopra.

— Io ho sentito dire: « Vergognoso! »; l'ho proprio sentito, — ripeté Hall.

— Anch'io, signora, — aggiunse Henfrey.

— Uff! questo non mi va.

— Zitti! — interruppe Henfrey. — Non avete sentito aprire la finestra?

— Che finestra?

— La finestra della sala.

Tutti e tre tesero l'orecchio. Gli occhi della signora Hall fissavano dritto innanzi a lei; guardavano, senza vedere, il rettangolo illuminato della porta dell'albergo, la strada bianca e accecante e la vetrina di fronte, lucente nel sole di giugno. Improvvisamente la porta di Huxter s'aprì ed egli apparve con gli occhi sbarrati per l'eccitazione e le braccia gesticolanti.

— Olà! — gridava — al ladro!

Attraversò di corsa la stanza in direzione del cancello del cortile e scomparve.

Contemporaneamente si sentì un tumulto nella sala e il chiudersi rumoroso di finestre. Hall, Henfrey e tutti quelli che stavano nel *bar* si precipitarono confusamente fuori nella strada.

Videro un tale girare l'angolo, giù verso la strada, e Huxter eseguire nell'aria un complicato salto che lo mandò a finire con la faccia a terra. Per la strada la gente si fermò sbalordita o si precipitò verso di loro.

Huxter rimase stordito e Henfrey si fermò a constatare. Ma Hall e i due operai si precipitarono insieme fuori del *bar* verso lo svolto gridando parole incoerenti, e scorsero Marvel scomparire all'angolo della chiesa. Venuti nell'assurda conclusione che era quello l'uomo invisibile, diventato improvvisamente visibile, si diedero ad inseguirlo lungo la stradiciuola. Ma Hall aveva appena fatto una dozzina di passi, quando mandò un alto grido di stupore

e andò a finire a capofitto su un lato della strada, aggrappandosi nella caduta ad uno degli operai che trascinò con sè a terra. Gli avevano dato l'assalto proprio come in una partita di calcio.

L'altro operaio si avvicinò facendo un cerchio, si fermò a guardare, e, credendo che Hall fosse caduto da sè, si volse per continuare l'inseguimento, ma gli fu dato lo sgambetto proprio com'era successo a Huxter. Quindi, mentre il primo operaio cercava di rialzarsi, fu buttato giù di fianco da un colpo che avrebbe atterrato un bue. Com'egli cadeva, dalla parte del prato del villaggio la gente si precipitò allo svolto.

Il primo ad apparire fu il proprietario del tiro ai fantocci, un uomo grande e grosso in maglione blu. Fu stupito di vedere la stradiciuola deserta, ad eccezione dei tre uomini che si dibattevano stranamente a terra. Allora qualcosa gli accadde al piede che teneva indietro e andò lungo disteso, rotolando di fianco, proprio in tempo per finire tra le gambe del suo fratello e socio, che lo seguì a capofitto. I due si sentirono poi presi a calci, premuti dalle ginocchia e dai corpi e coperti dalle imprecazioni di un buon numero di persone accorrenti troppo affrettate.

Quando Hall ed Henfrey e gli operai si precipitarono fuori della casa, la signora Hall, che anni di esperienza avevano fatta accorta, restò nel *bar* vicino al banco. Ma improvvisamente vide aprirsi la porta del salotto e apparire il signor Cuss che, senza rivolgerle neppure un'occhiata, saltò i gradini e corse verso lo svolto.

— Tenetelo! — gridava. — Non lasciategli posare quel pacco!  
È possibile vederlo finchè lo tiene.

Egli non sapeva nulla dell'esistenza di Marvel, poichè l'uomo invisibile aveva fatto passare i libri e il pacco nel cortile. La faccia di Cuss mostrava ira e risolutezza insieme. Però il suo abbigliamento era difettoso: consisteva in una specie di sottanina cadente, bianca, che avrebbe potuto fare bella mostra soltanto in Grecia.

— Tenetelo! — egli urlava. — Ha preso i miei calzoni e tutti gli abiti del vicario!

Poi gridò ad Henfrey:

— Trattienlo per un istante!

Ma, oltrepassando il caduto Huxter, e, mentre arrivava allo svolto per unirsi al tumulto, si sentì d'un tratto portare via i piedi e fece una capriola indecorosa.

Qualcuno fuggendo gli passò pesantemente su un dito. Mandò un urlo, fece tutti gli sforzi per rimettersi in piedi. Di nuovo fu buttato giù. Si tirò su di nuovo camminando carponi, e allora si accorse d'essere travolto non in un assalto, ma in una rotta generale. Tutti, infatti, ritornavano di corsa al villaggio. Egli si alzò, ma ricevette un forte colpo dietro l'orecchio. Allora, barcollando, si diresse ai *Coach and Horses*, evitando con un salto l'abbandonato Huxter che stava ora tirandosi su a sedere.

Dietro di lui, poichè egli era già sui gradini dell'albergo, sentì un improvviso urlo di rabbia sollevarsi distintamente tra le grida confuse e udì il tonfo di un sonoro manrovescio. Riconobbe la voce dell'uomo invisibile e il grido di un uomo dolorosamente colpito.

Di lì a un momento il signor Cuss era di ritorno nella sala.

— Egli ritorna, Bunting! — gridò precipitandosi nella sala.  
— Salvatevi!

Bunting stava alla finestra tutto preso nel tentativo di ravvolgersi nel tappeto del caminetto e in un giornale.

— Chi viene? — domandò trasalendo, così che il suo strano costume per poco non si scomponeva.

— L'uomo invisibile! — gridò Cuss.

E si precipitò alla finestra.

— Faremmo meglio a svignarcela di qui! Egli dà dei colpi da pazzo! Pazzo!

Di lì a un momento era fuori nel cortile.

— Santo Cielo! — esclamò Bunting, dubbioso tra due orribili alternative.

Ma in quell'istante sentì il rumore di una spaventevole lotta nel corridoio dell'albergo: prese allora una repentina decisione: saltò dalla finestra, s'aggiustò in fretta l'improvvisato abbigliamento, e scappò giù per il villaggio con la velocità che potevano permettergli le sue corte gambe grasse.

Intanto la strada è piena di gente che corre e che s'azzuffa in cerca di nascondigli. Porte e finestre sbattono in un precipitoso aprirsi e rinchiudersi d'asserragliamento. Poi cessa la fuga tumultuosa e la strada principale di Iping, coi suoi festoni e le sue bandiere, non ha più anima viva. Si vedono soltanto disseminati i variopinti fantocci e i dolciumi di un banchetto tra un ammasso di tendoni rovesciati.





L'uomo invisibile si divertì per un po' a spaccare i vetri dei *Coach and Horses*, e poi scaraventò un lampione della strada nella finestra del salotto della signora Grogam. E dovette essere lui a tagliare i fili del telegrafo per Adderdean, proprio dopo la casetta degli Higgins, sulla strada che conduce ad Adderdean. Dopo ciò, favorito dalle sue caratteristiche qualità, scomparve completamente ai sensi degli uomini e non fu mai più nè udito, nè visto, nè sentito in Iping. Disparve assolutamente.

Ma ci vollero tuttavia un paio d'ore prima che qualche essere umano s'avventurasse nuovamente fuori, nella desolazione di Iping Street.

### MARVEL DISCUTE LE PROPRIE DIMISSIONI

Quando già annottava ed Iping s'arrischiava a dare di nuovo un'occhiata timorosa sui rovinati avanzi della sua giornata di festa, un uomo piccolo e tarchiato con un cilindro sdruscito in testa, camminava a fatica nella luce del crepuscolo dietro i boschi di faggi sulla strada di Bramblehurst. Portava tre libri tenuti assieme da una specie di legaccio elastico ornamentale e un pacco avviluppato in un tappeto da tavola azzurro. La faccia accesa mostrava costernazione e fatica spasmodica. Era accompagnato da una voce diversa dalla sua e di tanto in tanto scartava al tocco di mani invisibili.

— Se mi scappi una seconda volta, — diceva la voce, — se tenti di squagliartela di nuovo...

— Dio mio! — esclamò Marvel. — La mia povera spalla deve essere tutta lividi.

— Sul mio onore, — riprese la voce, — ti ucciderò.

— Non ho mai cercato di scapparvi, — disse Marvel con accento in cui si sentivano quasi le lacrime. — Giuro che non ne avevo l'intenzione. Non conoscevo quella benedetta voltata. Ecco tutto! Come diavolo avrei potuto conoscere quel benedetto svolto? Così, ne ho presi dei colpi!...

— Te ne darò ben di più, se non mi starai attento, — interruppe la voce.



Marvel tacque immediatamente. Gonfiò le gote e i suoi occhi espressero eloquentemente la disperazione.

— È già un male lasciare che quei villanzoni diffondano ovunque il mio piccolo segreto, senza che tu fugga coi miei libri. È una fortuna per alcuni di loro che se la siano squagliata a tempo! Eccomi qui... Nessuno sapeva che io ero invisibile! Ed ora che debbo fare?

— E che cosa debbo fare io? — fece eco Marvel sotto voce.

— È sulle bocche di tutti. Lo metteranno nei giornali! Ognuno mi cercherà, ognuno starà in guardia!...

La voce scoppiò in forti imprecazioni e poi tacque. Intanto la disperazione del viso di Marvel si accentuava e il suo passo rallentava.

— Cammina! — disse la voce.

Il viso di Marvel prese una tinta grigiastria tra le macchie rosse.

— Non lasciarmi cadere i libri, stupido! — disse la voce rudemente. — Questo è certo, — aggiunse, — che dovrò servirmi di te... Sei un povero strumento, ma ne ho bisogno.

— Sono uno strumento miserabile! — esclamò Marvel.

— Sì.

— Io sono il peggior strumento che possiate avere, — replicò Marvel. — E non sono forte, — aggiunse dopo uno scoraggiante silenzio. — Non sono molto forte, — ripeté.

— No?

— E ho il cuore debole. Quel piccolo incidente... L'ho scampata certamente, ma, benedetto voi! avrei anche potuto cadere.

— Ebbene?

— Non ho la resistenza e la forza per il genere di servizi che vi occorrono...

— Penserò io a incitarti.

— Spero di no! Non vorrei scompaginare i vostri piani, sapete. Ma lo potrei. Per il puro terrore e la disperazione...

— Farai meglio a guardartene! — disse la voce con fermo calore.

— Vorrei essere morto! — esclamò Marvel. — Non è giusto. Dovete pure ammettere... Mi sembra di essere nel mio perfetto diritto...

— Cammina! — intimò la voce.



Marvel affrettò il passo, e per un po' di tempo camminò nuovamente in silenzio.

— È terribilmente dura! — riprese Marvel.

Ma non ebbe alcun effetto. Toccò allora un altro tasto.

— Quale utile me ne viene? — ricominciò con l'accento di chi soffre un torto insopportabile.

— Oh, smettila! — gridò la voce con improvviso sorprendente vigore. — Provvederò a te come si deve. Fa quel che ti dico. Vedrai che ci riuscirai. Sei uno stupido, oltre al resto, ma lo farai...

— Vi ripeto, signore, ch'io non sono l'uomo per queste faccende. Con tutto il rispetto... ma è così...

— Se non la finirai, ti torcerò il polso un'altra volta, — minacciò l'uomo invisibile. — Ho bisogno di pensare.

In quel momento due rettangoli di luce gialla apparvero attraverso gli alberi, e la torre quadrata di una chiesa s'intravvide nella luce crepuscolare.

— Ti terrò la mano sulla spalla — disse la voce — mentre attraverseremo questo villaggio. Va' dritto e non tentare di fare sciocchezze. Peggio per te, se ne farai.

— Lo so, — sospirò Marvel. — Oh, lo so!

La sconsolata figura dell'accattone traversò la via del piccolo villaggio col suo carico e svanì nell'oscurità, che s'addensava al di là delle luci delle finestre.

---

## II. - LE CONFIDENZE DELL'UOMO INVISIBILE

---

### A PORT STOWE

**L**e dieci del mattino dopo trovarono Marvel, con la barba lunga, sudicio e malandato, a sedere sulla panca fuori d'una piccola trattoria alla periferia di Port Stowe. Teneva le mani affondate nelle tasche con aria molto stanca, e di tanto in tanto sbuffava. Vicino a lui stavano i libri che erano ora legati soltanto con una corda. Il pacco l'aveva depresso nella pineta al di là di Bramblehurst, uniformandosi così ad un mutamento dei piani dell'uomo invisibile.

Sedeva là ormai da quasi un'ora, quando un vecchio marinaio, tenendo in mano un giornale, uscì dalla trattoria e si pose a sedere accanto a lui.

— Bella giornata! — disse il marinaio.

Marvel diede un'occhiata attorno con espressione di terrore.

— Molto bella! — rispose.

— Un tempo proprio buono, data la stagione in cui siamo, — continuò quell'altro, senza che gli si movesse obbiezione.

— Proprio, — aggiunse Marvel.

Il marinaio tirò fuori uno stuzzicadenti e lo girò e rigirò in bocca. Intanto esaminava la polverosa figura di Marvel e i libri

posati accanto a lui. E poichè udì come un suono di monete rimosse in tasca, fu colpito dal contrasto fra l'apparenza di Marvel e l'idea di ricchezza. Poi il suo pensiero ritornò ad altro argomento.

— Libri? — domandò improvvisamente.

Marvel trasalì e li guardò.

— Oh, sì, — rispose, — sono libri, sì, sono libri.

— Vi sono delle cose straordinarie nei libri, — osservò il marinaio.

— Lo credo.

— E delle cose straordinarie succedono anche fuori dei libri.

— E vero, è probabile, — assentì Marvel.

Guardò il suo interlocutore e poi diede un'occhiata intorno a sè.

— Si leggono delle cose ben straordinarie nei giornali, per esempio.

— Oh, certo!

— In questo giornale... — riprese il marinaio.

— Ah!

— C'è una storia, — continuò fissando Marvel con occhio fermo e risoluto, — c'è una storia a proposito di un uomo invisibile, per esempio.

Marvel torse la bocca, si grattò le gote e sentì le vampe salire alle orecchie.

— Che cosa scriveranno, in seguito? — domandò con voce fioca. — E in Austria o in America?

— Nè lì, nè là, — rispose il marinaio. — Qui.

— Dio mio! — esclamò Marvel trasalendo.

— Quando dico qui, — disse il marinaio con grande sollievo di Marvel, — io non intendo certo qui, in questo luogo. Voglio dire nelle vicinanze.

— Un uomo invisibile? E che cosa mai ha fatto?

— Ne ha fatte di ogni specie, — rispose il marinaio osservando Marvel con la coda dell'occhio.

Poi, ampliando:

— Ha fatto il diavolo a quattro, — aggiunse.

— Non ho visto giornali da quattro giorni.

— Iping è il luogo dove ha cominciato.

— Davvero?



— Egli andò là e di dove sia venuto pare che non si sappia. Ecco qui: *Straordinaria storia di Iping*. E dice il giornale che ci sono prove straordinariamente forti.

— Oh, diavolo!

— Ma poi v'è una storia strabiliante. Un prete e un medico ne sono testimoni. L'hanno visto molto bene e per davvero, o meglio non l'hanno visto. Aveva preso dimora, dice il giornale, ai *Coach and Horses* e sembra che nessuno si sia accorto della sua disgrazia, dice il giornale, fino a che in un subbuglio avvenuto nell'albergo gli furono strappate via le bende dalla testa. Allora si potè constatare che il suo capo era invisibile. Si fecero subito dei tentativi per impadronirsi di lui, ma egli, spogliandosi degli abiti, dice sempre il giornale, riuscì a scappare, dopo una disperata lotta in cui deve aver dato dei forti colpi al nostro bravo e degno poliziotto, il signor Jaffers. Proprio la storia completa, nevvvero? nomi e tutto.

— Dio mio! — esclamò Marvel guardandosi nervosamente attorno, mentre cercava di contare il denaro che aveva nelle tasche col semplice tatto. — E davvero sorprendente.

— Nevvero? Strabiliante, dico io. Non ho mai sentito parlare prima di un uomo invisibile. Ma ai nostri giorni accadono tante cose straordinarie che...

— È questo tutto ciò che ha fatto? — domandò Marvel cercando di apparire disinvolto.

— E non vi sembra abbastanza, non vi sembra? — domandò il marinaio.

— Non è poi tornato indietro per caso? È proprio scappato? E questo è tutto? eh?

— Tutto. Non basta?

— Altro che basta!

— Crederei infatti... — ripeté il marinaio.

— E non aveva qualche socio? Non dice che avesse qualche socio, no? — domandò Marvel ansioso.

— Non vi pare che basti anche uno solo di quella specie? No, grazie al cielo, come ognuno può pensare, non ne aveva.

Annù col capo lentamente. Poi continuò:

— Mi fa stare a disagio il pensiero che quel bell'individuo scorrazzi la contrada qui attorno! Ora egli è libero e da qualche

fondata supposizione è probabile che abbia preso la strada per Port Stowe. Vedete che abbiamo delle cose straordinarie! Non si tratta di americanate questa volta! Pensate dunque alle cose che potrebbe fare! Che cosa sarebbe di voi, se capitasse qua e là, e gli saltasse il ticchio di andare alla vostra ricerca? Supponete ch'egli voglia rubare: chi potrebbe impedirglielo? Può entrare in casa altrui, può rubare, può passare attraverso a un cordone di poliziotti come io e voi potremmo dare lo

sgambetto a un cieco. Più facile anzi!

— Ha un tremendo vantaggio, certamente, — disse Marvel. — Ebbene...

— Avete ragione, — interruppe il marinaio, — ce l'ha.

Durante questo colloquio Marvel aveva rivolto gli occhi in giro ascoltando se sentiva rumore di pedate e cercando di scoprire qualche im-

percettibile movimento. Sembrava sul punto di prendere qualche seria risoluzione. Tossì e poi si chinò verso il marinaio abbassando la voce.

— Il fatto è che proprio a me è capitato di conoscere quest'uomo invisibile...

— Oh! — esclamò il marinaio. — Voi?

— Sì, — rispose Marvel — io.

— Davvero? E posso domandarvi...?

— Resterete sbalordito, — disse Marvel tenendosi la mano dinanzi alla bocca. — E terribile.

— Proprio?

— Il fatto è... — cominciò Marvel in tono basso confidenziale.

Ma d'improvviso l'espressione della sua faccia mutò come per incanto.



— Ah! — esclamò.

S'alzò rigido sulla panchina: la sua faccia esprimeva chiaramente una sofferenza fisica.

— Ah!

— Che cosa c'è? — domandò il marinaio con interesse.

— Ho male di denti, — rispose Marvel.

S'accostò la mano all'orecchio, poi prese i libri:

— Debbo riprendere il cammino, credo, — soggiunse.

E strisciò in modo curioso lungo la panca, allontanandosi dal suo interlocutore.

— Ma stavate proprio per dirmi qualcosa a proposito dell'uomo invisibile! — protestò il marinaio.

Marvel parve esitare, incerto sul da farsi.

— Era uno scherzo, — disse una voce.

— È uno scherzo, — ripeté Marvel.

— Ma se c'è nel giornale, — ribattè il marinaio.

— Ciò non toglie che sia uno scherzo. Io conosco il burlone che ha fatto quella bella invenzione. Non esiste un uomo invisibile, in nessun modo...

— Ma come spiegate che ne parla il giornale?

— Basta di ciò, — rispose Marvel decisamente.

Il marinaio col giornale in mano lo guardò fisso, e Marvel gli si voltò di fronte d'un balzo.

— Aspetta un po', — continuò il marinaio alzandosi e scendendo le parole. — Intendete dire...

— Sì, che lo dico.

— Allora perchè m'avete lasciato continuare a raccontarvi tutte queste minchionerie, allora? Che senso c'è che un uomo faccia lo stupido così?

Marvel sbuffò. Il marinaio si fece d'un tratto molto rosso in viso e serrò i pugni.

— Sono qui a parlare da dieci minuti, — riprese, — e voi, pancione, figlio d'una vecchia scarpa, non avreste potuto avere la cortesia elementare...

— Non venite ad attaccare briga con me, — interruppe Marvel.

— Attaccare briga! Sono proprio in vena...

— Su avanti, — disse una voce.



Marvel fece improvvisamente una piroetta su se stesso e si mosse in un modo curioso, convulso.

— Fate bene a battere in ritirata, — disse il marinaio.

— Chi batte in ritirata?! — domandò Marvel.

Ma egli andava all'indietro obliquamente con un'andatura curiosamente affrettata e con dei violenti sbalzi in avanti di tanto in tanto. Tentò anche, a bassa voce, dei monologhi, delle proteste, delle recriminazioni.

— Brutto stupido! — gridò il marinaio stando a gambe larghe, con le mani sui fianchi, mentre osservava la figura che s'allontanava. — Ti insegnerò io, pezzo d'un asino, a burlarmi! È qui sul giornale.

Marvel ribatteva in modo ormai incomprensibile, e, ritirandosi, scomparve a uno svolto. Il marinaio però restò ancora solennemente nel mezzo della strada, finchè il carro di un macellaio, che s'avvicinava, l'obbligò a tirarsi da parte. Quindi si volse di nuovo in direzione di Port Stowe.

— Vi sono dei grandi stupidi, — mormorò fra sè. — Proprio per umiliarmi un po': questo era il suo sciocco divertimento... Eppure è sul giornale!

Doveva tuttavia sentire raccontare, poco dopo, un'altra avventura straordinaria.

Si trattava di una mano ricolma di danaro che si muoveva, senza che alcun corpo fosse visibile, lungo il muro all'angolo del vicolo san Michele. Un marinaio, suo compagno, avendo tentato d'afferrare il danaro, s'era buscato un colpo che l'aveva mandato lungo disteso. Quando s'era rialzato, il danaro volante non c'era più.

La storia del danaro volante era proprio vera. In tutti quei paraggi, dai cassetti dei negozi e delle osterie e persino dalla augusta *London and County Banking Company*, il danaro s'era destramente dileguato, a manciate e a mucchietti, sorvolando indisturbato lungo i muri e i luoghi un po' ombrosi e sottraendosi rapidamente a tutti gli occhi indagatori.

E dove era finito?

S'era nascosto nella tasca di quel messere sconvolto, dal cilindro sdruscito, che sedeva fuori della piccola trattoria alla periferia di Port Stowe.

## ALLARME TERRIFICANTE

Nelle prime ore della sera il dottor Kemp stava seduto nel suo studio nella torretta, sulla collina che dominava Burdock. Era una stanzetta graziosa con tre finestre a nord, est, sud, con due scaffali pieni di libri e di pubblicazioni scientifiche, e un largo scrittoio. Sotto la finestra, che guardava a nord, stavano un microscopio, dei vetrini e altri strumenti delicati, nonchè alcune culture e bottiglie di reagenti qua e là. La lampada del dottor Kemp era accesa, benchè il cielo fosse ancora illuminato dalla luce del sole al tramonto, e le tende non abbassate, poichè non c'era pericolo che dal di fuori si vedesse dentro.

Il dottor Kemp era un giovanotto alto e sottile, dai capelli biondi e dai baffi quasi bianchi; e l'opera a cui attendeva gli avrebbe dato modo, egli sperava, di diventare membro della Società Reale.

I suoi occhi, errando, fissavano il sole declinante che splendeva sul dorso della collina di fronte. Per un momento restò con la penna fra le labbra ad ammirare quella pioggia d'oro che inondava la cima, e poi la sua attenzione fu attratta da una piccola figura d'uomo, color nero inchiostro, che correva, precipitandosi verso la sua abitazione. Era piccolo, con le gambe corte, portava un cappello a cilindro e andava così in fretta che le gambe quasi non si potevano distinguere nel moto.

— Un altro di quei scemi, — esclamò il dottor Kemp, — come quello che mi si sbattè addosso stamattina ad una svoltata, gridando: « Arriva l'uomo invisibile, signore! ». Non posso immaginare che specie d'ossessione ha la gente.

S'alzò, andò alla finestra e restò fermo a guardare il fianco indorato della collina e la piccola figura nera che discendeva così pazzamente.

— Pare ch'egli abbia una maledetta furia, — notò il dottor Kemp. — Ma ho l'impressione che non possa andare più innanzi. Anche se le sue tasche fossero piene di piombo, non potrebbe correre più pesantemente.

Allora l'incitò gridando:

— Forza, signore!

Di lì a un momento la più alta delle ville, delle quali era disseminata la collina, occultò la figura che correva. Divenne nuovamente visibile per un istante, e scomparve e ricomparve ancora tre volte fra le case isolate che venivano dopo. Infine fu nascosta dalla terrazza.

— Asini! — esclamò il dottor Kemp girando sui tacchi e tornando al suo scrittoio.

Quelli però che videro il fuggitivo più da vicino e scorsero il pazzo terrore della sua faccia in traspirazione, trovandosi pur essi sull'aperta via, non condivisero il disprezzo del dottore.

L'uomo precipitava a passi pesanti, e correndo risuonava come una borsa ripiena scossa su e giù. Non guardava nè a destra nè a sinistra, ma i suoi occhi dilatati fissavano dritto giù per la collina, dove si vedevano i lampioni accesi e la gente affollata nelle strade. La bocca era torta da una parte e una bava densa gli copriva le labbra, mentre il respiro si faceva roco e affannoso. Tutti quelli presso ai quali egli passò si fermarono, interrogandosi l'un l'altro preoccupati sulla causa di tanta furia.

Ad un tratto, lontano, su per la collina, un cane che giocava in mezzo alla strada guai e corse a rifugiarsi sotto una porta; mentre gli astanti sentirono come una ventata, un « tac, tac, tac » rumoroso, un respiro ansante passare vicino ad essi rapidissimo. La gente allora strillò, saltò ai lati della strada, e le grida si propagarono giù per la collina. Istantaneamente le case si chiusero a catenaccio, e risuonò di strada in strada l'allarme terrificante:

— L'uomo invisibile sta per giungere, l'uomo invisibile!



## ALL'OSTERIA DEI « JOLLY CRICKETERS »

Il *Jolly Cricketers* <sup>(1)</sup> è proprio ai piedi della collina, dove incominciano le linee dei tram. L'oste, con le grosse braccia rosse appoggiate sul banco, parlava di cavalli con un malandato vetturino, mentre un uomo dalla barba nera, vestito di grigio, mangiava biscotti e formaggio, beveva birra di Burton e conversava in americano con un poliziotto fuori servizio.

— Che saranno mai quelle grida? — disse il vetturino, cambiando d'un tratto argomento e cercando di vedere su per la collina, sopra la sudicia tendina gialla della bassa finestra dell'osteria.

Qualcuno giungeva correndo da fuori.

— Un incendio, forse, — disse l'oste.

Dei passi pesanti s'avvicinarono, e la porta fu spalancata violentemente. Marvel, piangente e scapigliato, senza cappello, col bavero del soprabito strappato, si precipitò nel locale, voltandosi poi convulsamente e tentando di chiudere la porta tenuta mezzo aperta da un cordone.

— Sta venendo! — urlò con un pazzo terrore nella voce. — Sta venendo l'uomo invisibile! M'insegue! Per amore di Dio, aiuto! aiuto! aiuto!

— Chiudiamo le porte, — disse il poliziotto. — Chi è che viene? Che cosa vuol dire questa fuga?

S'avvicinò alla porta, tolse il cordone e quella si chiuse sbattendo. L'americano serrò l'altro uscio.

— Lasciatemi andare in una stanza interna, — gridava Marvel barcollante e piangente, ma tenendo ancora stretti i libri. — Lasciatemi entrare! Chiudetemi in qualunque luogo. Vi dico che egli è alle mie calcagna! Io gli sono scappato. M'ha detto che m'avrebbe ucciso e lo farà!

— Siete salvo, — disse l'uomo dalla barba nera. — La porta è chiusa. Ma che cosa significa tutto questo?

(1) Il *Jolly Cricketers*: osteria degli « Allegri giocatori di cricket », gioco nazionale inglese.

— Lasciatemi nascondere, — ripeté Marvel.

E mandò un alto grido, quando un colpo fece improvvisamente tremare la porta chiusa e fu seguito da un affrettato bussare e un gridare dal di fuori.

— Oilà! — gridò il poliziotto. — Chi c'è?

Marvel cominciò a lanciarsi freneticamente contro le pareti a pannelli che parevano porte.

— Egli mi ucciderà, ha un coltello o qualcosa di simile! Per amor di Dio...!

— Ecco, — disse l'oste. — Entrate qui. E alzò l'asse del banco.

Marvel si precipitò, mentre dal di fuori bussavano una seconda volta.

— Non aprite la porta, — strillò.

— Di grazia, non aprite!

— L'uomo invisibile, dunque?...

— domandò l'individuo dalla barba nera, tenendosi la mano dietro il dorso. — Direi ch'è ora di vederlo anche noi.

I vetri dell'osteria andarono improvvisamente in frantumi e vi fu un gridare ed un correre di qua e di là nella strada. Il poliziotto s'era messo in piedi sulla panca e guardava fisso di fuori, per vedere chi

stava alla porta. Ma poi scese con le sopracciglia alzate.

— Eccolo! — gridò.

L'oste s'era fermato di fronte all'uscio della sala del *bar*, che era stato chiuso dietro Marvel. Diede uno sguardo ai vetri in frantumi e s'avvicinò ai due altri uomini.

Ogni cosa ridivenne improvvisamente tranquilla.

— Vorrei avere il mio bastone, — disse il poliziotto avviandosi risolutamente verso l'uscita. — Ma se apriamo, egli entra. Non c'è nessuno che lo fermi.

— Non abbiate troppa furia di aprire quella porta, — disse il vetturino con ansia.



— Tirate il catenaccio, — ordinò l'uomo dalla barba nera, — e se entra...

Mostrò che teneva in pugno una rivoltella.

— Questo non va, — disse il poliziotto. — Questo significherebbe assassinio!

— Conosco bene il paese in cui mi trovo, — rispose l'uomo dalla barba. — Gli sparero nelle gambe. Aprite il catenaccio.

— Ma non con quell'arnese che spara dietro di me, — aggiunse l'oste sbirciando di sopra alla tenda.

— Benissimo, — rispose l'uomo dalla barba nera.

Chinandosi con la rivoltella pronta, tirò i catenacci egli stesso. Oste, vetturino e poliziotto si rivolsero nella stessa direzione.

— Fatti avanti! — intimò l'uomo barbuto in tono basso restando indietro di fronte alla porta coi catenacci aperti, tenendo la pistola dietro di sè.

Nessuno entrò e la porta rimase chiusa.

Cinque minuti dopo, quando un secondo vetturino sporse dentro cautamente la testa, essi stavano ancora aspettando, e una faccia ansiosa sbucò fuori dal salotto del *bar* e fornì informazioni.

— Tutte le porte della casa sono chiuse? — domandò Marvel. — Egli va facendo la ronda intorno. È astuto come il diavolo.

— Buon Dio! — gridò il grosso oste. — C'è la porta di dietro! Sorvegliate le porte! Oh!...

E si guardò attorno disperatamente.

La porta sbattè ed essi udirono girare la chiave.

— C'è la porta del cortile e la porta privata. La porta del cortile...

Si precipitò fuori del *bar*, e di lì a un momento ricomparve con in mano un grosso coltello per affettare la carne.

— La porta del cortile era aperta, — disse abbassando il suo grosso labbro inferiore.

— Può darsi che egli si trovi già nella casa, — disse il primo vetturino.

— Nella cucina non c'è, — rispose l'oste. — Vi sono due donne, ed io ho ispezionato ogni punto con questo coltellaccio. Le donne non credono ch'egli sia entrato, e hanno osservato...

— L'avete chiusa a chiave? — domandò il primo vetturino.



— Non ci capisco più niente, — rispose l'oste.

L'uomo dalla barba ripose la rivoltella. Ma in quell'istante l'asse del *bar* ricadde, il chiavistello cigolò; poi, con un tremendo colpo, l'anello del catenaccio si ruppe e la porta del salotto si spalancò d'impeto. Essi udirono Marvel squittire come una lepre alla tagliola, e immediatamente saltarono al di là del banco nella sua direzione. La rivoltella dell'uomo barbuto sparò e lo specchio che stava sulla parete posteriore della sala cadde, risuonando, in frantumi.

Come l'oste entrò nella stanza, scorse Marvel stranamente contorto e in posizione di lotta contro la porta che conduceva nel cortile e nella cucina. L'uscio si spalancò, mentre l'oste esitava e Marvel fu trascinato in cucina. Si sentì un grido e un rumore di padelle. Marvel, con la testa in giù, e tirandosi indietro ostinatamente, fu costretto a entrare nella porta della cucina, e poi il catenaccio fu chiuso.

Il poliziotto, che aveva cercato di passare innanzi all'oste, si precipitò, seguito da uno dei vetturini, afferrò il polso della mano invisibile che teneva pel collo Marvel, ma ricevette nella faccia un colpo che lo fece indietreggiare vacillando. La porta si aprì e Marvel fece uno sforzo disperato per trovare rifugio dietro di essa, mentre il vetturino aveva preso pel collo qualcosa.

— Lo tengo! — gridò.

Le rosse mani dell'oste s'aggrapparono all'invisibile.

— Eccolo! — esclamò.

Marvel, trovatosi libero, cadde d'un tratto a terra e tentò di strisciare dietro le gambe degli uomini che lottavano presso la soglia. La voce dell'uomo invisibile fu sentita per la prima volta, quando mandò un alto urlo, avendogli il poliziotto calpestato un piede. Lanciò delle grida rabbiose e i suoi pugni piovvero come grandine tutto attorno. Il vetturino improvvisamente urlò di dolore e si ripiegò su se stesso essendo stato preso a calci sotto il diaframma. La porta che dalla cucina dava nel salotto del *bar* sbattè e coperse la ritirata di Marvel, mentre gli uomini in cucina si trovavano alle prese e in lotta unicamente col vuoto.

— Dove mai è scappato? — gridò l'uomo dalla barba. — Fuori?

— Da questa parte, — rispose il poliziotto entrando nel cortile e fermandosi.

Un pezzo di tegola gli passò fischiando vicino alla testa e cadde in frantumi tra le stoviglie sulla tavola della cucina.

— Glie la farò vedere io, — gridava l'uomo dalla barba nera.

D'un tratto una canna d'acciaio brillò sopra la spalla del poliziotto e cinque palle si seguirono nella penombra verso il punto da cui era partito quel proiettile. Mentre faceva fuoco, l'uomo dalla barba diede alla mano un movimento di rotazione orizzontale, così che i colpi s'irradiarono nello stretto cortile come i raggi d'una ruota. Seguì un silenzio.

— Cinque cartucce! — esclamò l'uomo dalla barba nera. — Ecco quel che è meglio di tutto. Quattro assi e la matta! E ora prendete una lanterna e andiamo a vedere che ne è del suo cadavere.

## L'OSPITE DEL DOTTOR KEMP

Il dottor Kemp aveva ripreso a scrivere nel suo studio, quando i cinque colpi di rivoltella lo fecero sobbalzare.

— Pum, pum, pum...

— Ohi là! — gridò il dottor Kemp riponendosi la penna in bocca e tendendo l'orecchio. — Chi spara colpi di rivoltella in Burdock? Che cosa fanno ora quegli asini?

Si avvicinò alla finestra che guardava a sud, l'aprì, e, sporgendosi, guardò i punti luminosi dei lampioni e delle botteghe e gli scuri intervalli di tetti e di cortili, così come appariva la città nella notte.

— Mi pare di vedere una folla ai piedi della collina, — disse, — presso i *Cricketers*.

Rimase poi attento ad osservare. I suoi occhi errarono sulla città, via via sin dove brillavano le luci delle navi. L'imbarcadero risplendeva come una gemma di luce gialla. La luna nel suo primo quarto stava sospesa sulla collina a oriente, e le stelle erano chiare e luminose quasi come in una notte tropicale.

Dopo cinque minuti, durante i quali la sua mente s'era immersa in una profonda meditazione sulle condizioni sociali dell'avvenire e s'era smarrita in fine sulla dimensione del tempo, il

dottor Kemp s'alzò con un sospiro, richiuse la finestra e ritornò allo scrittoio.

Era passata circa un'ora, quando udì suonare il campanello della porta d'ingresso. Egli stava scrivendo svogliatamente, e con intervalli di distrazione dacchè aveva sentito gli spari. Stette a sedere in ascolto. Sentì la donna di servizio aprire la porta, ed attese che salisse. Ma essa non venne.

— Che sarà mai? — si domandò.

Tentò di riprendere il lavoro, ma non vi riuscì. Allora si alzò; scese le scale del suo studio sino al pianerottolo, e chiamò dalla ringhiera la donna, che apparve nell'atrio di sotto:

— Era forse qualche lettera?

— No. Soltanto la scampanellata di uno che correva, signore, — rispose.

— Non posso aver requie, stanotte, — disse egli tra sè.

Ritornò nello studio, e questa volta si mise risolutamente all'opera.

Poco dopo fu di nuovo immerso nel suo lavoro e i soli rumori percettibili nella stanza erano il *tic tac* della pendola e il sommesso scricchiolio della penna che correva veloce proprio nel centro del circolo di luce che il paralume gettava sulla tavola.

Suonarono le due, prima che il dottor Kemp avesse finito di scrivere. S'alzò, sbadigliò e salì le scale per andare a letto. S'era già tolto la giacca e il panciotto, quando s'accorse di aver sete; allora prese una candela e scese nella stanza da pranzo in cerca di un sifone e del *whisky* (¹).

Le ricerche scientifiche del dottor Kemp avevano fatto di lui un attento osservatore: sicchè mentre riattraversava l'atrio, notò una macchia oscura sul *linoleum* vicino alla stuoia in fondo alla scala. Cominciò a salire, ma poi ripensò a quella macchia. Evidentemente qualche elemento subcosciente agiva in lui. Ridiscese nell'atrio, depose le bottiglie, e, chinandosi, toccò la macchia. S'avvide allora che aveva la vischiosità e il colore del sangue coagulato.

Riprese il sifone e il *whisky*, risalì guardandosi attorno e cercando di spiegarsi l'origine di quella macchia di sangue; ma sul

(¹) *Whisky*: liquore inglese simile alla grappa, ricavato dall'orzo.



pianerottolo qualcosa lo fece fermare stupito: la maniglia della porta della sua camera era macchiata di sangue. Guardò la propria mano: era pulitissima. Rammentò che aveva lasciato aperto l'uscio scendendo dallo studio e che perciò non poteva averne toccato la maniglia. Andò direttamente nella propria camera col viso perfettamente calmo, forse un tantino più risoluto del solito. Gli occhi vagando qua e là attentamente si fissarono sul letto: anche la coltre era imbrattata di sangue e il lenzuolo aveva uno strappo. Non s'era accorto di questo, quando v'era entrato pochi minuti prima. Dall'altro lato poi le lenzuola mostravano una depressione come se qualcuno ci si fosse da poco seduto sopra.

Allora egli ebbe la strana impressione d'udire una voce bassa esclamare:

— Santo Cielo! Kemp!

Ma il dottor Kemp non credeva nelle voci.

Restò a guardare fisso le lenzuola scomposte. Si trattava realmente d'una voce? Diede un'altra occhiata intorno, ma non notò null'altro di anormale, ad eccezione del letto in disordine e macchiato di sangue. Ma poi udì distintamente qualcuno muoversi attraverso la camera vicino al lavabo.

Tutti gli uomini, anche quelli di grande cultura, conservano qualche superstizione: il sentimento che ha nome paura lo invade. Chiuse la porta della camera, s'avvicinò al lavabo e depose le bottiglie... Improvvisamente trasalì scorgendo una benda fatta con una striscia di lenzuolo, ripiegata e macchiata di sangue, pendere a mezz'aria fra lui e il lavabo.

La guardò sbalordito: era una benda vuota, legata a dovere, ma proprio vuota. Stava già per avanzarsi ad afferrarla, quando il tocco d'una mano lo arrestò, ed una voce parlò proprio vicino a lui:

— Kemp!

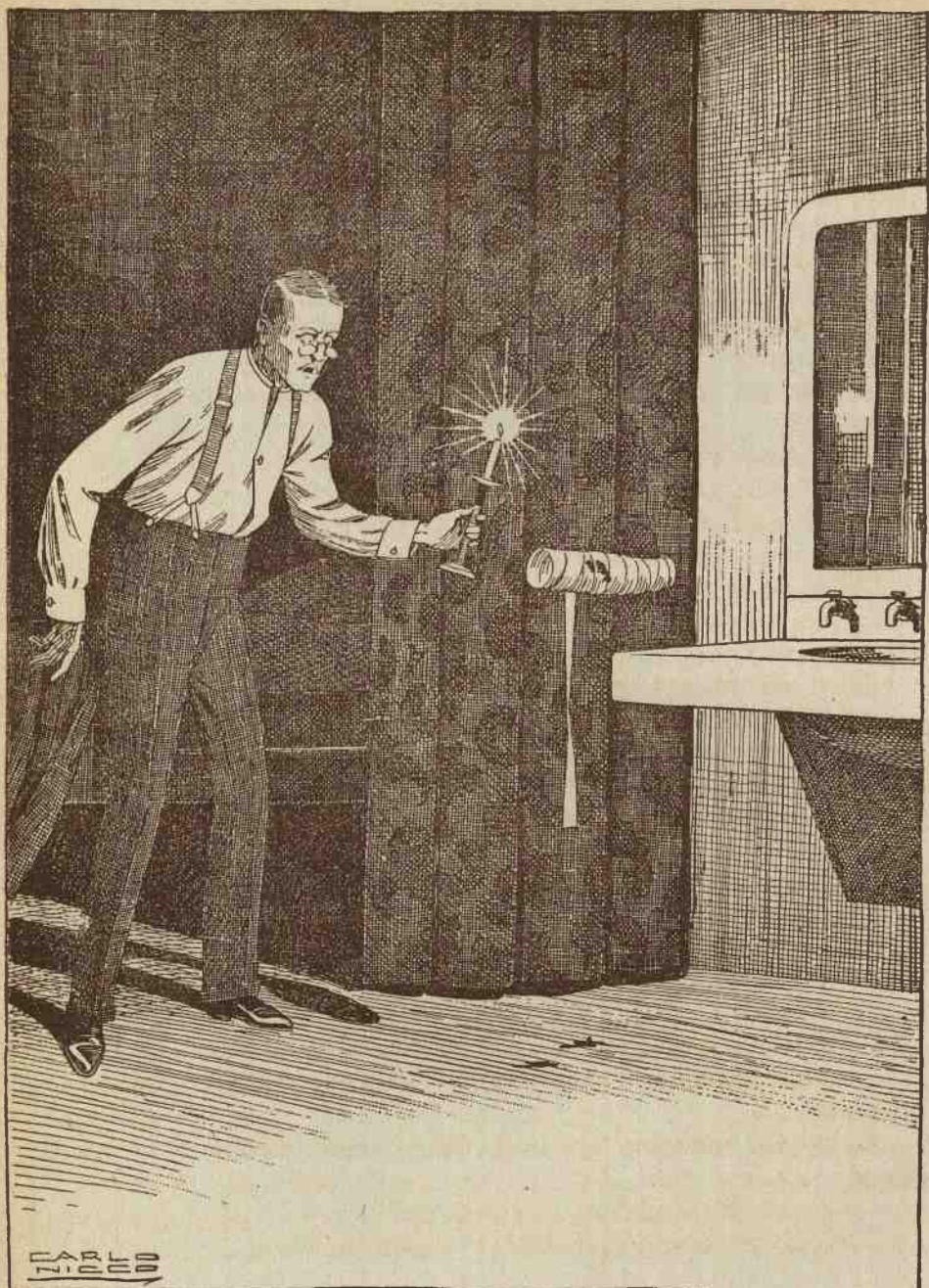
— Eh? — rispose Kemp con la bocca aperta.

— Non spaventarti, — riprese la voce. — Sono un uomo invisibile.

Kemp per un momento non rispose, ma continuò a fissare la benda.

— Uomo invisibile? — si chiedeva.

— Sono un uomo invisibile, — ripeté la voce.



CARL  
NICOLO



Il racconto, ch'egli aveva così facilmente messo in ridicolo quel mattino stesso, si presentò ad un tratto alla mente di Kemp. Non sembra ch'egli si fosse nè molto spaventato nè molto sorpreso sul momento. Ma il contraccolpo si fece sentire più tardi.

— Credevo si trattasse d'una fandonia, — disse.

Pensiero dominante nella sua mente erano i ripetuti argomenti del mattino.

— Avete addosso una benda? — domandò.

— Sì.

— Oh! — esclamò Kemp alzandosi. — Possibile? Ma questo è un non senso, è qualche trucco!

Egli fece bruscamente un passo innanzi e la mano che tese verso la benda incontrò delle dita invisibili. Indietreggiò a quel contatto mutando colore.

— Su, coraggio, Kemp, per amor di Dio! Ho un gran bisogno d'aiuto. Fermati!

La mano gli afferrò il braccio. Egli si ribellò.

— Kemp, — gridò la voce. — Kemp, fatti animo.

E la mano strinse di più.

Un desiderio irresistibile di liberarsi s'impossessò di Kemp. La mano del braccio bendato gli afferrò la spalla, ed egli si sentì improvvisamente mancare i piedi e rovesciare indietro sul letto. Aprì la bocca per gridare, ma l'angolo del lenzuolo gli fu cacciato fra i denti.

L'uomo invisibile lo teneva giù senza cedere, ma gli lasciava le braccia libere sì che egli dava dei colpi e cercava di battere calci selvaggiamente.

— Ascolta una buona volta la ragione, vuoi? — disse l'uomo invisibile, attaccandosi fortemente a lui, malgrado un colpo nelle costole. — Per Dio, mi fai impazzire di qui a un momento! Sta' tranquillo, sciocco!

Kemp lottò ancora un momento e poi restò immobile.

— Se gridi, ti rompo la faccia, — minacciò l'uomo invisibile premendogli il mento. — Sono un uomo invisibile. Non è una scempiaggine e non si tratta di magia. Sono realmente invisibile ed ho bisogno del tuo aiuto. Non voglio farti del male, ma se ti comporti come uno stupido contadinaccio, mi ci vedrò costretto. Non ti ricordi più di me, Kemp? Griffin, dell'Università.



— Permettete che m'alzi, — disse Kemp. — Non mi muoverò di dove sono. Ma lasciatemi sedere tranquillo per un minuto.

Si mise a sedere tenendosi una mano sul collo.

— Sono Griffin, dell'Università, e mi sono fatto invisibile, — riprese l'altro. — Sono proprio un uomo ordinario, un uomo, che tu hai conosciuto, diventato invisibile.

— Griffin? — domandò Kemp.

— Griffin, — rispose la voce. — Uno studente più giovane di te, quasi un albino, alto sei piedi, grosso, con una faccia bianca e rosea e gli occhi rossi, quello che si guadagnò la medaglia per la chimica.

— Sono confuso, — rispose Kemp. — Il mio cervello è in tumulto. Che cosa ha da fare questo con Griffin?

— Griffin sono io.

Kemp divenne pensoso.

— È orribile, — disse. — Ma che diavoleria si deve fare per diventare invisibile?

— Non c'è diavoleria: è un processo normale e abbastanza intelligibile...

— È orribile! — ripeté Kemp. — Come mai...

— È abbastanza orribile, sì. Ma io sono ferito e dolorante e affaticato... Gran Dio! Kemp, sei un uomo, non smarrirti. Dammi piuttosto da mangiare e da bere, e lasciami sedere qui.

Kemp restò con gli occhi fissi sulla benda che si muoveva attraverso la stanza, poi vide una sedia trascinarsi fin vicino al letto, l'udì scricchiolare e poi osservò che il sedile s'era abbassato di un centimetro circa. Kemp si fregò gli occhi toccandosi di nuovo il collo.

— Tutto ciò è più forte dei fantasmi! — esclamò ridendo come inebetito.

— Ora va meglio. Grazie al cielo, mi stai diventando ragionevole.

— O stupido, — aggiunse Kemp passandosi le mani sugli occhi.

— Dammi del *whisky*. Sono mezzo morto.

— Non mi pareva che lo fossi! Dove sei? Se m'alzo ti vengo addosso? Ecco! Benissimo. Del *whisky*?... Eccolo qui. Dove te lo posso dare?

La sedia scricchiolò e Kemp sentì togliersi il bicchiere dalle mani. Se lo lasciò portare via con uno sforzo. Tutto in lui si ribellava contro quel mistero. Il bicchiere andò a fermarsi, in equilibrio, un mezzo metro avanti allo schienale della sedia. Kemp stette a fissarlo straordinariamente perplesso.

— Questo è, questo dev'essere ipnotismo! Tu devi avermi suggestionato.

— Sciocchezze! — disse la voce.

— È madornale!

— Ascoltami.

— Ho dimostrato in modo concludente questa mattina, — cominciò Kemp — che l'invisibilità...

— Non importa quel che tu hai dimostrato! Io sto morendo di fame, — disse la voce, — e la notte è fredda per un uomo nudo.

— Da mangiare? — domandò Kemp.

Il bicchiere del *whisky* si chinò da sè.

— Sì, — rispose l'uomo invisibile, posandolo a terra. — E hai una veste da camera?

Kemp uscì in qualche esclamazione a bassa voce, poi si diresse ad una guardaroba e ne tirò fuori una veste da camera di color rosso scuro.

— Questa va? — domandò.

La veste gli fu tolta dalle mani, poi restò sospesa floscia per un momento a mezz'aria, s'agitò come per incanto, si pose in piedi gonfia e decorosamente abbottonandosi e finalmente sedette sulla sedia.

— Mutande, calze, pantofole sarebbero una delizia, — disse l'invisibile, brevemente. — E così il cibo.

— Ti darò tutto, ma questo è il più pazzo incidente in cui mai mi sia trovato in tutta la vita!

Rovistò i cassetti per trovare quei capi di biancheria, e poi scese le scale per saccheggiare la dispensa. Tornò con delle costolette fredde e del pane, preparò un tavolino dinanzi al suo ospite.

— Non importano i coltelli, — disse questi; e una costoletta rimase sospesa in aria con un rumore di mascelle che masticavano.

— Amo sempre avere indosso qualcosa quando mangio, — disse l'uomo invisibile, a bocca piena, divorando avidamente. — Strano capriccio.

— Suppongo che quel tuo polso vada bene, — domandò Kemp.

— Fidati di me, — disse l'uomo invisibile.

— Di tutte le cose strane e meravigliose...

— Proprio così. Ma quel che è strano è che io sia capitato proprio nella tua casa per farmi il bendaggio. Il mio primo colpo di fortuna! Ad ogni modo era mia intenzione dormire in questa casa, stanotte. Devi sopportarlo. È una gran noia questo sangue in vista, non è vero? S'era raggrumato e quando il sangue coagula, di-

venta visibile. Sol-  
tanto i tessuti vivi  
io ho trasformato e  
solo finchè sono vi-  
vo. Mi trovo nella  
casa da tre ore.

— Ma come è  
possibile ciò? —  
domandò Kemp con  
un accento esasperato. — Accidenti!  
Tutto quest'affare  
è incomprensibile  
dal principio alla  
fine.

— Comprensibilissimo, — rispose l'uomo invisibile. — Perfettamente comprensibile.

Stese la mano verso la bottiglia del *whisky* e se ne impadronì.

Kemp teneva gli occhi fissi su quel vestito da camera che mangiava voracemente. La luce della camera penetrando per uno strappo della manica destra formava un triangolo di luce sotto le costole di sinistra.

— Che cos'erano quegli spari? — domandò. — Come cominciarono?

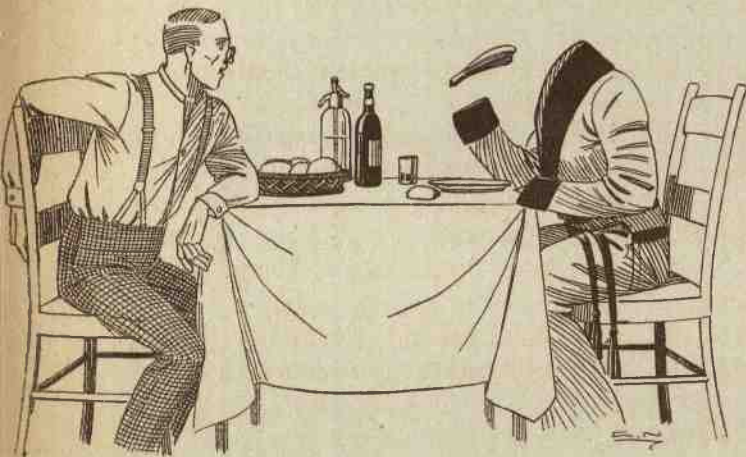
— Uno stupido, una specie di mio socio, maledetto lui!, tentò di rubarmi il denaro e c'è riuscito.

— Anche lui è invisibile?

— No.

— Ebbene?

— Posso avere qualche cos'altro da mangiare prima di raccon-





tarti tutto? Sono affamato, affaticato e tu mi chiedi di farti dei racconti!

Kemp s'alzò.

— E tu non hai sparato? — domandò.

— Io no, — rispose l'ospite. — Un asino che non conoscevo sparò a casaccio, e una quantità di gente rimase colpita. Poi tutti ebbero terrore di me. Maledetti loro! Ti dico che ho bisogno di mangiare ben di più, Kemp.

— Andrò a vedere se c'è ancora qualcosa da basso, — rispose Kemp. — Ma temo che ci resti ben poco.

Dopo che ebbe finito di cenare abbondantemente, l'uomo invisibile chiese un sigaro; ne ruppe la punta con impazienza, prima che Kemp potesse trovare un coltello, ed uscì in un'imprecazione quando la foglia esterna si ruppe.

Era così strano vederlo fumare: la bocca e la gola, la faringe e le narici, diventavano visibili come una specie di stampo di fumo turbinante.

— Gran soddisfazione il fumare! — esclamò buffando fuori il fumo con slancio. — Sono ben fortunato di essermi imbattuto in te, Kemp! Ma tu devi aiutarmi. Pensa un po' che strana cosa capitare da te proprio ora! Io mi trovo in un maledetto imbarazzo. M'è girata la testa, credo. Le vicende che ho passate! Ma noi ne faremo ancora delle altre, lasciamelo dire.

Egli prese dell'altro *whisky* e soda.

Kemp s'alzò, girò attorno lo sguardo e andò a prendere lui stesso un bicchiere dalla stanza vicina.

— E insensato... Ma mi permetti di bere?

— Non hai cambiato molto tu, Kemp, in questi dodici anni. Voi, biondi, non mutate. Freddi e metodici. Te lo dico io: lavoreremo insieme.

— Ma come mai hai fatto tutto questo? — domandò Kemp. — E come sei giunto a questo stato?

— Per amor di Dio! Lasciami fumare in pace per un po' e poi comincerò a raccontarti tutto.

Ma la storia non fu narrata quella notte. Il polso, all'uomo invisibile, doleva sempre di più: era febbricitante, esausto, e continuava a rimuginare sul suo inseguimento per la collina e sulla lotta intorno all'osteria. Cominciò la sua storia, ma l'interruppe

ben presto: diceva frasi staccate su' Marvel, fumava più in fretta e prendeva un tono rabbioso nella voce. Kemp cercò di capire quel che poté.

— Aveva paura di me; avrei dovuto accorgermi che aveva paura di me! — ripeté molte volte l'uomo invisibile. — Aveva l'intenzione di scapparmi. Era sempre in procinto di svignarsela di qua o di là. Che sciocco sono stato! Furfante!... Ero furisoo. Avrei dovuto ucciderlo...

— Dove hai preso il danaro? — domandò Kemp bruscamente. L'uomo invisibile restò in silenzio per un poco.

— Non te lo posso dire stanotte.

Improvvisamente mandò un gemito e si chinò appoggiando la testa invisibile sulle invisibili mani.

— Kemp, — disse, — non ho quasi dormito in questi tre giorni, ad eccezione di un paio di dormiveglie di un'ora o press'a poco. Ho bisogno di dormire subito!

— Ebbene, tienti la mia camera, questa camera.

— Ma come posso dormire? Se dormo io, egli se ne andrà... Ma del resto, che importa?

— Com'è la tua ferita? — domandò Kemp.

— Oh! cosa da poco. Una graffiatura e un po' di sangue. Dio mio, che voglia di dormire!

— E perchè no?

L'uomo invisibile parve guardare fisso Kemp.

— Perchè non ho nessuna voglia di essere preso dai miei simili! — rispose lentamente.

Kemp trasalì.

— Sciocco che sono! — esclamò l'uomo invisibile, battendo un forte colpo sulla tavola. — Io stesso ti ho messo in testa quest'idea.

## MENTRE L'UOMO INVISIBILE DORME

Benchè prostrato e ferito, l'uomo invisibile rifiutò l'assicurazione di Kemp che la sua libertà verrebbe rispettata. Esaminò le due finestre della camera, tirò su le tende e aprì i vetri per accertarsi che veramente sarebbe stata possibile una ritirata da quella parte. Fuori, la notte era calma e silenziosa e la luna stava tramontando dietro la collina.

Poi esaminò le chiavi della camera e le due porte del gabinetto di toeletta per assicurarsi che anche di lì avrebbe potuto in qualche modo fuggire. Finalmente si sentì soddisfatto. Stette in piedi sul tappeto presso il caminetto, e Kemp udì il rumore d'uno sbadiglio.

— Mi duole, — disse l'uomo invisibile, — di non poterti raccontare stanotte tutto quello che ho fatto. Ma sono sfinito. È strano, senza dubbio! È orribile! Ma credimi, Kemp; nonostante tutti i tuoi argomenti di stamattina, è una cosa possibilissima. Ho fatto una scoperta; era mia intenzione non confidarla ad alcuno. Però non posso, debbo avere un socio e tu... Noi possiamo fare cose tali... Ma a domani. Ora, Kemp, mi sento come se dovessi dormire o morire.

Kemp restò nel mezzo della camera a guardare fisso il vestito senza testa.

— Suppongo di doverti lasciare, — disse. — È incredibile! Se succedessero tre cose come questa, impazzirei. Ti occorre qualche altra cosa?

— Soltanto che tu mi dia la buona notte, — rispose Griffin.

— Buona notte, — augurò Kemp.

Strinse una mano invisibile e s'avviò verso la porta.

D'un tratto il vestito da camera si mosse rapidamente verso di lui.

— Siamo intesi, — disse, — nessun tentativo di mettermi i bastoni tra le ruote o catturarmi! O...

Il viso di Kemp impallidì un poco.

— Credevo d'averti data la mia parola! — esclamò.



Kemp chiuse la porta delicatamente dietro di sè e appena uscito sentì girare la chiave. Poi, mentre egli stava fermo con un'espressione di sbalordimento passivo sulla faccia, dei piedi s'accostarono rapidamente all'uscio del gabinetto e quello pure fu chiuso.

Kemp si battè la fronte con la mano.

— Sogno, o sono desto? La gente è diventata matta o lo sono diventato io.

Rise toccando la porta chiusa a chiave.

— Sono messo fuori dalla mia camera da una effettiva assurdità!

Andò fino al sommo della scala e si voltò a guardare le porte chiuse.

— È un fatto, — mormorò, e si toccò il collo leggermente contuso. — Un fatto positivo! Ma...

Scosse la testa turbato, si voltò e scese la scala. Accese la lampada della stanza da pranzo, prese un sigaro e cominciò a passeggiare su e giù, prorompendo in esclamazioni. Di tanto in tanto discuteva con se stesso.

— Invisibile! — diceva. — Può esistere un animale invisibile?... Nel mare, sì. Migliaia di milioni: tutte le larve, tutti i piccoli nauplii e le tornarie, tutti gli esseri microscopici, i radiati. Nel mare vi sono ben più esseri invisibili che visibili! Non ho mai pensato a questo prima... E negli stagni pure! Tutti quei piccoli esseri che vi hanno vita, macchie gelatinose senza colore e trasparenti!... Ma nell'aria, no, questo non può essere. Ma dopo tutto, perchè no?

Kemp s'immerse in una meditazione profonda. Tre sigari lasciarono cadere una cenere bianca sul tappeto prima che egli parlasse di nuovo. Poi uscì semplicemente in un'esclamazione. Si voltò, uscì dalla stanza, s'avviò nella piccola sala di consultazione e vi accese il gas. Era una stanza piccola, perchè il dottor Kemp non esercitava, e vi si trovavano i giornali recenti. Quello del mattino era là aperto a caso e gettato in un canto. Egli lo prese, lo scorre e lesse il resoconto di una « Strana storia di Iping », quella che il marinaio di Port Stowe aveva letto così a fatica a Marvel. Kemp la percorse rapidamente.

— Imbacuccato! — disse Kemp. — Travestito! Nascondendosi! Sembra che nessuno si sia accorto della sua disgrazia! Che diavolo di gioco è il suo?

Lasciò cadere il giornale e i suoi occhi si guardarono attorno in cerca di qualcosa.

— Ah! — disse, e prese la *St. Jame's Gazette* che non era ancora stata aperta. — Ora verremo a sapere la verità!

Aprì impazientemente il giornale e si trovò dinanzi a due intere colonne che parlavano di « Un intero villaggio del Sussex che diventa matto ».

— Santo Cielo! — esclamò Kemp, leggendo con impazienza un incredulo resoconto degli avvenimenti di Iping.

Il foglio narrava:

«Corse attraverso le vie dando colpi a destra e a sinistra: Jaffers cadde svenuto, il signor Huxter tutto indolenzito, ancora incapace di descrivere quel che aveva visto, il vicario dolorosamente umiliato, le donne ammalate per la paura, i vetri delle finestre frantumati. Questa storia straordinaria è probabilmente un'invenzione, troppo buona per non essere stampata *cum grano...*».

Kemp lasciò cadere il giornale e fissò il vuoto davanti a sè.

— Probabilmente un'invenzione, — ripeté.

Riprese il giornale e rilesse tutta la storia.

— Ma quando appare il mendicante? Perchè diavolo mai stava dando la caccia a un mendicante?

Sedette bruscamente sulla poltrona operatoria.

— Egli non è soltanto invisibile, ma è pazzo! Omicida!...

Quando l'alba s'alzò a confondere la sua pallida luce con quella della lampada e il fumo dei sigari nella stanza da pranzo, Kemp stava ancora a passeggiare su e giù tentando di afferrare l'incredibile. Era ancora troppo eccitato per dormire. I suoi domestici, discendendo mezzo addormentati, lo scorsero e furono propensi a credere che lo studio eccessivo nuocesse alla sua salute. Egli diede loro ordini incredibili ma chiarissimi di apparecchiare la colazione per due nello studio della torretta e di confinarsi poi al primo piano e al piano terreno. Indi continuò a passeggiare nella stanza da pranzo, finchè giunse il giornale del mattino.

Questo aveva molto da dire e ben poco da spiegare oltre la conferma dei fatti della sera prima. Tuttavia Kemp poté conoscere gli avvenimenti principali dei *Jolly Cricketers* e apprendere il nome di Marvel.

— Egli m'ha obbligato a stare con lui ventiquattr'ore — testimoniava Marvel.

Certi fatti di minore importanza erano aggiunti alla storia di Iping, soprattutto il taglio dei fili telegrafici del villaggio. Ma nulla v'era che potesse far luce sulla relazione fra l'uomo invisibile e il vagabondo, poichè Marvel non aveva dato informazioni sui tre libri e sul danaro che teneva con sè.

Il tono incredulo era scomparso e una folla di cronisti e di investigatori erano già all'opera ad elaborare i fatti.

Kemp lesse ogni riga della relazione e mandò la donna fuori per acquistare tutti i giornali del mattino. Divorò anche quelli.

— Egli è invisibile, — diceva, — e tutto ciò ha l'aria di un furore che diventa manìa. Quante cose può fare! Ed egli è lassù, libero come l'aria! Che cosa mai dovrei fare io? Per esempio, sarebbe un mancare alla parola, se... No!

S'avvicinò ad un piccolo scrittoio coperto di fogli in disordine, che stava in un angolo, e cominciò a scrivere un biglietto. Era appena alla metà che lo strappò e ne scrisse un altro. Lo lesse e rilesse e ci pensò su. Poi prese una busta e vi scrisse l'indirizzo: « Colonnello Adye - Port Burdock ».

Mentre Kemp faceva questo, l'uomo invisibile si svegliava di mal umore. Kemp, che stava attento ad ogni rumore, l'udì precipitarsi ad un tratto attraverso la camera di sopra. Poi una sedia fu rovesciata e il bicchiere del lavabo andò in frantumi. Kemp si affrettò a salire le scale e bussò con impazienza.

## UN FURTO PER LA SCIENZA

— Che cosa succede? — domandò Kemp, quando l'uomo invisibile l'ebbe fatto entrare nella stanza.

— Nulla, — fu la risposta.

— Ma, benedetto Iddio! Che cosa c'è di rotto?

— Un accesso di malumore, — rispose l'uomo invisibile. — Avevo dimenticato questo braccio. Mi fa male.

— Sei piuttosto soggetto a questa specie di sfoghi?

— Sì.



Kemp attraversò la stanza e raccattò i frantumi del vetro rotto.

— Quel che ti riguarda è a conoscenza di tutti, — disse arrendendosi col vetro in mano. — Tutto quel che è successo in Iping e giù per la collina. Il mondo è diventato consapevole del suo cittadino invisibile, ma nessuno sa che tu sia qui.

Griffin uscì in un'imprecazione.

— Il segreto, — soggiunse Kemp, — almeno suppongo che fosse un segreto, è divulgato. Non so quali siano i tuoi disegni, ma naturalmente sono ansioso di aiutarti.

L'uomo invisibile sedette sul letto.

— La colazione è pronta di sopra, — continuò Kemp, parlando nel modo più disinvolto possibile.

Restò soddisfatto nel vedere che il suo strano ospite s'alzava di buona voglia. Kemp lo guidò su per la stretta scala alla torretta.

— Prima che noi possiamo fare qualcosa, — disse Kemp, — devo capirne un po' di più intorno a questa tua invisibilità.

Egli s'era seduto dopo avere guardato nervosamente fuori della finestra con l'aria di chi abbia da tirare in lungo un discorso. I suoi dubbi sulla realtà scientifica di tutta la faccenda comparvero e scomparvero di nuovo appena guardò dalla parte dove Griffin sedeva a colazione: un vestito senza testa, senza mani, che si forbiva labbra invisibili con un tovagliolo sostenuto come d'incanto.

— E abbastanza semplice e abbastanza credibile, — disse Griffin, togliendosi il tovagliolo.

— Per te, si capisce, ma...

Kemp rise.

— Ebbene, sì, anche a me certamente sembrò straordinario al primo momento. Ma ora, gran Dio! Faremo delle grandi cose tuttavia. Io ne ebbi la prima concezione a Chesilstowe.

— A Chesilstowe?

— Vi andai dopo avere lasciato Londra. Tu sai che tralasciai medicina e presi fisica? No? Ebbene, feci questo. La luce mi affascinava.

— Ah!

— La densità ottica! Tutto l'argomento è una rete di enigmi, una rete con soluzioni che s'intravedono in modo ingannevole. E avendo soltanto ventidue anni ed essendo pieno d'entusiasmo

mi dissi: « Dedicherò la mia vita a questo. Ne vale la pena ». Tu sai come si è pazzi a ventidue anni.

— Pazzi allora, o pazzi ora, — rispose Kemp.

— Come se il sapere potesse dare qualche soddisfazione all'uomo!... Ma io mi misi al lavoro come un negro; ed avevo pensato e lavorato intorno alla scoperta appena da sei mesi, quando la luce mi giunse improvvisa per uno dei suoi fili: sfolgorante! Trovai un principio generale di pigmenti e di rifrazione: una formula, un'espressione geometrica che comprende quattro dimensioni. Gli sciocchi e gli uomini ordinari, ed anche i matematici ordinari non conoscono affatto quel che un'espressione generale può significare per lo studioso di fisica molecolare. Nei libri, che quel vagabondo mi ha nascosti, vi sono meraviglie, miracoli! Ma questo non era un metodo, era un principio che poteva condurre ad un metodo con cui sarebbe stato possibile, senza cambiare nessun'altra proprietà della materia, ad eccezione dei colori in certi casi speciali, di abbassare l'indice di rifrazione d'una sostanza solida o liquida a quello dell'aria, per quanto riguarda fini pratici.

— Oh! — esclamò Kemp. — Questo è strano. Ma ancora io non vedo chiaro... Posso capire che in quel modo tu possa fare scomparire una pietra di valore, ma l'invisibilità della persona è ben più difficile.

— Precisamente, — rispose Griffin. — Ma la visibilità è data dall'azione dei corpi visibili sulla luce. Lascia che ti metta dinanzi i fatti elementari come se tu non li conoscessi: ciò renderà più chiaro quello che ti voglio spiegare. Certamente sai che un corpo assorbe luce, o la riflette, o la rifrange, o fa tutte queste cose assieme; poichè, se non riflette, nè rifrange, nè assorbe la luce, non può di per se stesso essere visibile. Tu vedi, per esempio, rossa una scatola opaca, perchè il colore assorbe parte della luce e riflette il resto, cioè ti dà tutta la parte rossa. Se non assorbisse nessuna speciale parte della luce, ma la riflettesse tutta, allora avremmo una lucente scatola bianca. Argento! Una scatola di diamante non potrebbe assorbire molta luce, nè rifletterne molta dalla superficie complessiva, ma proprio qua e là, dove le superfici sono favorevoli, la luce verrebbe riflessa e rifratta, cosicchè potresti ottenere una brillante visione di riflessi e trasparenze scintillanti: una specie di scheletro di luce. Una scatola di vetro non

sarebbe così brillante, nè così chiaramente visibile come una di diamante, perchè darebbe minor rifrazione e riflessione. Comprendi questo? Sotto certi punti di vista, ci potresti vedere attraverso molto chiaramente. Alcune specie di vetro sarebbero più visibili di altre; una scatola di cristallo sarebbe più brillante d'una di vetro ordinario da finestra. Una di vetro comune molto sottile si vedrebbe appena nella luce scarsa, perchè ne assorbirebbe a stento e ne rifrangerebbe e rifletterebbe molto poca. E se metti una lastra di vetro bianco comune nell'acqua, e ancor di più se la metti in un liquido più denso dell'acqua, essa svanirebbe quasi completamente, perchè la luce passando dall'acqua al vetro, è solo debolmente rifratta, o riflessa, o comunque modificata: è quasi invisibile come un getto di gas o d'idrogeno lo è nell'aria. E precisamente per la stessa ragione!

— Sì, — rispose Kemp. — Questo è d'un'evidenza lampante. Ogni ragazzo di scuola ai nostri giorni sa tutto ciò.

— E c'è un altro fatto che ogni ragazzo di scuola conosce. Se una lastra di vetro è ridotta in frantumi, Kemp, e polverizzata, diventa molto più visibile, finchè è nell'aria: essa diventa alla fine una polvere bianca opaca. Questo pel fatto che la polverizzazione moltiplica le superfici del vetro che è soggetto alla rifrazione e alla riflessione. Nella lastra vi sono soltanto due superfici: nella polvere invece la luce è riflessa o rifratta da ogni granello attraverso a cui essa passa, e assai poca ne attraversa completamente la polvere. Ma se il vetro bianco polverizzato è messo nell'acqua, immediatamente scompare: il vetro polverizzato e l'acqua hanno lo stesso indice di rifrazione, cioè la luce sottostà ad una minima rifrazione o riflessione nel passare dall'uno all'altra. Tu rendi invisibile il vetro col porlo in un liquido che ha quasi il medesimo indice di rifrazione; e similmente una cosa trasparente se è messa in un mezzo che abbia quasi lo stesso indice di rifrazione. E se ci pensi soltanto un secondo, vedrai pure che la polvere di vetro potrebbe essere fatta sparire nell'aria, se il suo indice di rifrazione potesse diventare uguale a quello dell'aria: poichè allora non vi sarebbe nè rifrazione, nè riflessione, passando la luce da questa a quello.

— Sì, sì, — osservò Kemp. — Ma un uomo non è vetro polverizzato.



— No, egli è più trasparente!

— Sciocchezze!

— E questo viene da un medico? Che mente labile! Hai già dimenticato tutta la tua fisica in dieci anni? Ma pensa dunque a tutte le cose che sono trasparenti e sembra che non lo siano! La carta, per esempio, è composta di fibre trasparenti ed è bianca ed opaca soltanto per la stessa ragione per cui lo è la polvere di vetro. La carta bianca oleata colma di olio

gli interstizi tra le particelle, cosicchè non vi può essere rifrazione o riflessione, eccetto alla superficie che diventa trasparente come vetro.

E non soltanto la carta, ma la fibra di cotone, la fibra di lino, quella di lana, e le ossa, la carne, Kemp, i capelli, le unghie e i nervi, Kemp; insomma tutto l'organismo di un uomo, ad eccezione del rosso del sangue e degli oscuri pigmenti dei capelli, sono tutti fatti di tessuti trasparenti ed incolori: tanto

poco basta per renderci visibili l'uno all'altro! Per la maggior parte le fibre di una creatura vivente non sono più opache dell'acqua.

— Certo, certo, — gridò Kemp. — Stavo pensando solo la scorsa notte alle larve del mare e alle meduse!

— Ecco, ora ci sei! E tutto questo io lo sapevo e l'avevo in mente un anno dopo aver lasciato Londra, sei anni fa, ma non lo confidavo a nessuno. Dovevo lavorare in condizioni terribilmente svantaggiose. Hobbema, il mio professore, era uno scientifico limitatore e anche ladro d'idee: era sempre lì a ficcare il naso. E tu conosci il disonesto sistema del mondo scientifico! Io semplicemente non volevo pubblicare e lasciare che lui condividesse il merito della scoperta. Continuai a lavorare, mi approssimai sempre di più a provare la mia formula con un esperimento, con una realtà. Non lo dissi però ad anima viva, poichè era mia intenzione fare conoscere la mia opera al mondo con un effetto sbalorditivo e diventare famoso di colpo. Mi posi a studiare la questione dei pigmenti per riempire certe lacune, e improvvisamente, non per disegno, ma così per caso, feci una scoperta fisiologica.



— Sì?

— Tu sai che la materia colorante del sangue può essere resa bianca, incolore, senza perdere le funzioni che ha ora?

Kemp uscì in un grido di incredula meraviglia.

L'uomo invisibile s'alzò e cominciò a passeggiare su e giù per il piccolo studio.

— Hai ben ragione di esclamare, — disse. — M'è fissa nella memoria quella notte. Era già tardi, poichè, avendo durante il giorno il tormento di quegli stupidi studenti che mi stavano dinanzi a bocca aperta, io lavoravo là talvolta fino all'alba. L'idea si presentò improvvisa, luminosa e completa alla mia mente. Ero solo, il laboratorio silenzioso con le alte lampade che mandavano una luce viva e tranquilla... « Si potrebbe rendere un animale trasparente! si potrebbe renderlo invisibile! Tutto, ad eccezione dei pigmenti. Io potrei diventare invisibile! » esclamai, comprendendo che importanza aveva per me essere un albino con tale conoscenza. Ciò era superiore alle mie forze: lasciai a mezzo il filtro a cui attendevo, e, avvicinandomi alla grande finestra, guardai fisso le stelle. « Potrei diventare invisibile! » — ripetei.

L'uomo invisibile respirò in preda alla più viva agitazione e poi continuò:

— Fare una cosa simile voleva dire sorpassare la magia. Io contemplavo senza le nebbie del dubbio la magnifica visione di tutto quello che l'invisibilità potrebbe voler dire per un uomo: il mistero, la potenza, la libertà! Inconvenienti non ne vedevo alcuno. Pensa dunque! Ed io, un assistente malvestito, povero, burlato, che insegnava a degli stupidi in un collegio di provincia, diventare d'un tratto così! Ti domando, Kemp, se tu... Chiunque, ti dico, si sarebbe dato a corpo morto a quella ricerca. Lavorai tre anni. Quando avevo sormontato una montagna di difficoltà, giunto alla cima me n'appariva un'altra. Gli infiniti particolari e l'exasperazione! Un professore, un professore di provincia che non vi perde mai di vista. « Quando pubblicherete questo vostro lavoro? » era la sua continua domanda. E gli studenti, e i mezzi ristretti! Tre anni durai questa vita. E dopo tre anni di segreto



e di turbamento m'avvidi che giungere a compimento era impossibile, impossibile!

— Come? — domandò Kemp.

— Il danaro — rispose l'uomo invisibile.

E andò a guardare fuori della finestra. Poi si volse bruscamente.

— Io derubai il vecchio, derubai mio padre. Il danaro non era suo, ed egli si uccise.

## NELLA CASA DI GREAT PORTLAND STREET

Per un istante Kemp sedette in silenzio guardando fisso il dorso della figura senza testa che stava alla finestra. Poi trasalì colpito da un pensiero. Si alzò e, preso per un braccio l'uomo invisibile, lo trasse via da quella contemplazione.

— Sei stanco, — disse, — e mentre io sto qui seduto, tu passeggi. Eccoti la mia sedia.

Egli prese posto tra Griffin e la finestra più vicina. Per un po' di tempo quest'ultimo sedette in silenzio e poi riprese bruscamente:

— Avevo già lasciato il collegio di Chesilstowe, quando accadde quel fatto. Erano gli ultimi giorni di dicembre. Avevo preso in affitto a Londra una stanza, una stanzaccia senza mobilio in una grande casa d'affitto mal tenuta, in un vicolo vicino a Great Portland Street. La stanza si riempì ben presto degli apparecchi che avevo comprato col danaro di mio padre, e il lavoro procedeva costantemente, con successo, avvicinandosi a una conclusione. Mi trovavo nelle condizioni d'animo d'un uomo che esce fuori da un bosco e capita d'un tratto in una tragedia che non ha per lui significato. Andai a seppellire mio padre. Nella mia mente persisteva il pensiero della ricerca e non feci nulla per riabilitarlo.

Ricordo il funerale, il carro funebre di ultima categoria, la misera cerimonia, il fianco della collina battuto dal vento ghiacciato e un vecchio amico di collegio di mio padre che leggeva le preci: un vecchio curvo, male in arnese, vestito di nero, con un raffreddore che lo faceva piangere. Ricordo d'essere tornato nella casa deserta, attraversando il luogo ch'era stato un villaggio e



che ora era rappezzato e accomodato dagli impresari speculatori nell'aspetto d'una brutta città. Da ogni parte le strade finivano nei campi abbandonati e terminavano in mucchi di ciottoli e di puzzolenti umide erbacce. Rammento me stesso come una figura nera, allampanata che camminava lungo il marciapiede sdruciolevole e luccicante, e ricordo la strana sensazione di distanza che provavo, dalla miserabile rispettabilità, dalla sordida grettezza del commercio del luogo.

Non sentivo la più piccola tristezza per la morte di mio padre; avevo l'impressione ch'egli fosse la vittima del proprio sciocco sentimentalismo. L'ipocrisia corrente aveva richiesto la mia presenza ai funerali, ma ciò non mi toccava.

Però, camminando lungo High Street, la mia vita d'un tempo mi s'affacciò per un momento. M'imbattei nella ragazza che avevo conosciuto dieci anni prima: i nostri occhi s'incontrarono... Un non so che mi spingeva a tornare indietro e a parlarle; ma era una persona molto ordinaria.

Fu per me come un sogno quella visita nei luoghi della mia fanciullezza. Non m'accorsi allora ch'ero solo, che ero uscito dal mondo per entrare in un deserto. Avevo però coscienza della mancanza di ogni amicizia, ma ciò lo attribuivo alla universale nullità della vita. Rientrando nella mia stanza, mi parve di riafferrare la realtà: là erano le cose che conoscevo ed amavo, c'erano gli apparecchi, gli esperimenti preparati che m'aspettavano. Ed ora non restava più alcuna difficoltà, tranne il determinare i particolari.

Ti dirò, Kemp, presto o tardi, tutti i processi complicati: ma non è necessario entrarvi, per ora. Per la maggior parte, ad eccezione di alcuni punti capitali che ho preferito tenere a memoria, essi erano scritti in cifre in quei libri che il vagabondo mi ha sottratti. Noi dobbiamo quindi dargli la caccia, dobbiamo riavere quei libri! Ma la cosa essenziale era di porre l'oggetto trasparente, il cui indice di rifrazione doveva essere abbassato, fra due centri che radiassero una specie di vibrazione eterea, della quale ti parlerò a lungo in seguito. No, non si tratta delle vibrazioni di Röntgen: non so se queste mie siano state descritte, tuttavia esse sono abbastanza evidenti. M'occorreano soprattutto due piccole dinamo che io composi con un motore a gas a buon mercato... Il

mio esperimento lo feci con un pezzo di tessuto di lana bianca. Fu la cosa più strana del mondo vederla soffice e bianca nel tremolio delle scintille e poi vederla svanire come una nuvola di fumo, e finalmente scomparire.

Potevo appena crederlo, stesi la mano nel vuoto e ritrovai la cosa consistente come prima. La toccai come imbarazzato e la gettai sul pavimento. Ebbi un po' da fare per trovarla di nuovo.

Allora venne la volta di una curiosa esperienza. Udii un miagolio dietro di me e, voltandomi, vidi un gatto bianco, magro, molto sporco, sul coperchio della cisterna fuori della mia finestra. Mi balenò in mente un'idea. « Tutto è pronto per te », dissi. Andai alla finestra e, apertala, invitai dolcemente il gatto, che entrò facendo le fusa. La povera bestia moriva di fame: le diedi del latte — tutto il mio cibo stava in un armadio in un angolo della stanza — e dopo la bestia fece un giro annusando intorno alla camera evidentemente con l'intenzione di accomodarsi come a casa sua. Lo straccio invisibile la sconvolse un po'. Avresti dovuto vederla come gli soffiava contro! Ma io le preparai un comodo giaciglio sul cuscino del mio letto a rotelle e le diedi del burro, perchè si lasciasse lavare.

— E hai fatto l'esperimento?

— Sì, ma a far prendere delle medicine a un gatto non c'è da scherzare, Kemp! E l'esperimento fallì.

— Fallì?

— In due particolari: v'erano le unghie e la pigmentazione, come si chiama? sul fondo dell'occhio del gatto. Sai?

— *Tapetum*.

— Ecco, il *tapetum*. Questo non riuscì. Dopo che io ebbi somministrato al gatto quel ch'era necessario per fargli impallidire il sangue e gli ebbi fatto qualche altra operazione, gli diedi dell'oppio e posi lui e il cuscino, su cui dormiva, sull'apparecchio. Ebbene, quando tutto il resto fu impallidito e poi scomparso, restarono i due piccoli fantasmi degli occhi.

— Strano!

— Non riesco a spiegarlo. L'avevo legato e chiuso in una scatola, perchè non mi potesse fuggire, ma esso si svegliò, ancora un po' stordito. Miagolava orribilmente, quando sentii battere alla porta. Era una vecchia che abitava da basso e mi sospettava

di vivisezione: una vecchia abbruttita dal bere e che aveva al mondo un solo essere a lei caro: il gatto.

Feci annusare un po' di cloroformio alla bestia e corsi alla porta. « È un gatto che ho sentito? » disse. « Il mio gatto? ». « Non è qui » — risposi gentilmente. Ma essa restò molto diffidente e cercò di sbirciare dietro di me nella stanza dall'aspetto strano senza dubbio per lei, con le mura nude, le finestre senza tende, il letto a rotelle, il motore a gas in funzione e l'ebollizione dei punti radianti e quel leggero e penetrante odore di cloroformio nell'aria. Ma alla fine dovè pur restare soddisfatta e se ne andò.

— Quanto tempo ci volle? — domandò Kemp.

— Per il gatto tre o quattro ore; le ossa, i tendini e il grasso scomparvero per ultimi e così le punte dei peli colorati. Invece, come ho già detto, il fondo dell'occhio, di materia tenace e iridescente, non svanì affatto. La notte era scesa, prima che l'esperimento fosse finito, e null'altro si poteva vedere, ad eccezione degli occhi vaghi e delle unghie.

Fermai il motore a gas, allungai la mano per carezzare la bestia ancora insensibile, allentai i suoi legacci e poi, stanco, la lasciai addormentata sul cuscino invisibile e me ne andai a letto. Ma non riuscii a dormire. Restai sveglio, pensando a delle cose vaghe, indefinite, tornando sull'esperimento più e più volte, o sognando febbrilmente cose che diventavano nebulose e svanivano intorno a me. Perfino il suolo su cui stavo scomparve e così caddi in una specie di incubo morboso e languido.

Verso le due il gatto cominciò a miagolare per la camera. Cercai di farlo tacere col parlargli e poi mi decisi di metterlo fuori. Mi ricordo la scossa che provai accendendo un fiammifero: c'erano appena gli occhi rotondi che mandavano una luce verde e non si vedeva null'altro intorno ad essi. Avrei voluto dargli del latte, ma non ne avevo, e la bestia che non si tranquillava, s'accosciò miagolando presso la porta. Tentai di prenderlo con l'intenzione di metterlo fuori dalla finestra, ma non mi riuscì d'afferrarlo. Continuò a miagolare. Alla fine aprii la finestra e feci un po' di rumore: suppongo se ne andasse perchè non lo vidi nè sentii parlarne più.

Allora, Dio sa come, m'assalì di nuovo il pensiero dei funerali di mio padre e rividi la collina triste, battuta dal vento, fino allo



spuntare del giorno. M'accorsi che non sarei riuscito ad addormentarmi, e allora, chiusa a chiave la porta, andai fuori a zonzo per le strade nella prima luce del mattino.

— Tu dici dunque che c'è un gatto invisibile, libero pel mondo? — domandò Kemp.

— Se non è stato ucciso, rispose l'uomo invisibile. — Perchè no?

— Perchè no? — ripeté Kemp. — Non intendevo interromperti.

— L'avranno probabilmente ucciso, — riprese l'uomo invisibile. — Era vivo ancora quattro giorni dopo, lo so, sotto una griglia in Great Tichfield Street; perchè vidi intorno a quel luogo una folla che cercava di vedere da che parte veniva il miagolio.

Griffin restò silenzioso quasi per un minuto, quindi riprese bruscamente:

— Il mattino prima della trasformazione m'è rimasto impresso a colori molto vivi. Mi pare d'aver risalito Great Portland Street, poichè ricordo le caserme di Albany Street e i soldati a cavallo che uscivano, e alla fine mi trovai seduto, al sorgere del sole, con una strana sensazione di malessere, sulla cima di Primrose Hill. Era una giornata di sole di gennaio; uno di quei giorni di sole di gennaio; uno di quei giorni di sole gelati che avemmo prima della neve quest'anno. Il mio cervello stanco si sforzava di chiarire la mia posizione per formulare un piano di azione.

Ero sorpreso di aver fatto la scoperta, ora che la tenevo in mano, e come inconcludente mi sembrava averla raggiunta. In realtà ero sfinite: lo sforzo intenso di quasi quattro anni di continuo lavoro mi lasciava incapace di ogni energia o sentimento. Mi sentivo apatico e tentavo invano di riacquistare l'entusiasmo delle mie prime ricerche, la passione della scoperta che m'aveva reso capace di passare perfino sopra i capelli grigi di mio padre. Avevo l'impressione che nulla più m'importasse. Vidi però quasi lucidamente che questa era una disposizione d'animo transitoria dovuta all'eccesso di lavoro e al bisogno di sonno e che, sia con pozioni, sia col riposo, avrei potuto recuperare le mie energie.

Tutto quello che potevo pensare con chiarezza era che dovevo portare a compimento la scoperta, e presto, poichè il danaro che possedevo era alla fine. Guardai attorno verso la collina. I bambini giocavano e le ragazze li sorvegliavano. Cercai di indovinare tutti

i vantaggi che un uomo invisibile potrebbe trovare nel mondo. Dopo un po' mi trascinai fino a casa, mangiai qualcosa e, presa una forte dose di stricnina, mi posi a dormire vestito sul letto sfatto... La stricnina è un grande tonico, Kemp, per liberarci dalla fiacchezza.

— È il diavolo, — rispose Kemp, — è l'uomo paleolitico in una bottiglia!

— Mi svegliai grandemente rinvigorito e piuttosto irritabile. Comprendi, nevvvero?

— Ne conosco l'effetto.

— Ed ecco sentii qualcuno bussare alla porta. Era il mio padrone di casa, un vecchio ebreo polacco che indossava un lungo soprabito grigio e delle pantofole sdruscite. Mi disse, con fare minaccioso e inquisitivo, che ero stato io a tormentare un gatto nella notte: egli ne era certo. La lingua della vecchia non era rimasta inoperosa. Insistette per andare a fondo di ogni cosa; le leggi di questo paese contro la vivisezione erano molto severe e lui poteva esserne tenuto responsabile. Negai la faccenda del gatto. Allora la vibrazione del piccolo motore a gas poteva dare disturbo nella casa, disse. E questo era vero, certamente... Mi oltrepassò entrando nella stanza e sbirciando di sopra ai suoi occhiali tedeschi d'argento, quando un improvviso terrore m'assalì ch'egli potesse rubarmi qualcosa del mio segreto. Tentai di pormi fra lui e gli apparecchi di concentrazione che avevo preparato, ma questo lo rese soltanto più curioso. Che cosa stavo facendo? Perchè ero sempre solo e misterioso? Era tutto ciò legale? Non era pericoloso? Non pagavo nulla all'infuori del solito affitto. La sua era sempre stata una casa molto rispettabile in paraggi di cattiva fama. D'un tratto la mia pazienza ebbe termine ed allora gli ordinai di andarsene. Cominciò a protestare, a mettere innanzi il suo diritto di entrare, ma di lì a un momento lo tenevo per il colletto — sentii anche uno strappo — e lo mandai a finire con una giravolta nel corridoio. Sbattei la porta, la chiusi a chiave, e mi sedei tremante. Quello fuori fece un gran chiasso, di cui non mi curai, e dopo un po' se ne andò.

Ma questo affrettò la crisi. Non sapevo quel ch'egli avesse intenzione di fare o potesse. Sloggiare avrebbe voluto dire una dilazione nel mio lavoro, e in tutto io possedevo ancora venti

sterline, per la maggior parte in banca. I miei mezzi quindi non me lo permettevano. Svanire! Questo mi tentava in modo irresistibile. E poi facessero pure un'inchiesta, mi saccheggiassero pure la stanza!

Al pensiero che il mio lavoro potesse venire divulgato o interrotto proprio al suo compimento, mi irritò e mi punse a centuplicare gli sforzi per raggiungere la conclusione degli esperimenti.

Intanto uscii un momento e depositai, in una casa di recapito in Great Portland Street, i miei tre libri di note e il libretto degli *chèques*.

Appena rientrato ripresi immediatamente le preparazioni. Condussi a termine tutto in quella notte.

Mentre stavo ancora seduto sotto la morbosa e languida influenza delle pozioni che scolorano il sangue, udii un ripetuto battere all'uscio. Dei passi si allontanarono e tornarono e si sentì bussare di nuovo. Qualcuno cercò di far passare qualcosa sotto la porta: una carta azzurra. Allora, in uno scatto d'irritazione, mi levai e spalancai l'uscio. « Ebbene? » domandai.

Era il mio padrone con un avviso di sfratto, o qualcosa di simile. Egli me lo porse, ma, notando qualcosa di strano nelle mie mani, così almeno suppongo, m'alzò gli occhi in viso.

Per un istante rimase a bocca aperta, poi diede una specie di grido inarticolato, lasciò cadere la candela e il foglio e si precipitò per lo scuro corridoio verso la scala.

Chiusi la porta a chiave e m'avvicinai allo specchio. Allora compresi il suo terrore...

La mia faccia era bianca bianca come marmo.

Ma tutto fu orribile! Non m'ero aspettato la sofferenza. Fu una notte di angoscia tormentosa, di dolore e di sfinimento. Serrai i denti con disperata fermezza, sebbene avessi la pelle in fuoco, tutto il mio corpo in fuoco, e restai là come l'immagine di una morte beffarda. Compresi allora perchè il gatto avesse miagolato di dolore fino a che non l'avevo cloroformizzato. Fu fortuna per me che io vivessi solo e non curato da alcuno nella mia camera... Vi furono momenti in cui singhiozzavo e gemevo e parlavo, ma ero deciso... Diventai insensibile e mi svegliai languente nell'oscurità.

Il dolore era passato: credetti che io mi stessi uccidendo, ma non me ne curai.



Non dimenticherò mai l'alba di quel giorno e lo strano orrore di vedere che le mie mani, diventate come vetro velato, si facevano più chiare e sottili alla vista, man mano che la luce cresceva. Alla fine potei distinguere il triste disordine della mia stanza attraverso ad esse, sebbene chiudessi le palpebre trasparenti. Le membra diventarono come di vetro, le ossa e le arterie impallidirono e svanirono, e i piccoli nervi bianchi furono gli ultimi ad andarsene. I miei denti stridettero, ma rimasi là fino alla fine. Restavano soltanto le estremità morte delle unghie, pallide e bianche, e la macchia oscura di qualche acido sopra le dita.

Con un violento sforzo mi alzai. A tutta prima mi trovai imbarazzato come un bambino in fasce, camminando con membra che non potevo vedere. Ero debole e molto affamato. M'avvicinai allo specchio e guardai fisso... Nulla, nulla eccetto dove un pigmento scolorito rimaneva ancora dietro la retina degli occhi, più debole di nebbia. Dovetti appoggiarmi sulla tavola e premere la fronte contro lo specchio.

Fu soltanto con uno sforzo sovrumano di volontà che ritornai all'apparecchio e completai il processo.

Dormii, dopo essermi messo un foglio sugli occhi per intercettare la luce, sino a mezzogiorno, quando fui svegliato un'altra volta da colpi alla porta. Ero tornato in forze. Mi misi a sedere sul letto, e stando in ascolto sentii un mormorio. Saltai in piedi e facendo il minor rumore possibile incominciai a staccare i pezzi del mio apparecchio e a sparpagliarli per la stanza, in modo che altri non potesse



più avere l'idea del suo complesso. Ben presto i colpi si ripetevano, e delle voci mi chiamarono: prima quella del mio padrone di casa e poi di due altri. Per guadagnar tempo risposi. Lo straccio invisibile e il cuscino mi vennero sottomano, e, aperta la finestra, li deposi fuori sul coperchio della cisterna. In quel momento sentii un pesante colpo contro la porta: qualcuno vi s'era slanciato contro con l'intenzione di rompere la serratura, ma i robusti catenacci che vi avevo applicato qualche giorno prima non cedettero. Trasalii, divenni furioso, cominciai a tremare e a fare le cose in fretta e furia.

Gettai nel medesimo tempo qua e là dei fogli di carta, della paglia, della carta da pacchi, e così via, nel mezzo della stanza, e aprii il rubinetto del gas. Colpi pesanti cominciavano a tempestare la porta. Non potevo trovare i fiammiferi e davo pugni nel muro per la rabbia. Chiusi di nuovo il gas e dopo essere saltato fuori della finestra sul coperchio della cisterna, chiusi pian piano i vetri e mi misi a sedere sicuro ed invisibile, ma tremante di rabbia, in attesa degli eventi. Gli uomini, spezzato un pannello della porta, ruppero gli anelli del catenaccio e si fermarono sulla porta spalancata. C'erano il padrone di casa e i suoi due figliastri, robusti giovanotti di ventitrè o ventiquattro anni, e dietro di loro sporgeva la testa la vecchia strega che stava da basso.

Puoi immaginare la loro meraviglia nel trovare la stanza vuota. Uno dei giovinotti si precipitò subito alla finestra e apertala guardò fisso fuori. I suoi occhi sbarrati e la faccia barbata dalle grosse labbra distava due palmi dalla mia faccia. Ebbi la mezza intenzione di dare un colpo sul suo stupido viso: ma fermai in tempo il mio pugno chiuso.

Egli guardava dritto attraverso me: così fecero gli altri, appena lo raggiunsero. Il vecchio andò a sbirciare sotto il letto e poi tutti si precipitarono all'armadio. Infine si misero a discutere di ciò in gergo ebraico e londinese, concludendo che io non avevo risposto loro e che si trattava d'un'illusione della fantasia.

Un senso di straordinario sollievo successe alla mia agitazione, mentre stavo seduto fuori della finestra a sorvegliare queste quattro persone — la vecchia pure era entrata guardandosi attorno sospettosamente come un gatto — che cercavano di spie-

garsi l'enigma della mia esistenza. Il vecchio, per quanto potevo capire dal suo linguaggio, dava ragione alla vecchia, la quale sosteneva che io era un vivisezionista, ma i figli protestavano in un inglese stroncato ch'io ero un elettricista e s'appellavano alle dinamo e ai radiatori. Tutti aspettavano con un po' d'agitazione il mio arrivo, sebbene abbia trovato poi che avevano chiusa a catenaccio la porta d'ingresso. La vecchia sbirciò ancora nell'armadio e sotto il letto. Un mio coinquilino, fruttivendolo ambulante, che aveva la stanza di fronte a me in comune con un macellaio, apparve sul pianerottolo e, invitato ad entrare, disse delle cose senza senso.

Mi venne ad un tratto in mente che i miei radiatori speciali, se fossero caduti nelle mani di qualche persona perspicace e colta, m'avrebbero tradito. Allora, aspettando il momento opportuno, discesi dalla finestra nella stanza e, schivando la vecchia, scostai una delle piccole dinamo dall'altra su cui stava, e le ridussi in pezzi tutte e due...

Come restarono terrorizzati!...

Sempre discutendo scesero finalmente. Allora con una scatola di fiammiferi, diedi fuoco al mucchio di carta e di rifiuti, ci posi sopra le sedie e il letto e vi condussi il gas per mezzo di un tubo di gomma...

— Desti fuoco alla casa? — esclamò Kemp.

— Fuoco alla casa! — ripeté Griffin. — Era il solo mezzo per coprire la mia ritirata e senza dubbio così la resi sicura... Feci scorrere pian piano i catenacci della porta d'ingresso e uscii in strada. Ero nudo ma invisibile; e cominciai soltanto allora a comprendere gli straordinari vantaggi che l'invisibilità mi dava. Nella mia testa già erano in embrione i disegni di tutte le pазze e mirabili cose che ora potevo compiere impunemente.



## IN OXFORD STREET

— Nello scendere le scale trovai per la prima volta una difficoltà che non m'aspettavo. Non potendo vedere i miei piedi, incespicaì due volte. Provai poi un imbarazzo nuovo nel prendere la maniglia dell'uscio. Ma cercando di non guardare a terra, riuscii a camminare sul piano con discreta facilità.

Ero, debbo dirlo, in uno stato d'animo esaltato. Mi sentivo nella stessa condizione di un uomo normale, con pantofole ai piedi e abiti che non fanno rumore, in una città di ciechi. Provai una voglia matta di fare dei tiri alla gente, di spaventarla, di dar loro dei colpetti sulla schiena, di gettare via il loro cappello, e così festeggiare rumorosamente il mio straordinario vantaggio.

Ma ero appena sbucato in Great Portland Street — il mio alloggio era proprio vicino alla grossa bottega di un mercante di stoffe — quando udii un rumore di vetri che cozzavano e ricevetti un forte colpo nella schiena. Mi voltai, e vidi uno che portava un cesto di sifoni di seltz guardare sorpreso il suo carico. Sebbene il colpo m'avesse fatto realmente male, c'era qualcosa di così irresistibile nella sua meraviglia che scoppiai in una sonora risata.

« C'è il diavolo in questo cesto », dissi, e improvvisamente glie lo tolsi di mano. Egli se lo lasciò prendere ed io l'agitai in alto vittoriosamente.

Ma uno stupido vetturino, che stava fuori di un albergo, nel vedere ciò, fece un brusco movimento e, stendendo le mani, mi colpì con terribile violenza sotto l'orecchio.

Lasciai andare il cesto sul vetturino con suono di vetri rotti, e poi, fra le grida e il calpestio dei piedi della gente che usciva dalle botteghe, e i veicoli che si fermavano, compresi d'essermi cacciato in un pasticcio e, imprecaudo alla mia follia, mi ritrassi contro una vetrina, pronto a svignarmela nella confusione.

In breve la folla m'avrebbe premuto e inevitabilmente scoperto.

Diedi uno spintone al garzone d'un macellaio, che, fortunatamente, non si voltò a guardare il vuoto che lo urtava, e sgattaiolai

dietro un veicolo. Non so come finì la faccenda, perchè attraversai in linea retta e di corsa la strada, che per fortuna era libera, e, guardando appena dove mi dirigevo, mi confusi nel movimento postmeridiano di Oxford Street.

Cercai di entrare nella folla, ma era troppo fitta per me, e mi sentivo continuamente pestare i piedi. Allora discesi dal marciapiede. Ma l'asprezza del suolo riusciva troppo dolorosa per le mie piante. Poco dopo il timone d'una carrozza mi urtò violentemente sotto la scapola, facendomi ricordare che ero già non leggermente contuso. Corsi quindi barcollando fuori dalla direzione della vettura, evitai con un movimento convulso una carrozzella e mi trovai dietro il veicolo che m'aveva colpito. Intanto tremavo e rabbrivivo. Era un giorno luminoso di gennaio, ed io ero completamente nudo, mentre il sottile strato di fango che copriva la strada stava per gelare. Per quanto insensato ciò sembri, non avevo considerato che, trasparente o no, ero pur sempre sensibile alla temperatura e a tutte le sue conseguenze.

D'un tratto una nuova idea mi si presentò alla mente. Girai intorno alla vettura e vi salii. Così, tremante di freddo, spaventato e respirando a stento, coi primi segni d'un raffreddore e con le contusioni della schiena che si facevano sentire sempre di più, percorsi lentamente Oxford Street e andai al di là di Tottenham Court Road. Ero in una disposizione d'animo ben diversa da quella di dieci minuti prima, com'è facile immaginare.

Gran bella cosa questa invisibilità! L'unico pensiero che m'ossessionava era il modo di uscire dall'impiccio in cui mi trovavo.

Risalimmo di là di *Mudie* ed ivi una donna alta, con cinque o sei libri dall'etichetta gialla, fece segno al vetturino che si fermasse; io saltai giù proprio in tempo per evitarla, rasentando nella mia fuga un carrozzone. M'avanzai sino a Bloombury Square con l'intenzione di dirigermi a settentrione al di là del Museo e così entrare in un rione tranquillo. Mi sentivo ora addosso un freddo crudele e la stranezza della mia situazione mi deprimeva tanto che gemevo correndo. All'angolo occidentale della piazza un cagnolino bianco corse fuori dagli uffici della Società farmaceutica e immediatamente si diresse verso di me annusando.

Non ci avevo mai pensato prima, ma il naso è per l'intelligenza di un cane quello che è l'occhio per la mente di un uomo che vede.

I cani sentono l'odore di un uomo in moto, come gli uomini hanno la percezione della sua apparenza visibile. Ebbene, questa bestia cominciò ad abbaiare e saltare indicando, come mi risultava molto chiaro, che s'era accorta di me.

Attraversai Great Russell Street, dando indietro delle occhiate, e mi trovai non so come in Montague Street prima di darmi ragione della direzione della mia corsa.

Giunse al mio orecchio il suono d'una fanfara e, guardando per la strada, vidi una folla di persone avanzarsi da Russel Square con giacche rosse e la bandiera dell'Armata della Salvezza davanti.

Quella folla composta di gente che cantava in mezzo alla via e di altri che sorridevano di compatimento dal marciapiede, non potevo sperare di attraversarla; ma, d'altra parte, avendo paura di tornare indietro e allontanarmi di nuovo da casa, presi una decisione e salii di corsa i gradini bianchi d'una casa, che stava di fronte alle cancellate del Museo. Stetti là finchè la folla fu passata. Fortunatamente il cane s'era arrestato al rumore della banda e, dopo aver esitato un momento, si volse, ritornando di corsa a Bloombury Square.

La banda s'avanzava spifferando con inconscia ironia un certo inno che cominciava: « Quando vedremo la Sua Faccia? ». E mi parve che fosse passato un secolo prima che la folla ondeggiante lasciasse libero il marciapiede vicino a me.

*Burubum, burubum, burubum*, giungeva il suono vibrante del tamburo e sul momento non avvertii due monelli che s'erano fermati alla cancellata vicino a me. « Guarda là! », disse uno. « Guarda che cosa? », domandò l'altro. « Non vedi quelle impronte di piedi nudi, proprio come quelle che si fanno nel fango? ». Guardai e scorsi i due monelli che s'erano fermati e stavano a bocca aperta dinanzi alle pedate fangose che avevo lasciate dietro di me salendo gli scalini imbiancati di recente. La gente che passava li prendeva a gomitate e spintoni, ma la loro maledetta intelligenza era ormai troppo colpita. *Burubum, burubum*, giungeva il rullo del tamburo frammischiato alle parole dell'inno. « Un uomo a piedi nudi è andato su per gli scalini, o io non ne capisco niente », gridò l'uno. « E non è più ridisceso, e ha un piede che sanguina », strillò l'altro.



Il grosso della folla era già passato. « Guarda là, Ted », aggiunse poi il più giovane dei due ragazzi, e puntò dritto ai miei piedi. Guardai a terra e m'avvidi subito che il profilo dei miei piedi era vagamente rilevato da zacchere di fango. Per un momento restai come paralizzato.

« È proprio strano », disse il maggiore dei due monelli. « Si direbbe lo spettro d'un piede, non è vero? ». Egli esitò e poi s'avanzò con la mano tesa. Un uomo s'avvicinò per vedere quel che il ragazzo affermava; poi anche una ragazza. Di lì a un momento mi avrebbe toccato. Allora feci un passo: il ragazzo indietreggiò impaurito ed io, con un rapido movimento, mi slanciai dentro il porticato della casa vicina. Ma l'altro monello fu abbastanza pronto a seguirmi e, prima che avessi potuto nascondermi gridò a tutt'uomo che i piedi erano andati dalla parte del muro. Si precipitarono e videro infatti le mie nuove pedate luccicare sugli ultimi gradini e sul pavimento.

« Che cosa c'è? », domandò qualcuno.

« Dei piedi! guardate! dei piedi che corrono! ».

Vi fu un moto di sorpresa e un incrociarsi d'interrogazioni. A costo di far rotolare un giovanotto, io riuscii a passare, e immediatamente mi misi a correre a rompocollo tutt'intorno a Russel Square, mentre sei o sette persone sbalordite seguivano le mie pedate. Due volte svoltai, tre volte attraversai la strada e ritornai sui miei passi; poi, diventando i miei piedi caldi e asciutti, le impronte umide cominciarono a svanire. Alla fine, in un momento di respiro, finii di pulirmi i piedi con le mani e così ogni traccia di fango scomparve. L'inseguimento finì. Restò alle mie calcagna soltanto un piccolo gruppo che osservò straordinariamente perplesso una pedata saltata fuori d'un tratto da una pozzanghera in Tavistock Square, una pedata così isolata e incomprensibile ad essi, come la solitaria scoperta di Crusòè.

La corsa mi aveva scaldato ed io proseguii in una migliore disposizione d'animo attraverso il dedalo di strade meno frequentate che si dipartono di là. La schiena mi si era irrigidita e mi faceva male; avevo le tonsille doloranti per il colpo del vetturino, la pelle graffiata dalle sue unghie; i piedi poi mi dovevano straordinariamente, e zoppicavo per un piccolo taglio in uno di essi. Vidi in tempo un uomo che mi si avvicinava e fuggii zoppicando

poichè temevo le sue sottili intuizioni. Una volta o due mi accadde d'urtare in qualcuno, mentre la gente si fermava meravigliata per le inesplicabili imprecazioni che risuonavano alle loro orecchie. Poi sentii qualcosa posarsi leggermente sulla mia faccia, e vidi, attraverso la piazza, scendere un velo sottile di lenti fiocchi di neve.

M'ero preso un raffreddore e, stando così le cose, non potevo evitare di tanto in tanto uno starnuto. Ed ogni cane che vedevo di lontano col naso in aria e il suo curioso annusare era un terrore per me.

A un certo momento mi imbattei in uomini e in ragazzi che correvano l'uno dopo l'altro, gridando. Si trattava d'un incendio. Essi andavano nella direzione del mio alloggio, ed io, guardando indietro per una strada, vidi una colonna di fumo nero che saliva sopra i tetti e i fili del telefono. Si trattava proprio, ne ero sicuro, dell'alloggio che avevo incendiato. I miei vestiti, gli apparecchi, tutte le mie cose, ad eccezione del libretto degli *chèques* e dei tre memoriali che m'aspettavano in Great Portland Street, erano là, in fiamme!

Soltanto allora riflettei e compresi che io stesso, con le mie mani, coi miei sogni folli, avevo distrutto alle spalle ogni ponte di salvezza.

L'uomo invisibile tacque pensieroso. Kemp diede un'occhiata nervosa fuori della finestra.

— E proprio così, — disse. — Continua.

## UNA NOTTE TRA I REPARTI DI « OMNIUMS »

— Così in gennaio, mentre cominciava una tempesta di neve, col timore che, se la neve si fosse ammonticchiata su di me, m'avrebbe tradito, stanco, infreddolito, indolenzito, indicibilmente depresso, e solo a metà convinto della mia caratteristica d'invisibile, cominciai questa nuova vita alla quale sono destinato.

Non avevo alcun rifugio, nessun mezzo, nessun essere umano in tutto il mondo in cui potessi fidare. Rivelare il mio segreto

significava fare di me semplicemente una rarità da esposizione. Nondimeno avevo la mezza intenzione di accostare qualche passante e di affidarmi alla sua pietà. Ma vedevo troppo chiaramente che le mie proposte avrebbero suscitato solo terrore e brutale crudeltà. In tanto tribolo, mirai unicamente a trovare rifugio dalla neve. Dovevo coprirmi, scaldarmi: poi avrei potuto fare dei piani. Ma anche per me, uomo invisibile, le innumerevoli case di Londra stavano chiuse col saliscendi, chiuse col catenaccio, sbarrate inespugnabilmente.

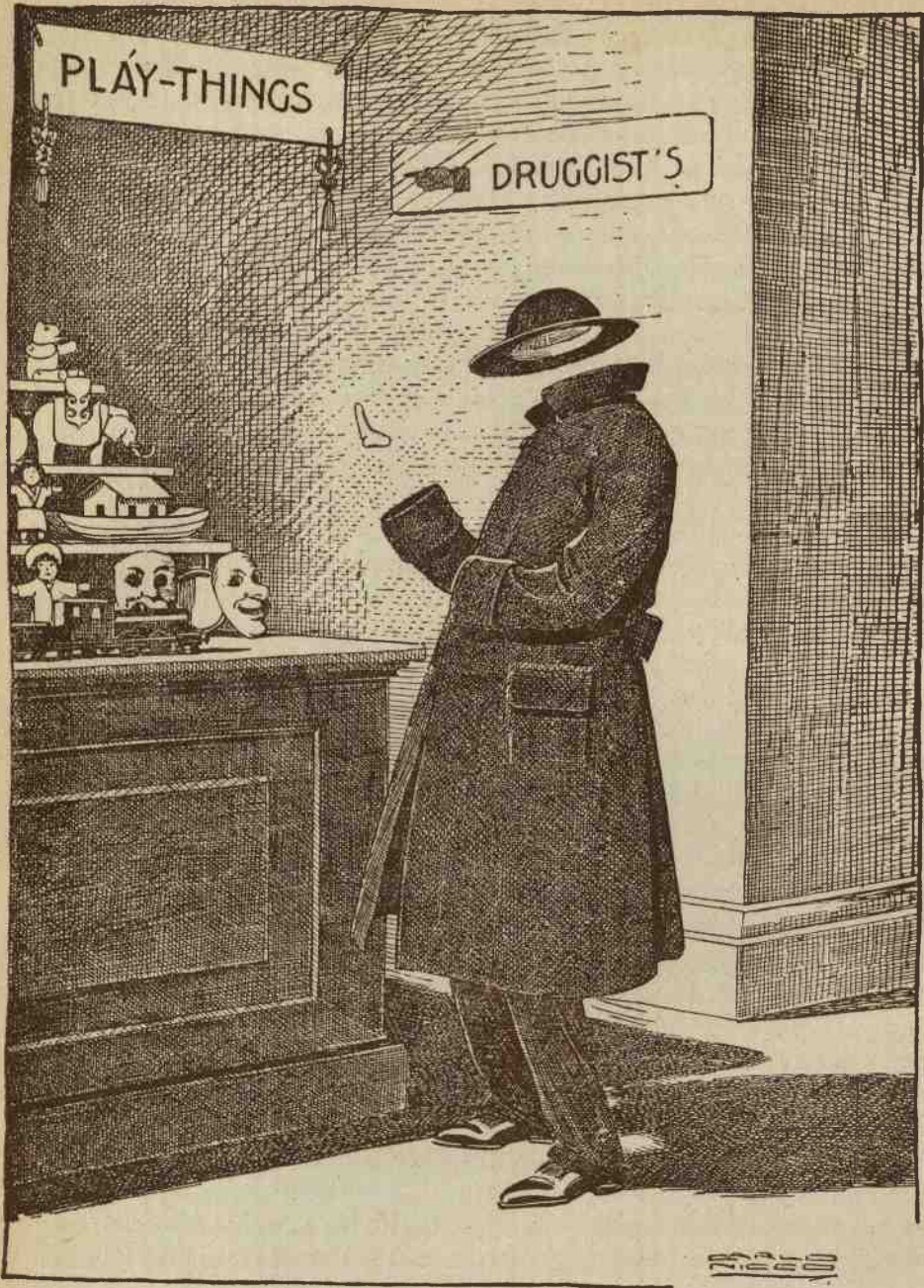
D'un tratto ebbi un'idea felice: svoltai per una delle strade che conducono da Gower Street a Tottenham Court Road, e mi trovai davanti a *Omniums*, il grande magazzino in cui si vende di tutto: carne, spezierie, biancheria, mobili, vestiti, persino quadri ad olio: un'enorme intricata riunione di negozi, più che un negozio solo.

M'introdussi, e vagando di reparto in reparto arrivai al piano superiore, dove c'erano molte lettiere. M'arrampicai e trovai finalmente da riposare fra un'enorme pila di materassi di lana piegati. Il luogo era illuminato e piacevolmente caldo, e quindi decisi di restare nel nascondiglio fino al momento della chiusura. Allora avrei potuto, pensavo, trovare qualcosa da mangiare e dei vestiti.

L'ora della chiusura arrivò abbastanza in fretta. Vidi tirare giù le saracinesche delle vetrine e i clienti avviarsi verso la porta. Poi i commessi cominciarono a rimettere in ordine le merci che erano fuori posto. Venne quindi il momento della pulizia: una moltitudine di ragazzi sparse della segatura e cominciò a scopare. Io, che avevo oramai abbandonato il rifugio, dovetti schivarli per non trovarmi sul loro percorso, ma mi sentii pungere il piede da qualche scheggia di legno. Alla fine, un'ora e più dopo che il magazzino era stato chiuso, sentii serrare a chiave le porte. Il luogo diventò silenzioso ed io mi misi a girare attraverso i reparti enormi ed intricati, le gallerie e le sale di mostra dei magazzini deserti. C'era un gran silenzio: mi ricordo d'essere passato vicino ad una delle entrate di Tottenham Court Road e di avere ascoltato il ticchettio dei tacchi dei passanti.

La prima visita la feci al reparto dove avevo visto calze e maglierie. Era oscuro ed io dovetti cercare disperatamente i fiam-





miferi, che trovai alla fine in un cassetto insieme a una candela. Dovetti svolgere degli involti e scompigliare un buon numero di cassette per riuscire a mettere fuori quello che cercavo: la scatola con l'etichetta « Mutande e pantiotti di lana d'agnello ». In seguito presi delle calze, una pellegrina spessa, delle scarpe e, nel reparto vestiti, un paio di calzoni, una giacchetta, un soprabito ed un cappello a cencio: una specie di cappello da prete con l'ala piegata in giù.

Cominciavo a sentirmi di nuovo un essere umano. Sentii allora imperioso il bisogno di mangiare. Al primo piano v'era il reparto dei viveri e là presi della carne fredda. V'era ancora del caffè, e accesi il gas per riscaldarlo. In complesso non me la cavai male, tanto più che nel reparto drogheria trovai cioccolato e frutti canditi, nonchè vino bianco di Borgogna. Alla fine, vestito e ben satollo, mi misi a dormire su un mucchio di piumini, dove stetti caldo e comodo.

I miei ultimi pensieri, prima che il sonno li interrompesse, furono i più piacevoli che abbia mai avuto dopo la trasformazione. Ero in una condizione di benessere fisico che si rifletteva poi sul mio spirito. Pensavo che sarei riuscito a svignarmela inosservato al mattino avviluppando la faccia invisibile con una benda bianca che avevo presa. Avrei poi completato il travestimento acquistando degli occhiali da aggiungere al naso che avevo preso da un banco di maschere.

Dormendo sognai tutto ciò che m'era fino allora capitato. Rividi quel ceffo d'ebreo del mio padrone di casa che urlava insolenze e la faccia grinzosa della vecchia che mi domandava il gatto. Provai la strana impressione di vedere scomparire gli abiti, e mi vidi di nuovo sulla collina battuta dal vento, presso il vecchio prete raffreddato che borbottava: « Terra alla terra, ceneri alle ceneri, polvere alla polvere » sulla fossa aperta di mio padre. « Anche te », disse una voce, e mi sentii improvvisamente spinto verso la fossa. Resistei, gridai, chiamando in aiuto quelli che avevano seguito mio padre, ma essi continuavano, come fossero di pietra, ad ascoltare le preci. Anche il vecchio prete non si mosse. Continuò a borbottare, respirando a fatica. Compresi che io ero invisibile e inaudibile, e sotto la stretta di forze soverchianti. Invano resistei, fui spinto sull'orlo e caddi sulla bara, che mandò



un suono di vuoto sotto il mio peso. Poi la terra cadde a palate su di me. Nessuno faceva attenzione: nessuno s'era accorto di me! Mi agitai convulsamente, e così mi svegliai.

La pallida alba di Londra era spuntata, e su tutto il magazzino era diffusa una fredda luce grigia che passava attraverso le fessure delle saracinesche. Mi misi a sedere, e per un momento non riuscii ad orizzontarmi nè a comprendere che fosse quell'ampio magazzino coi banchi, le pile di stoffa in pezze, i mucchi di piumini e di cuscini e i pilastri di ferro. Finalmente snebbiai la mente e udii delle voci che conversavano.

Alcuni reparti avevano già alzato le saracinesche, e scorsi due uomini che s'avvicinavano. Saltai in piedi, guardandomi attorno per trovare una via di scampo, ma il rumore dei miei movimenti attrasse la loro attenzione. Suppongo che essi vedessero semplicemente una figura che, silenziosa e svelta, s'allontanava. « Chi è là », gridò uno. « Fermati! », urlò l'altro.

Voltaí rapidamente un angolo e venni subitamente — io, una figura senza faccia, pensa un po'! — a imbattermi in un ragazzo di quindici anni alto e magro: diede un grido, ed io, mandandolo ruzzoloni, lo scavalcai con un salto, voltaí un altro angolo e per una felice ispirazione mi distesi supino dietro un banco. Di lì a un momento della gente che correva passò oltre, ed udii delle voci gridare: « Chiudete le porte! ».

Ero terrorizzato, ma, per quanto possa sembrare strano, non mi venne in mente, sul momento, di togliermi i vestiti, come avrei dovuto fare.

D'improvviso giunse al mio orecchio il grido: « Eccolo! ». Saltai in piedi, feci volare una sedia lanciandola sullo sciocco che aveva gridato; mi voltaí, capitaí addosso a un altro mandandolo ruzzoloni e mi precipitai su per le scale. Ma egli scorse la mia traccia, lanciò un grido di richiamo e, rialzatosi, m'inseguì. Di sopra c'erano delle pile di quei vasi a vivaci colori... Come si chiamano?

— Vasi artistici, — suggerì Kemp.

— Ecco! Vasi artistici. Ebbene, alla sommità della scala mi volsi, e, presone uno, lo spezzai sulla stupida testa dell'inseguitore proprio nel momento in cui mi giungeva vicino, mentre l'intera pila di vasi precipitava. Allora grida e passi risuonarono da ogni parte. D'un salto fui nel reparto dei viveri, dove un uomo vestito

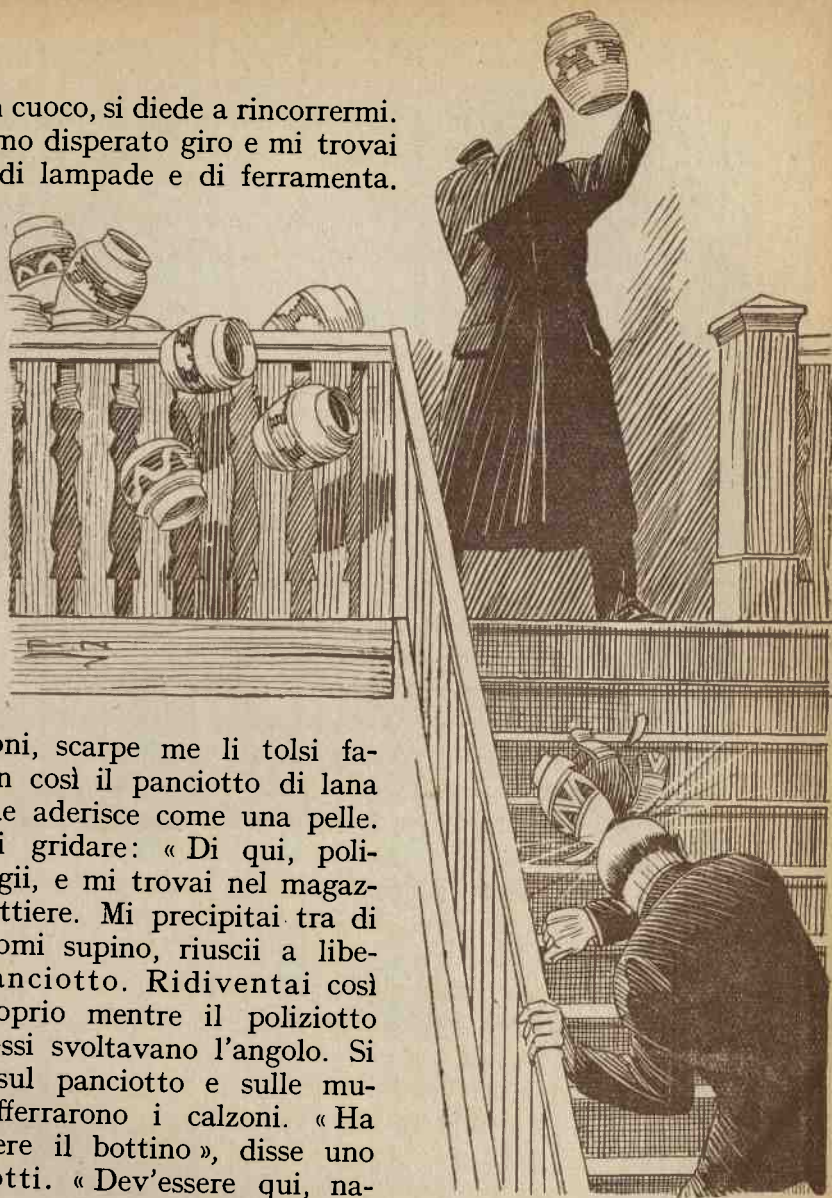


di bianco, un cuoco, si diede a rincorrermi. Feci un ultimo disperato giro e mi trovai nel reparto di lampade e di ferramenta.

Quando giunse il cuoco lo abbattei con una lampada. Egli cadde; ed io allora, rannicchiato dietro un banco, cominciai a sbarazzarmi dei vestiti. Sopra bito,

giacca, calzoni, scarpe me li tolsi facilmente, non così il panciotto di lana d'agnello, che aderisce come una pelle. Intanto udii gridare: « Di qui, poliziotto ». Fuggii, e mi trovai nel magazzino delle lettiere. Mi precipitai tra di esse e, messomi supino, riuscii a liberarmi del panciotto. Ridiventai così invisibile proprio mentre il poliziotto e tre commessi svoltavano l'angolo. Si slanciarono sul panciotto e sulle mutande ed afferrarono i calzoni. « Ha lasciato cadere il bottino », disse uno dei giovanotti. « Dev'essere qui, nascosto ». Ma non riuscirono a trovarmi.

Stetti a guardarli per qualche tempo, mentre mi davano la caccia. Intanto imprecavo alla cattiva sorte d'essere rimasto ancora senz'abiti. Ritornai poi nel reparto dei viveri, e dopo aver bevuto un po' di latte, che trovai là, mi sedetti



presso il fuoco a meditare sulla mia condizione disperata. Infatti era impossibile rivestirmi ora che tutto il locale era sul « chi va là? ».

Aspettai fin verso le undici, ma inutilmente. Allora uscii. Per fortuna la giornata era più bella e più calda della precedente.

## NELLA CASA DEL RIGATTIERE

— Tu cominci ora a comprendere, — disse l'uomo invisibile, — tutto lo svantaggio della mia condizione. Non avevo rifugio, nè modo di coprimi, mentre andare vestito voleva dire rinunciare ad ogni vantaggio e fare di me una figura strana e terribile. Ero digiuno, poichè mangiare, empirmi di materia non assimilata mi avrebbe reso grottescamente visibile.

— Non ci avevo pensato, — disse Kemp.

— E neppure io. Anche la neve m'aveva prevenuto di altri pericoli. Non avrei potuto uscire all'aperto mentre nevicava, perchè questa, ammucchiandosi su di me, m'avrebbe svelato. Anche la pioggia faceva di me un contorno gocciolante, una superficie umana luccicante, una bolla. E la nebbia? Avrei avuto l'aspetto di una bolla tenue, d'una superficie sporcamente definita nei contorni. Inoltre il clima di Londra m'imbrattava di fango le caviglie, m'inzaccherava e ammolliva la pelle. Non sapevo quanto tempo sarebbe occorso prima di diventare visibile in seguito a ciò, ma comprendevo chiaramente che le difficoltà si moltiplicavano di minuto in minuto.

Mi inoltrai nei vicoli verso Great Portland Street e mi trovai in fondo alla strada in cui avevo alloggiato. Non passai di là a causa della folla che stava ferma in mezzo alla strada dinanzi alle rovine ancora fumanti della casa che avevo incendiata.

Il problema per me più importante era quello di procurarmi degli abiti. D'un tratto vidi una di quelle bottegucce che tengono un po' di tutto: giornali, dolci, giocattoli, cancelleria, cianfrusaglie rimaste dal Natale e così via, una fila di maschere e di nasi. Riflettei allora che, al pari di quanto avevo fatto nei ma-

gazzini di *Omniums*, una maschera mi avrebbe servito per darmi un viso, dopo trovati gli abiti.

Voltai, non andando più a casaccio, e mi diressi per vie traverse, in modo da evitare le strade affollate, verso le viuzze a nord dello Strand, poichè mi ricordavo, sebbene non molto distintamente, che alcuni fornitori di costumi teatrali tenevano bottega in quel rione.

La giornata era fredda, con un vento gelido che infilava le vie volte a settentrione. Mi misi a camminare svelto per non esserne sopraffatto. Ogni bivio era un pericolo, ogni passeggero un ostacolo da cui stare bene in guardia. Un tale, mentre lo sorpassavo, all'estremità di Bedford Street, si voltò bruscamente e mi si sbattè addosso mandandomi a finire nel lastricato quasi sotto le ruote d'una carrozza che passava. L'incidente mi depresse talmente che entrai nel *Covent Garden Market*, e rimasi là a sedere per un po' di tempo in un angolo tranquillo, vicino a un banco di violette, ansando e tremando. M'accorsi d'essermi buscato un nuovo raffreddore e dovetti scappare dopo poco per timore che i miei sternuti attirassero l'attenzione.

Alla fine giunsi al luogo di destinazione: una botteguccia sporca, imbrattata dalle mosche, in un vicolo vicino a Drury Lane, con una vetrina piena di vestiti di orpello, di gioielli falsi, di parrucche, pantofole, domini e fotografie teatrali. La bottega era di quelle all'antica, bassa ed oscura, e la casa, che s'alzava sopra per quattro piani, nera e triste. Sbirciai dalla vetrina e, non vedendo dentro nessuno, entrai. All'aprire della porta risuonò lo squillo d'un campanello. Lasciatala aperta, mi nascosi in un angolo, dietro uno specchio a perno.

Avevo ora in mente un piano ben definito: mi proponevo di penetrare nella casa e di nascondermi per le scale. Quando tutto fosse stato tranquillo, avrei potuto rovistare per tirare fuori una parrucca, una maschera, degli occhiali ed un completo, andando poi fra i miei simili con un aspetto forse grottesco, ma ancora passabile.

Allo squillo del campanello era uscito dal retrobottega un uomo basso, lievemente gobbo, con sopraccigli folti, con braccia lunghe e gambe arcuate molto corte. A quel che sembrava, gli avevo fatto interrompere il pasto. Guardò attorno nella bottega



con l'aria di chi aspetta, poi mostrò sorpresa e dispetto quando vide la bottega vuota. « Accidenti ai ragazzi! », esclamò, e andò sulla porta a guardare su e giù per la strada. Rientrò di lì a un momento e, richiuso rabbiosamente l'uscio con un calcio, ritornò borbottando verso l'interno.

Avanzai per seguirlo, ma, al rumore che feci muovendomi, egli s'arrestò. Feci altrettanto, colpito dall'acutezza del suo orecchio. Riprese a camminare e mi sbattè in faccia l'uscio che dalla bottega metteva nell'interno.

Improvvisamente risentii i suoi rapidi passi e la porta si riaprì. Egli diede uno sguardo intorno nella bottega come non fosse ancora soddisfatto, poi, mormorando non so che cosa fra sè, guardò ben bene dietro al banco e sbirciò nel groviglio di alcuni mobili. La porta era rimasta aperta, ed io sgattaiolai nella stanza interna.

Era una cameretta strana, poveramente ammobigliata e con molte grosse maschere ammucchiate in un angolo. Sulla tavola stava la colazione che il bottegaio aveva dovuto interrompere; ed era una cosa maledettamente esasperante per me, Kemp, dover annusare l'aroma del suo caffè bollente! C'erano tre porte nella cameretta: una che metteva sulle scale, l'altra giù in cucina e la terza in bottega: ma erano tutte chiuse. Non potevo dunque uscire dalla stanza, mentre egli era là, e riuscivo appena a muovermi per timore della finezza del suo udito, nonostante volessi evitare una corrente d'aria nella schiena. Due volte contenni uno sternuto appena in tempo.

Finalmente il bottegaio terminò di mangiare e, avendo ammucchiata la sua miserabile stoviglia sul nero piatto di stagno che sorreggeva la teiera e raccolte le briciole sulla tovaglia macchiata di senapa, prese su il tutto e si mosse per uscire. Quegli oggetti gl'impedirono di chiudersi dietro la porta, come avrebbe voluto fare: sicchè potei seguirlo in cucina e nel retrocucina nel sotto-suolo, molto sudice. Ebbi la soddisfazione di guardarlo mentre cominciava a lavare, ma, non provando nessun piacere a restare laggiù, soprattutto perchè l'ammattonato mi dava troppo freddo ai piedi, ritornai di sopra e sedetti sulla sua sedia vicino al fuoco che ardeva basso e che io, senza pensare, ravvivai con un po' di carbone. Il rumore che feci mi rimandò immediatamente su

l'uomo, che si fermò a guardare con occhi sbarrati. Diede uno sguardo intorno alla stanza e mancò proprio un pelo ch'egli mi toccasse. Dopo quell'esame ridiscese; ma scuoteva la testa. Evidentemente era poco soddisfatto e diffidava.

Attesi nella piccola sala un secolo. Alla fine ritornò e aprì la porta che metteva su per le scale. Strisciai vicino, dietro a lui. Sulla scala egli si fermò d'un tratto, sì che per un miracolo non gli capitai addosso: restò a guardare dietro di sè attraverso la mia faccia, in ascolto. « Avrei giurato... », mormorò, ed accostò la mano lunga e pelosa al labbro inferiore e girò gli occhi su e giù per la scala. Poi brontolando riprese a salire.

Teneva già la mano sulla maniglia d'una porta, quando si fermò di nuovo con la stessa espressione di sorpresa e di rabbia sulla faccia. Egli aveva percepito il leggero rumore dei miei movimenti vicino a sè: l'uomo doveva avere un orecchio diabolicamente fine. Ebbe un improvviso scoppio di rabbia: « Se c'è qualcuno in questa casa... », gridò con un'imprecazione e lasciò sospesa la frase. Mise la mano in tasca, ma, non trovando quel che cercava, mi passò oltre d'un salto e scese a precipizio le scale con un gran chiasso e con intenzioni bellicose. Io non lo seguii: sedetti dov'ero attendendo il suo ritorno. Ben presto infatti ricomparve ancora borbottando; aprì la porta della stanza e, senza darmi il tempo d'entrare, me la sbattè sulla faccia. Decisi allora d'esplorare la casa; e c'impiegai un po' di tempo volendo fare ciò col minor rumore possibile.

La casa era molto vecchia e cadente, umida al punto che la tappezzeria delle soffitte si staccava dalle pareti. Per soprappiù era infestata dai topi. Le maniglie delle porte stridevano; parecchie stanze erano senza mobilio e in altre stavano ammucchiati alla rinfusa arredi vecchi di teatro comprati di seconda mano, a giudicare dalla loro apparenza.

In una stanza trovai una gran quantità di abiti vecchi. Mi misi a rovistare, e nella mia impazienza dimenticai di nuovo l'evidente acutezza dell'orecchio del rigattiere. Sentii un passo furtivo e lo vidi sbirciare verso il mucchio in disordine, con una vecchia rivoltella in mano. Rimasi perfettamente fermo, mentre egli guardava attorno con la bocca aperta ed aria sospettosa. « Dev'essere stato qui », disse lentamente. « Maledizione! ».

Chiuse pian piano la porta; e subito dopo sentii la chiave girare nella serratura e i passi allontanarsi. Compresi bruscamente di essere prigioniero. Andai dalla porta alla finestra, dalla finestra alla porta e mi fermai perplesso con uno scatto di rabbia. Decisi però d'ispezionare gli abiti prima d'attendere ad altro e nel mio primo tentativo se ne rovesciò un mucchio piombando a terra da uno scaffale.

Il rumore fece tornare l'uomo. Questa volta riuscì a toccarmi. Indietreggiò sorpreso, fermandosi meravigliato nel mezzo della stanza. « Devono essere dei topi », disse in un tono basso di voce, accostando le dita alle labbra. Era evidentemente spaventato. Me la svignai pian piano, ma un asse scricchiolò. Allora quel maledetto si mise a correre per tutta la casa con la rivoltella in mano, chiudendo una porta dopo l'altra e mettendosi le chiavi in tasca. Quando compresi quel che aveva intenzione di fare, ebbi un accesso di rabbia, e potei appena contenermi per attendere il momento opportuno. Poichè era solo nella casa non esitai a dargli un colpo sulla testa.

— Gli hai dato un colpo sulla testa?! — esclamò Kemp.

— Sì, lo stordii, mentre scendeva le scale, colpendolo per di dietro con una sedia che avevo trovato sul pianerottolo. Allora ruzzolò come un sacco di scarpe vecchie.

— Ma dico io! Le norme più comuni d'umanità...

— Possono servire in casi normali. Ma io, Kemp, dovevo uscire da quella casa, travestito, senza che egli mi vedesse. Non v'era altro mezzo per fare ciò. Abbattutolo lo imbavagliai con un panciotto alla Luigi XIV e lo legai stretto in un lenzuolo.

— Legato in un lenzuolo!...

— Ne feci una specie di sacco... Ma caro Kemp, non mi piace affatto quel tuo stare a guardarmi fisso come se avessi commesso un assassinio! Egli aveva la rivoltella, e se m'avesse visto non m'avrebbe risparmiato.

— Ma pure — osservò Kemp — quell'uomo era in casa sua e tu eri là per derubarlo.

— Derubarlo? Al diavolo! Dunque, quasi quasi, tu mi dai anche del ladro. Kemp, abbandona i vecchi pregiudizi, e rifletti sulla mia posizione.

— Ma anche la sua! — esclamò Kemp.





L'uomo invisibile si alzò vivamente.

— Che cosa intendi dire?

La faccia di Kemp si fece dura. Egli era sul punto di parlare, ma poi si contenne.

— Suppongo, dopo tutto — disse cambiando bruscamente di maniere — che questo si doveva fare. Ti trovavi in un bivio, ma pure...

— Di certo ero in un bivio, un bivio infernale! M'aveva esasperato dandomi la caccia per tutta la casa con la rivoltella in pugno, chiudendo e aprendo le porte. Era semplicemente esasperante... Tu non mi biasimi, nevero? Non mi biasimi?

— Io non biasimo mai nessuno, — rispose Kemp. — Ma prosegui. Che facesti in seguito?

— Ero affamato. Nella stanza trovai un pane e un po' di formaggio rancido, quantità più che sufficiente per saziare la mia fame. Presi un po' di *cognac* con acqua e poi, passando d'un salto quel sacco improvvisato, — egli giaceva immobile, — entrai nella stanza degli abiti vecchi. Dava sulla strada e due tendine di pizzo, nere di polvere, velavano la finestra. M'avvicinai e sbirciai attraverso il loro traforo. Fuori, la giornata era luminosa e, per contrasto con le scure ombre della lugubre casa in cui mi trovavo, luminosa in modo accecante. V'era una grande animazione: carri di frutta, una carrozza a due ruote e una a quattro con un mucchio di casse e il carro d'un pescivendolo. Mi voltai verso i mobili oscuri che stavano dietro di me, mentre macchie colorate mi danzavano dinanzi agli occhi.

Il mio eccitamento cedeva di nuovo il posto ad una lucida coscienza della mia posizione. Nella stanza si sentiva un vago odore di benzina; usata, suppongo, per pulire gli abiti. Cominciai una sistematica perquisizione del luogo. Tutto ciò che poteva servirmi lo radunai nel magazzino e poi ne feci un'accurata scelta. Trovai pure una valigetta che considerai conveniente, e un po' di cipria, del rossetto e del cerotto.

Avevo pensato di dipingermi e incipriarmi la faccia e tutte le parti che dovevo mostrare, in modo da rendermi visibile: ma c'era uno svantaggio nel fatto che avrei dovuto avere sotto mano della trementina e altri ingredienti, oltre a un considerevole spazio di tempo, nel caso che volessi scomparire di nuovo. Finalmente



scelsi un naso del miglior tipo, lievemente grottesco, ma non più di quello di tanti essere umani, degli occhiali oscuri, dei favoriti grigi e una parrucca. Non potei trovare della biancheria, ma questa avrei potuto comprarla in seguito. Per il momento m'infagottai con dei domino di cotone e delle sciarpe di *cachmere* bianco. Non potei avere delle scarpe, ma le scarpe del gobbo piuttosto comode bastavano. In un cassetto del banco trovai tre sterline e circa trenta scellini in argento, e in un armadio chiuso a chiave, che io sforzai, nella stanza interna, altre otto sterline in oro. Adesso potevo uscire nuovamente tra i miei simili, equipaggiato.

Però m'assalì una curiosa esitazione; era il mio aspetto realmente passabile? Mi esaminai in un piccolo specchio da camera, guardandomi accuratamente da ogni parte per vedere se avevo dimenticato qualche particolare, ma tutto mi parve in ordine. Ero grottesco sino ad un punto teatrale, il tipo dell'avaro da palcoscenico; ma non ero di certo assurdo fisicamente.

Acquistando fiducia, portai lo specchio giù nella bottega, abbassai le saracinesche e mi guardai da tutte le parti con l'aiuto dello specchio a perno che stava nell'angolo.

Ci volle qualche minuto per raffermare il mio coraggio e poi, aperto l'uscio, uscii fuori nella strada lasciando che il mio uomo si liberasse poi dal lenzuolo, quando gli fosse piaciuto. In cinque minuti feci una dozzina di svoltate, allontanandomi così dalla bottega del fornitore di costumi. Ma non mi parve di attirare la insistente attenzione di nessuno. La mia ultima difficoltà sembrava sorpassata.

L'uomo invisibile fece una nuova pausa.

— E non ti curasti più del gobbo? — domandò Kemp.

— No, e neppure ho sentito quel che accadde di lui: suppongo che sia riuscito a slegarsi o ad uscire fuori a furia di calci. I nodi erano ben stretti.

Griffin diventò silenzioso, e accostatosi alla finestra diede uno sguardo fuori.

— Che cosa successe quando passasti nello Strand? — domandò Kemp.

— Oh! nuove delusioni! Credevo che le mie disgrazie fossero finite, pensavo che avrei avuto praticamente l'impunità di fare tutto quello che mi pareva, tutto eccetto che tradire il mio segreto. Così credevo: qualunque cosa avessi fatto, qualunque fossero le



conseguenze, ciò non m'interessava; avevo semplicemente da buttar via i vestiti e scomparire, sì che nessuno poteva impadronirsi di me. E siccome m'era possibile prendere del danaro dove mi capitava, risolsi di trattarmi grandiosamente e di prendere alloggio in un buon albergo, accumulando un nuovo corredo di mia proprietà. Avevo ripreso fiducia in un modo stupefacente. Non è cosa piacevole ricordarsi d'essere stato un asino.

Entrai in un albergo e stavo già ordinando da pranzo, quando mi venne in mente che non potevo mangiare se non esponendo la mia faccia invisibile. Finii di dare gli ordini, dicendo all'uomo che sarei ritornato di lì a pochi minuti, e uscii esasperato. Non so se tu non ti sia mai trovato nel caso d'essere contrariato nel tuo appetito.

— Non a questo brutto punto, — rispose Kemp, — ma lo posso immaginare.

— Avrei rotto la faccia a quegli stupidi. Alla fine, non resistendo più al desiderio di cibo saporito, entrai in un altro albergo chiedendo una stanza privata. « Sono gravemente sfigurato », dissi.

Mi guardarono curiosamente, ma, poichè la cosa certo non li interessava, potei avere alla fine il mio pranzo. Non me lo servirono gran che bene, ma mi bastò; e quando ebbi finito di mangiare, mi misi a fumare un sigaro tentando di tracciarmi una linea d'azione. Fuori incominciava una tempesta di neve.

Più ci pensavo, Kemp, e più comprendevo quale povera assurdità fosse un uomo invisibile in un clima freddo e cattivo e in una città popolosa e civile. Prima che io facessi quel pazzo esperimento avevo sognato un'infinità di vantaggi; in quel pomeriggio non vedevo che contrarietà. Passai in rivista le cose principali che un uomo crede desiderabili. Senza dubbio l'invisibilità mi rendeva possibile il procurarmene, ma non m'avrebbe d'altra parte permesso di goderne quando le avessi avute. L'ambizione... A che serve l'aver raggiunto una posizione, quando non vi potete apparire? Che bene ci viene dall'amore d'una donna, quando deve necessariamente chiamarsi Dalila? Io non ho gusto per la politica, per i cattivi giochi della fama, per la filantropia, per lo *sport*. Che cosa avrei dovuto fare? E per questo ero diventato un enigma imbacuccato, la caricatura fasciata e bendata di un uomo.

L'uomo invisibile fece pausa e potè dare, dal posto dov'era, uno sguardo di sfuggita alla finestra.

— Ma come andasti ad Iping? — domandò Kemp, ansioso di tenere il suo ospite in continua conversazione.

— Andai là per lavorare. Avevo una speranza, una mezza idea! Ce l'ho ancora, anzi ora è chiara e completa. Un modo di tornare indietro, di rimediare a quel che ho fatto, ma quando vorrò, quando avrò fatto invisibilmente tutto ciò che intendo fare. Ed è proprio di questo che ti voglio specialmente parlare ora.

— Andasti direttamente ad Iping?

— Sì, io dovevo semplicemente prendere i tre volumi di memoriali e il libretto degli *chèques*, il bagaglio e la biancheria, ordinare una quantità di sostanze chimiche per venire a capo di questa mia idea — ti mostrerò i calcoli che ho fatto, appena abbia i miei libri — e poi partire. Per Giove! Ricordo ora la tempesta di neve e quale terribile seccatura fosse impedire che la neve inumidisse il mio naso di cartone...

— Alla fine, — disse Kemp, — l'altro ieri quando ti scovarono, tu certamente, a giudicare dai giornali...

— Sì, certamente. Ho ucciso quello stupido d'un poliziotto?

— No, — rispose Kemp, — si spera di salvarlo.

— E la sua fortuna, allora; io avevo proprio perduto la pazienza. Quegli stupidi! Perchè non potevano lasciarmi tranquillo? E quel villanzone d'un droghiere?

— Anche quello non è in pericolo di vita, — rispose Kemp.

— Non so nulla di quel mio mendicante, — disse l'uomo invisibile con un riso sgradevole. — Ah, Kemp, gli uomini del tuo stampo non sanno che cosa sia rabbia!... Aver lavorato per anni, aver fatto dei piani e dei disegni e poi lasciare che pochi idioti goffi e ciechi mettano i bastoni fra le ruote!... Sembra proprio che le creature più stupide che si trovano sotto la cappa del cielo siano state mandate ad attraversarmi il cammino... Se io dovessi ancora incontrarne, diverrò furibondo e ne farò strage! M'hanno reso le cose infinitamente difficili!

---

# III. - L A C A C C I A A L L ' U O M O I N V I S I B I L E

---

## IL « REGNO DEL TERRORE »

**M**a ora, — disse Kemp dando un'occhiata di traverso fuori della finestra — che cosa dobbiamo fare?

Si accostò di più al suo ospite per impedirgli la vista improvvisa dei tre uomini che venivano su per la strada della collina con una insopportabile lentezza.

— Che cosa avevi in mente di fare quando eri diretto a Port Burdock? — soggiunse poi — Avevi qualche disegno?

— Volevo andarmene da questo paese. Ma ho cambiato parere dacchè mi sono imbattuto in te. Pensavo che sarebbe saggio, ora che siamo nella stagione calda e l'invisibilità è possibile, partire per il Sud, tanto più che essendo conosciuto il mio segreto, tutti farebbero attenzione ad un uomo mascherato ed imbacuccato. Siccome c'è un servizio di vapori di qui in Francia, avevo in mente di salire a bordo d'uno di essi e di correre tutti i rischi della traversata. Poi avrei potuto andare col treno in Ispagna oppure ad Algeri. Questo non dovrebbe essere difficile, perchè là si potrebbe restare invisibili, vivere ugualmente e farne delle cose... Avevo intenzione di servirmi di quel mendicante come d'una cassaforte e d'un facchino per il mio bagaglio, finchè avessi deciso come spedire a me stesso i libri e le cose mie.

— Questo è chiaro.



— E poi quell'ignobile bestia va a fare il tentativo di derubarvi! M'ha sottratto i libri, Kemp! Sottratto i miei libri! Se gli posso mettere le mani addosso!...

— La miglior cosa sarebbe portargli anzitutto via i libri.

— Ma dov'è? Lo sai tu?

— Si trova nel corpo di polizia della città, chiuso a chiave, per sua propria domanda, nella cella più sicura del luogo.

— Furfante! — esclamò l'uomo invisibile.

— Ma questo sconvolge un po' i tuoi disegni.

— Noi dobbiamo riprendere quei libri: essi sono di una importanza vitale.

— Certamente, — disse Kemp con qualche agitazione, incerto se avesse sentito dei passi fuori. — Certo che dobbiamo riprendere quei libri. Ma non dev'essere una cosa difficile, se egli non sa ciò che essi sono per te.

— No, — rispose l'uomo invisibile.

E restò pensieroso.

Kemp rifletteva come tener viva la conversazione, quando l'uomo invisibile la riprese spontaneamente.

— Il fatto d'essere capitato nella tua casa, Kemp, — egli disse, — sconvolge tutti i miei piani. Tu sei un uomo che puoi comprendermi. Nonostante tutto quello ch'è successo, nonostante questo scandalo pubblico, la perdita dei miei libri e tutte le mie sofferenze, restano ancora delle grandi possibilità, delle enormi possibilità... Non hai detto a nessuno che io sono qui? — domandò bruscamente.

Kemp ebbe un momento d'esitazione, poi:

— Questo era sottinteso, — rispose.

— Proprio a nessuno? — insistè Griffin.

— Non ad anima viva.

— Ah! Ora...

L'uomo invisibile s'alzò e mettendosi le mani sui fianchi incominciò a passeggiare su e giù per la stanza.

— Ho commesso un errore, Kemp, un errore madornale ad affrontare da solo l'invisibilità: ho sprecato della forza e perduto il tempo e i momenti buoni. Solo! È strano pensare quanto poco può fare un uomo da solo! Rubare un poco, fare un po' di male e basta.

Quello che mi occorre, Kemp, è uno che mi pari i colpi, un aiutante ed un nascondiglio; un luogo comodo dove possa dormire, mangiare e riposare tranquillo senza destare sospetti. Debbo avere un alleato: con un alleato, con del cibo e del riposo infinite cose sono possibili.

Sino ad ora non ho mai avuto un disegno ben definito. Adesso dobbiamo mettere in chiaro tutta l'importanza dell'essere invisibile nel suo lato positivo e negativo. Non serve gran che per ascoltare alle porte e in cose di questo genere. È di piccolo aiuto per penetrare nelle case e così via. Se si riesce a prendermi mi si può facilmente imprigionare. Questa invisibilità, dunque, serve solo in due casi: per avvicinarsi e per scappare. Conseguentemente è utile per uccidere. Io posso andare attorno ad uno, qualunque arma abbia, scegliere il punto, colpire e fuggire come e quando mi piace.

Kemp portò la mano ai baffi. Si moveva qualcuno giù da basso?

— Uccidere, ecco quel che dobbiamo fare, Kemp.

— Uccidere? — ripeté Kemp. — Io ascolto i tuoi disegni, Griffin, ma non sono d'accordo con te, bada. Perchè uccidere?

— Non intendo ammazzare per ammazzare, ma uccidere con discernimento. Il fatto è questo: la gente sa che esiste un uomo invisibile, quanto lo sappiamo noi, e quest'uomo invisibile, Kemp, deve ora fondare un Regno del Terrore. Sì, senza dubbio, fa rabbrivire, ma io intendo proprio così: un Regno del Terrore. Egli deve prendere qualche città come la vostra Burdock e dominarla con lo spavento; egli deve dare i suoi ordini e lo può fare in mille modi, con pezzi di carta, ad esempio, introdotti sotto le porte. Tutti quelli che disubbidiranno saranno uccisi, e pure uccisi coloro che li difenderanno.

— Accidenti! — esclamò Kemp, non ascoltando più Griffin ma il rumore della porta d'ingresso che s'apriva e si rinchiudeva.

— Mi sembra, Griffin, — continuò, per dissimulare la sua distrazione — che il tuo alleato si troverebbe in una difficile posizione.

— Nessuno saprebbe ch'egli è un alleato, — riprese l'uomo invisibile.

Poi d'un tratto:

— Zitto! Che cosa succede da basso?

— Niente, — rispose Kemp.

Poi cominciò, d'un tratto, a parlare ad alta voce e in fretta.

— Io non acconsento a questo, Griffin, — disse. — Capiscimi, non acconsento a questo: perchè sognare di mettersi contro tutta l'umanità? Quale speranza hai di ottenere la felicità? Non essere un lupo solitario. pubblica la tua scoperta, accaparrati la fiducia del mondo o almeno della nazione. Considera quel che potresti fare con un milione di aiutanti...

L'uomo invisibile lo interruppe, col braccio teso.

— Sento dei passi salire per le scale, — disse.

— Macchè! — rispose Kemp.

— Lasciami vedere.

S'avanzò sempre col braccio teso verso la porta.

Allora le cose si svolsero rapidissime. Kemp esitò per un secondo e poi fece un movimento per trattenerlo. L'uomo invisibile trasalì e si fermò.

— Traditore! — gridò.

Tosto il vestito da camera s'aprì e Griffin sedutosi, cominciò a svestirsi. Kemp fece tre rapidi passi verso la porta e immediatamente l'uomo invisibile, le cui gambe erano scomparse, saltò su con un grido. Kemp spalancò la porta.

Mentre l'apriva, giunse il rumore di passi, che s'affrettavano da basso, e di voci.

Con un rapido movimento Kemp respinse l'uomo invisibile, saltò da parte, uscì e chiuse l'uscio. La chiave era pronta nella serra-





tura dal di fuori; di là a un istante Griffin sarebbe rimasto prigioniero nello studio della torretta. Ma la chiave, Kemp, l'aveva ficcata nella serratura in fretta e furia al mattino, sì che, mentre sbatteva la porta per chiuderla, essa cadde rumorosamente sul tappeto.

Kemp impallidì. Cercò di tenere stretta la maniglia della porta con tutte e due le mani, e per un momento vi riuscì. Poi la porta cedette d'un palmo; ma egli la rinchiuse. Una seconda scossa violenta la fece aprire di nuovo per la larghezza di un piede, e il vestito da camera si cacciò entro quello spiraglio. Kemp fu afferrato alla gola da mani invisibili, sì che dovette lasciare la maniglia per difendersi. Fu cacciato indietro, fatto cadere e buttato pesantemente nell'angolo del pianerottolo. Il vestito da camera vuoto venne gettato sopra di lui.

A metà delle scale v'era il colonnello Adye, a cui Kemp aveva indirizzata la lettera, capo della polizia di Burdock. Guardò spaventato l'improvvisa apparizione del dottore, a cui seguì l'incredibile vista di vestiti vuoti che s'agitavano nell'aria. Vide Kemp cadere e cercare di rialzarsi, vide Kemp barcollare, precipitarsi innanzi e ricadere a terra abbattuto come un bue.

Poi improvvisamente egli ricevette un colpo violento, dal vuoto. Ebbe l'impressione che un grande peso saltasse sopra di lui e fu fatto ruzzolare a capofitto giù per le scale con una mano che gli stringeva la gola e un ginocchio che lo premeva all'inguine. Un piede invisibile gli passò sulla schiena, mentre il calpestio d'un fantasma precipitò verso la porta d'uscita. I due poliziotti appostati all'ingresso si misero a urlare e a scappare, e la porta della casa si richiuse sbattendo violentemente.

Il colonnello si tirò su e si mise a sedere guardando stupito: vide Kemp scendere la scala barcollando, impolverato, con gli abiti in disordine, con una guancia livida e il labbro sanguinante.

— Dio mio! — gridò. — La partita è perduta! Egli è fuggito!

## SI PREPARA LA CACCIA ALL'UOMO INVISIBILE

Per un po' di tempo Kemp parlò troppo incoerentemente per dare ad Adye un'idea dei rapidi avvenimenti che erano successi. Si fermarono sul pianerottolo. Kemp parlava affannosamente col grottesco vestito di Griffin ancora sul braccio. Ma presto Adye incominciò ad afferrare qualcosa della situazione.

— È pazzo, inumano, — diceva Kemp. — È tutto egoismo. Egli non pensa che al proprio vantaggio, alla propria salvezza. Ho ascoltato stamattina una storia tale di brutale egoismo... Ha ferito degli uomini e ne ucciderà, a meno che riusciamo ad impedirglielo. Farà nascere del panico. Nessuno lo potrà fermare. Ora se n'è andato furioso.

— Dobbiamo prenderlo ad ogni costo, — disse Adye. — Questo è certo.

— Ma come? — gridò Kemp.

Mille idee gli s'affacciarono d'un tratto alla mente.

— Dovete incominciare subito, dovete mettere in azione ogni uomo vigoroso, dovete impedirgli di lasciare questo distretto. Se riesce a scappare di qui, egli andrà attraverso il paese, come gli pare, uccidendo e ferendo. Sogna un regno del terrore: un regno del terrore, vi dico! Dovete far sorvegliare i treni, le strade e le navi; dovete chiedere l'aiuto della guarnigione, dovete servirvi del telegrafo. L'unica cosa che può trattenerlo qui è il pensiero di ricuperare alcuni libri di appunti che hanno per lui un grande valore. Vi dirò poi di questo! C'è un uomo al vostro corpo di polizia, Marvel.

♦ — Lo so, — rispose Adye. — Lo so. Quei libri... Ma il mendicante...

— Sostiene che non li ha, ma l'uomo invisibile crede che siano in mano sua. Voi dovete impedirgli di mangiare e di dormire. Giorno e notte il paese dev'essere in moto per lui. È necessario che tutti i cibi siano messi sotto chiave e posti al sicuro: tutti i cibi, dico, sì che egli debba impadronirsene con la violenza. Le case dovranno essere impenetrabili. Dio voglia inviarci delle notti

fredde e della pioggia! Tutti devono dargli la caccia con perseveranza. Vi ripeto, Adye, ch'egli è un pericolo, una rovina. A meno che egli sia preso e rinchiuso in un luogo sicuro, è spaventoso pensare alle cose che potranno accadere.

— Che cos'altro potremo fare? — domandò Adye. — Scendo tosto in città per cominciare a dare disposizioni. Ma perchè non venite? Sì, venite anche voi e terremo una specie di consiglio di guerra con l'aiuto di Kopps e degli impresari ferroviari. Per Giove! è una cosa urgente. Venite. Mi racconterete l'avventura mentre scenderemo. Posate quel vestito.

Di lì a un momento Adye precedeva Kemp. Trovarono la porta d'ingresso aperta e i poliziotti fuori che guardavano fisso l'aria vuota.

— Se n'è andato, signore, — disse uno.

— Dobbiamo recarci subito al corpo centrale di polizia, — disse Adye. — Uno di voi vada in città, prenda una carrozza e ci venga incontro. Presto, presto! Ed ora, Kemp, che cos'altro resta da fare?

— Dei cani, — rispose. — Procurate dei cani. I cani non lo vedono, ma lo sentono al fiuto. Prendete dei cani.

— Bene, — rispose Adye. — Non si trovano tanto facilmente, ma i funzionari delle carceri ad Halstead conoscono un tale che ha dei cani da traccia. Dei cani, bene. E che cos'altro?

— Ricordatevi, — rispose Kemp, — che il cibo lo denuncia. Dopo che ha mangiato il cibo è visibile, finchè non è assimilato, cosicchè egli deve restare nascosto dopo il pasto. Dovete continuare a dargli la caccia, frugate ogni cespuglio, ogni angolo remoto e mettete via tutte le armi, tutti gli strumenti che possono diventare tali. Egli non potrà resistere molto a lungo. E tutto ciò di cui può impadronirsi per colpire gli uomini, dev'essere pure nascosto.

— Bene, — esclamò Adye. — Noi l'avremo, alla fine!

— E sulle strade... — continuò Kemp.

Egli ebbe un momento d'esitazione.

— Ebbene? — domandò Adye.

— Delle schegge di vetro, — rispose Kemp. — È crudele, lo so. Ma pensate a quel che può fare!

Adye respirò fortemente l'aria fra i denti.



— Non è un gioco leale. Non so come fare. Ma io farò preparare del vetro in polvere. Se egli si spinge troppo in là...

— L'uomo è diventato spietato, ve lo dico io, — continuò Kemp. — Sono così certo ch'egli fonderà un regno del terrore appena si sia riavuto dall'emozione d'averla scampata, come sono certo di parlare a voi. La nostra sola salvezza sta nel prevenirlo. Egli s'è messo fuori dell'umanità e il suo sangue ricada sulla sua testa.

### L'UCCISIONE DI WICKSTEED

L'uomo invisibile, per quanto risulta, si precipitò fuori dalla casa di Kemp in uno stato di cieco furore. Un bambino, che giocava vicino alla porta d'entrata della casa di Kemp, venne violentemente alzato e gettato da parte, sì che ebbe la caviglia spezzata e restò per qualche ora privo di sensi.

Nessuno potè dire con precisione dove fosse andato. Ma lo si seguì con l'immaginazione mentre s'affrettava, nella calda mattina di giugno, per i sentieri della collina e nell'aperta campagna dietro Port Burdock, furioso e disperato per il suo insopportabile destino. Si rifugiò alla fine accaldato e stanco tra i cespugli di Hintondean, con l'intenzione di coordinare nuovamente i disegni per l'attacco ai suoi simili.

Senza dubbio Griffin era rimasto esasperato fino allo sbalordimento per il tradimento di Kemp, e, sebbene si comprendano i motivi che indussero il medico ad ordire quell'inganno, dobbiamo tuttavia giustificare lo sdegno dell'ingannato.

Griffin scomparve dalla vista di tutti verso mezzogiorno per ricomparire verso le due e mezzo. In quelle due ore una moltitudine crescente di uomini si era sparpagliata qua e là per la campagna ricercandolo. Al mattino egli era ancora semplicemente un leggendario terrore; nel pomeriggio, a seguito della dichiarazione di Kemp redatta seccamente, egli era un nemico tangibile che poteva essere ferito, preso prigioniero, sopraffatto.

Verso le due egli avrebbe ancora potuto allontanarsi dal paese prendendo un treno, ma dopo le due fu impossibile, perchè ogni

treno di passeggeri lungo le linee di quel grande parallelogramma che ha per vertici Southampton, Winchester, Brighton e Horsa-ham, viaggiava con gli sportelli chiusi a chiave, e il traffico delle merci era quasi interamente sospeso. In un grande circolo poi di venti miglia attorno a Port Burdock, gruppi di uomini armati di fucili e di randelli, seguiti da tre o quattro cani, battevano le strade e i campi. Poliziotti a cavallo andavano lungo i vicoli del paese fermandosi ad ogni abitazione, avvertendo gli abitanti di serrare le porte a chiave e di non uscire, a meno d'essere armati. Tutte le scuole elementari vennero chiuse alle tre, e i bambini spaventati s'affrettarono verso le loro case.

La dichiarazione di Kemp, firmata in realtà da Abye, venne affissa in quasi tutto il distretto alle quattro o alle cinque del pomeriggio. Indicava brevemente, ma con chiarezza, come si doveva condurre la lotta: la necessità di impedire all'uomo invisibile di mangiare e dormire, la necessità d'una continua sorveglianza e d'una viva attenzione ad ogni minimo segno dei suoi movimenti.

Così rapida e risoluta fu l'azione delle autorità, così pronta ed universale fu la credenza in questo essere strano, che, prima del cadere della notte, un'area di parecchie centinaia di miglia quadrate era in uno stretto stato d'assedio. Ed anche prima del cadere della notte un brivido d'orrore percorse tutta la contrada in ansiosa sorveglianza e, passando di bocca in bocca, rapida e sicura si sparse per tutto il paese, in lungo e in largo, la storia dell'uccisione del signor Wicksteed.

Se risponde al vero la supposizione che i cespugli di Hintondean offerissero rifugio all'uomo invisibile, dobbiamo pure ritenere che nelle prime ore del pomeriggio egli facesse di nuovo una sortita, fisso in qualche progetto che implicava l'uso di un'arma. Non possiamo sapere che razza di progetto fosse, ma il fatto ch'egli teneva un bastone di ferro in mano prima dell'incontro con Wicksteed è, per chiunque, prova schiacciante.

Naturalmente non possiamo sapere nulla sui particolari di quell'incontro. Il fatto accadde sull'orlo di una cava di ghiaia, lontano neppur duecento metri dalla porta della casa di Lord Burdock. Tutto indica una lotta disperata: il terreno pesto, le ferite numerose ricevute da Wicksteed, la sua canna da passeggio fatta in pezzi. Il perchè di quell'assalto può trovare spiegazioni

soltanto in una follia omicida. Certo la teoria della pazzia è quasi indiscutibile.

Il signor Wicksteed era un uomo sui quarantacinque anni, intendente di Lord Burdock, d'abitudini e di aspetto inoffensivi, e proprio l'ultima persona del mondo capace di provocare un così terribile nemico. Sembra che l'uomo invisibile si sia servito per ucciderlo di una sbarra di ferro strappata via da una cancellata rotta. Egli fermò quest'uomo pacifico che tornava tranquillamente a casa per la colazione di mezzogiorno, lo assalì, ebbe ben presto ragione delle sue deboli difese, e dopo avergli rotto un braccio e averlo gettato a terra, gli ridusse la testa in una poltiglia. Certamente tolse via la sbarra dalla cancellata prima d'incontrare la sua vittima e doveva tenerla pronta in mano.

Due particolari, oltre a quello che è già stato detto, sembrano di non poca importanza nella valutazione del fatto. Uno è la circostanza che la cava di ghiaia non si trovava proprio sulla strada che conduce direttamente alla casa di Wicksteed, ma ne deviava di quasi duecento metri. L'altro è l'affermazione di una ragazzina che, andando alla scuola del pomeriggio, vide l'intendente, di poi ucciso, «trottare» in un modo particolare attraverso un campo in direzione della cava di ghiaia. L'imitazione dei suoi gesti dava l'idea d'un uomo che inseguisse qualcosa e gli desse di tanto in tanto dei colpi col bastone. Quella ragazzina fu l'ultima persona che lo vide vivo. Egli scomparve dalla vista di lei per andare verso la morte, poichè la lotta le rimase nascosta soltanto per un folto di faggi e una lieve depressione del terreno.

Questo secondo particolare toglie senza dubbio l'assassino dalla categoria dei delinquenti nel senso





assoluto della parola. Possiamo immaginare che Griffin si sia impossessato della sbarra come di un'arma, ma senza alcuna intenzione prestabilita di servirsene per uccidere. Può darsi che Wicksteed, giuntogli vicino, abbia notato quella sbarra che si muoveva in modo inesplicabile attraverso l'aria. Forse, senza pensare all'uomo invisibile, poichè Port Burdock dista di là dieci miglia, si mise ad inseguirla. Si potrebbe pure fare l'ipotesi che egli non avesse neppure sentito parlare dell'uomo invisibile. E allora ci si può immaginare quest'ultimo che se ne va pian piano, evitando di fare scoprire la sua presenza nelle vicinanze, e Wicksteed eccitato e curioso inseguire l'oggetto che si muove da sè in modo assurdo e dargli finalmente un colpo.

Senza dubbio l'uomo invisibile avrebbe facilmente potuto, in circostanze ordinarie, distanziare il suo inseguitore, non più giovane; ma il luogo in cui si ritrovò il corpo di Wicksteed fa pensare ch'egli avesse la sfortuna di sospingere l'oggetto della sua curiosità tra un ammasso di ortiche pungenti e la cava di ghiaia. Per coloro che conoscono la straordinaria irascibilità dell'uomo invisibile, il resto dell'incontro è facile a immaginarsi.

Però questa è una semplice ipotesi. Gli unici fatti incontestabili, poichè delle dichiarazioni dei ragazzi spesso non c'è da fidarsi, sono il ritrovamento del corpo di Wicksteed, già cadavere, e la sbarra di ferro con macchie di sangue gettata tra le ortiche. L'abbandono della sbarra da parte di Griffin fa pensare che nell'emozione e nell'agitazione successiva egli abbia rinunciato al proposito per cui l'aveva presa, se pur proposito c'era. Egli era senza dubbio un uomo intensamente egoista ed inumano, ma alla vista della sua vittima, la sua prima vittima, sanguinante ai suoi piedi, deve avere sentito schiudersi qualche sorgente di rimorso da lungo tempo sconosciuto che per un po' può avere sconvolto qualsiasi disegno di azione formato da lui.

Dopo l'uccisione di Wicksteed sembra che Griffin abbia battuto il paese in direzione delle colline. V'è la storia d'una voce che due uomini udirono verso il tramonto in un campo vicino a Fern Bottom: essa si lamentava e rideva, singhiozzava e gemeva e di tanto in tanto gridava. Doveva essere ben strano a sentirsi. Poi si diresse nel bel mezzo di un campo di trifoglio e svanì lontano verso le colline.

Intanto l'uomo invisibile potè rendersi conto della rapidità con cui Kemp aveva sfruttato le sue confidenze. Egli deve avere trovato case chiuse e impenetrabili, può essersi attardato intorno alle stazioni ferroviarie, avere fatto il giro degli alberghi e senza dubbio avere letto gli affissi, acquistando così un'idea della campagna cominciata contro di lui.

Al giungere della sera si notavano nei campi qua e là gruppi di tre o quattro uomini e giungeva distinto il guaire dei cani. Questi cacciatori di uomini avevano ordini, pel caso di un incontro, circa il modo di correre in difesa l'uno dell'altro. Ma l'uomo invisibile li evitò tutti. Possiamo ben farci un'idea della sua esasperazione, la quale non doveva certo essere minore per avere egli stesso fornite le informazioni, applicate poi così spietatamente contro di lui. Per quel giorno almeno egli si perdette di coraggio. Per quasi ventiquattr'ore gli si diede la caccia. Nella notte dovette aver mangiato e dormito, perchè al mattino era di nuovo lui, attivo, potente, rabbioso, malvagio, disposto alla sua ultima grande battaglia contro il mondo.

## L'ASSEDIO DELLA CASA DI KEMP

Kemp lesse una strana lettera scritta in matita su un foglio di carta sudicia.

« Siete stato energico ed abile in un modo mirabile — diceva la lettera — sebbene non possa capire quel che abbiate a guadagnarvi. Siete contro di me. Per un giorno intero m'avete dato la caccia e avete sin cercato di rubarmi il riposo d'una notte. Ma io ho trovato da mangiare a dispetto vostro, ho dormito a dispetto vostro e la partita è solo al principio. Non resta altro che aprire la via al Terrore. La presente annuncia il primo giorno del Terrore. Port Burdock non è più sotto la regina, ditelo al vostro colonnello di polizia e a tutti gli altri, è sotto di me, il Terrore! Da oggi incomincia l'anno della nuova era, l'Era dell'Uomo Invisibile. Io sono l'Uomo Invisibile Primo. Per cominciare il dominio vi sarà, come primo atto e per dare un esempio, l'esecuzione di un uomo che ha

nome Kemp. La morte si muove per lui oggi. Si chiuda pure a chiave, cerchi pure un nascondiglio, si metta delle guardie intorno, indossi anche un'armatura, se vuole, ma la morte, l'invisibile morte sta per giungere. Prenda pure delle precauzioni: saranno inutili. La morte parte dalla cassetta delle lettere a mezzogiorno. La lettera cadrà nella buca quando il postino arriverà, poi via! La partita incomincia, la morte si mette in moto. Non soccorretelo, o gente di Port Burdock, perchè la morte non s'abbatta anche su di voi. Oggi Kemp deve morire ».

Quando Kemp ebbe letto due volte questa lettera, esclamò:

— Non è un trucco. È proprio la sua maniera. Ed egli sa che cosa vuol dire!

Voltò dall'altra parte il foglio piegato e vide dal lato dell'indirizzo il timbro postale Hintondean e il prosaico particolare « venti centesimi di multa ». Si alzò lentamente lasciando a metà la colazione — la lettera era arrivata con la posta dell'una — ed entrò nello studio. Suonò per la donna di servizio e le ordinò di fare subito un giro per la casa, d'esaminare tutte le serrature delle finestre e di chiudere tutte le imposte. Quelle dello studio le chiuse lui stesso. Da un cassetto chiuso a chiave della sua stanza da letto prese una piccola rivoltella e, dopo averla esaminata accuratamente, se la mise in tasca. Scrisse parecchi brevi biglietti, di cui uno al colonnello Adye, e li diede alla donna da portare a destinazione con chiare istruzioni sulle precauzioni che doveva prendere per uscire dalla casa.

— Non c'è alcun pericolo, — disse.

Ed aggiunse mentalmente:

— Per voi.

Rimase pensieroso per un po' di tempo e poi tornò a finire la sua colazione già mezza fredda. Mangiò restando, ad intervalli, pensoso. Alla fine battè un forte pugno sulla tavola.

— Lo prenderemo! — disse. — Ed io sono l'esca. Dovrà pur venire qui!

Salì sulla torretta chiudendo accuratamente ogni porta dietro di sè.

— È una partita, — disse, — una strana partita. Ma le probabilità sono tutte dalla parte mia, Griffin, nonostante la vostra invisibilità e il vostro ardire.



Restò a guardare fisso fuori dalla finestra in direzione della collina battuta dal sole.

— Egli deve procurarsi da mangiare ogni giorno e non lo invidia. È riuscito realmente a dormire la scorsa notte? Fuori in qualche luogo all'aperto al riparo da incontri. Vorrei che il cielo ci mandasse delle giornate fredde e umide invece del caldo. Può darsi ch'egli ora stia spiandomi.

S'avvicinò alla finestra; ma un forte colpo contro i mattoni sovrastanti l'intelaiatura lo fece indietreggiare violentemente.

— Divento nervoso, — pensò Kemp.

Ma ci vollero cinque minuti prima che si riaccostasse alla finestra.

— Dev'essere stato un passero, — aggiunse.

Udì ben presto suonare il campanello della porta di ingresso e corse da basso; tolse il catenaccio alla porta, girò la chiave nella toppa, poi dopo avere esaminata la catena e averla agganciata, aprì con tutte le precauzioni senza farsi vedere. Una voce familiare lo chiamò: era Adye.

— La vostra donna è stata assalita, Kemp, — disse dal di fuori.

— Come! — esclamò Kemp.

— Le vennero strappati via quei vostri biglietti. L'uomo invisibile dev'essere qui vicino. Fatemi entrare.

Kemp allentò la catena e aprì la porta a sufficienza perchè Adye potesse entrare. Questi si fermò nell'entrata guardando con infinito sollievo Kemp che richiudeva la porta.

— Le strappò il biglietto dalle mani ed essa provò un terribile spavento; ora è giù al corpo di polizia e dà in ismanie. Egli è qui vicino. Che cosa c'è di nuovo?

Kemp uscì in un'imprecazione.

— Che sciocco sono stato! Avrei dovuto immaginarlo. In un'ora si viene a piedi da Hintondean. Già!

— Che cosa c'è? — domandò Adye.

— Guardate qui, — rispose Kemp.

Lo precedette nello studio e gli porse la lettera dell'uomo invisibile. Adye la lesse e mandò un leggero sibilo significativo.

— E voi?

— Proponevo un mezzo di prenderlo in trappola, — rispose Kemp, — e mandai la proposta proprio a lui!

Adye ascoltò il giudizio poco edificante di Kemp su se stesso.

— Se ne andrà, — disse.

— Non lui.

Un rumore di vetri rotti si sentì nelle stanze di sopra. Adye colse il luccichio d'argento d'una piccola rivoltella che sporgeva a mezzo dalla tasca di Kemp.

— È una finestra di sopra, — disse quest'ultimo.

Sali seguito da Adye. Si udì una seconda caduta di vetri, mentre i due uomini erano ancora sulle scale. Quando giunsero nello studio, trovarono che due delle tre finestre erano andate in frantumi, che i pezzi di vetro coprivano metà della stanza e un grosso sasso era sullo scrittoio. Si fermarono sulla soglia a guardare la rovina. Mentre Kemp usciva in una nuova imprecazione, i vetri della terza finestra si divisero a raggiera come per un colpo di pistola, si tennero in equilibrio per un momento e poi caddero in triangoli irregolari e a frantumi sul pavimento.

— Che cosa vuol dire questo? — domandò Adye.

— È il principio, — rispose Kemp.

— Non c'è nessun modo di arrampicarsi fin qui?

— Neppure per un gatto.

— Non ci sono imposte?

— No. Tutte le stanze da basso... Ohi là!

Un rumore di vetri rotti e poi di assi colpite fortemente si sentì al piano inferiore.

— Maledizione! — esclamò Kemp. — Questa deve essere... sì... è una delle camere. Farà così a tutta la casa; ma è un pazzo. Le imposte sono chiuse e i vetri cadranno esternamente. Così si ferirà i piedi.

Un'altra finestra annunciò la propria distruzione, mentre i due uomini si fermarono sul pianerottolo non sapendo che fare.

— Ho trovato! — disse Adye. — Datemi un bastone o qualcosa di simile e poi andrò al corpo di polizia a prendere i cani. Così lo metteremo a posto!

Un'altra finestra seguì la sorte delle sue compagne.

— Non avete una rivoltella? — domandò Adye.

La mano di Kemp corse alla tasca, poi esitò.

— Ne ho appena una, almeno per precauzione.

— Ve la riporterò, — disse Adye. — Qui dentro siete al sicuro. Kemp, vergognoso per la momentanea mancanza di lealtà, gli porse l'arma.

— Ed ora andiamo alla porta, — concluse Adye.

Mentre stavano esitanti nell'atrio, udirono anche una finestra della camera da letto del primo piano risuonare e cadere in frantumi. Kemp s'avvicinò alla porta e cominciò a far scorrere il catenaccio col minor rumore possibile. Aveva il viso un po' più pallido del solito.

— Dovete andare dritto, — disse.

Di lì a un momento Adye stava sugli scalini, mentre il catenaccio scorreva di nuovo negli anelli. Esitò per un istante, sentendosi più sicuro col dorso appoggiato alla porta. Poi discese per la scala, tenendosi eretto e saldo. Attraversò il tappeto erboso e si avvicinò al cancelletto. Ebbe l'impressione che una lieve brezza sfiorasse l'erba. Qualcosa si mosse vicino a lui.

— Fermatevi un momento, — disse una voce.

Adye s'arrestò immobile stringendo forte con la mano la rivoltella.

— Ebbene? — domandò pallido e contratto in volto, con ogni nervo teso.

— Vi prego di tornare nella casa, — rispose la voce, dura e fredda come quella di Adye.

— Mi spiace, — rispose Adye un po' rauco.

Intanto s'inumidiva le labbra con la lingua.

Ebbe l'impressione che la voce fosse alla sua sinistra, ammesso che egli volesse tentare la sorte con un colpo.

— Che cosa andate a fare? — domandò la voce.

Vi fu un rapido movimento dei due, mentre la luce del sole si rifletté abbarbagliante sull'orlo della tasca dischiusa di Adye.

Questi restò un momento a pensare.

— Dove io vado, — disse poi lentamente — è affar mio.

Aveva appena finito di pronunciare quelle parole, quando un braccio gli cinse il collo, un ginocchio gli premette il dorso ed egli agitò le braccia all'indietro. Estrasse, come potè, l'arma e sparò a casaccio, ma ben presto si sentì colpire sulla bocca e strappare la rivoltella dal pugno. Invano tentò di aggrapparsi ad un membro che gli sfuggì, cercò di tirarsi in piedi, ma ricadde indietro.



— Maledizione! — esclamò.

La voce rise.

— Vi avrei ucciso, se non mi rincrescesse sprecare una pallottola, — disse.

Adye vide sospesa nell'aria, distante due metri, la rivoltella prenderlo di mira.

— Ebbene? — domandò, mettendosi a sedere.

— Alzatevi, — ordinò la voce.

Adye ubbidì.

— Attento, — continuò, e poi con voce ferma: — Non tentate altri inganni. Ricordate che io posso vedere la vostra faccia, se voi non potete vedere la mia. Dovete tornare nella casa.

— Non mi lascerà entrare, — rispose Adye.

— Peccato, — disse l'uomo invisibile. — Non ho nessun rancore con voi.

Adye si inumidì ancora le labbra. Distolse lo sguardo dalla canna della rivoltella e vide il mare lontano d'un azzurro cupo sotto il sole del mezzogiorno, la verde e nitida

collina, la bianca roccia del promontorio, la città affollata, e subitamente sentì che la vita era pur molto dolce. I suoi occhi tornarono a

quella piccola canna di metallo che stava sospesa tra il cielo e la terra, due metri lontano.

— Che debbo fare? — domandò cupamente.

— E che debbo fare io? — ripeté l'uomo invisibile. — Voi avrete degli aiuti! Ebbene la sola cosa che vi resta a fare è di tornare indietro.

— Proverò. Ma se mi verrà aperto non tentate di forzare l'ingresso.

— Non ho nessun rancore con voi, — ripeté la voce.

Kemp s'era affrettato a salire al piano di sopra, dopo avere aperto ad Adye, ed ora, chinandosi fra i frantumi di vetro e sbir-



ciando cautamente dall'orlo del davanzale dello studio, scorse Adye in colloquio con l'Invisibile.

— Perchè non spara? — mormorò tra sè.

In quell'istante la rivoltella fece un piccolo movimento e il suo luccichio sotto il sole colpì gli occhi di Kemp che, facendosi visiera della mano, cercò di seguire la direzione del vivido raggio.

— È proprio così! — disse. — Adye s'è lasciato prendere la rivoltella.

— Promettetemi di non precipitarvi nel vano della porta, — diceva intanto Adye. — Non abbassate della vostra vittoria: date ad un uomo una speranza di scampo.

— Tornate indietro nella casa. Vi dico poi chiaro e tondo che non faccio alcuna promessa.

Adye parve ad un tratto deciso: si voltò in direzione della casa, camminando lentamente, con le mani dietro la schiena. Kemp lo guardava preoccupato. La rivoltella scomparve, brillò di nuovo alla vista, scomparve una seconda volta e divenne visibile a una osservazione più attenta, come un piccolo oggetto oscuro che seguiva Adye.

Improvvisamente il colonnello fece un salto indietro, un giro su se stesso, e tentò di afferrare quel piccolo oggetto. Ma non vi riuscì. Alzò le mani e cadde sulla faccia, lasciando una tenue striscia di fumo azzurro nell'aria. Ma Kemp non sentì il rumore dello sparo. Adye si dibattè, si sollevò su un braccio, cadde di nuovo in avanti e giacque immobile.

Per un po' di tempo Kemp restò a guardare fisso il tranquillo atteggiamento d'abbandono di Adye.

Il pomeriggio era molto caldo e silenzioso e sembrava che nulla si movesse nel mondo, ad eccezione di due farfalle gialle che si davano la caccia attraverso un cespuglio tra la casa ed il cancelletto sulla strada. Adye giaceva sul tappeto erboso lì presso. Le persiane di tutte le ville per la strada della collina erano abbassate; ma solo in un piccolo padiglione verde si vedeva un viso bianco, evidentemente un vecchio addormentato.

Kemp osservò attentamente i dintorni della casa per scoprire il balenio della rivoltella, ma il balenio era scomparso. Tornò con lo sguardo ad Adye... La partita incominciava bene!

Poi si udì suonare il campanello e battere alla porta d'ingresso con un crescendo tumultuoso, ma, secondo gli ordini di Kemp, i domestici s'erano chiusi a chiave nelle loro stanze. Seguì un silenzio. Kemp stette in ascolto, poi cominciò a sbirciare, con tutte le precauzioni, dalle tre finestre, andando dall'una all'altra. Venne al sommo della scala e rimase in ascolto inquieto. Dopo essersi armato dell'attizzatore andò ad esaminare di nuovo le serrature interne delle finestre del primo piano. Tutto era a posto e tranquillo. Allora ritornò sulla torretta. Adye giaceva immobile sull'orlo del sentieruolo ghiaioso proprio al punto in cui era caduto. Sulla strada che costeggiava le ville s'avanzavano la donna di servizio e due poliziotti.

Regnava ovunque un silenzio mortale; le tre persone gli facevano l'impressione che s'avanzassero lentamente, mentr'egli si chiedeva meravigliato che cosa mai stesse combinando il suo nemico.

Ad un tratto trasalì. Udì un frastuono di vetri rotti dal piano di sotto. Esitò per un momento e ridiscese le scale. Improvvisamente la casa risuonò di colpi pesanti e di legno che volava in ischeggie. Egli sentì di nuovo il rumore di vetri frantumati e il distinto suono delle ferramenta delle imposte. Allora girò la chiave e aprì la porta della cucina. Intanto le imposte a pezzi e a scheggie andavano a finire nell'interno. Si fermò spaventato. L'intelaiatura della finestra, ad eccezione di una traversa, era ancora intatta, ma vi restavano soltanto delle piccole punte di vetro. Le imposte erano state sconquassate da un'accetta che ora stava dando rapidi colpi sull'intelaiatura della finestra e sulle sbarre di ferro che la proteggevano. Poi improvvisamente l'arma saltò da parte e scomparve.

Kemp vide la rivoltella sul sentiero di fuori posata a terra. Ma d'un tratto la piccola arma balzò nell'aria. Si trasse indietro. La rivoltella sparò e una scheggia della porta che si chiudeva gli passò sopra la testa. Egli sbattè l'uscio e lo chiuse a chiave; e, mentre ristava, udì Griffin gridare e ridere. Poi i colpi dell'accetta, con le loro disastrose conseguenze, ricominciarono.

Kemp restò nel corridoio incerto sul da farsi. Di lì a un istante l'uomo invisibile sarebbe penetrato nella cucina. La porta l'avrebbe appena trattenuto per un momento e poi...



Si udì di nuovo suonare il campanello alla porta d'ingresso: dovevano essere i poliziotti. Corse nell'entrata e, tolta la catena, fece scorrere i catenacci. Le tre persone si precipitarono nella casa in gruppo, mentre Kemp chiudeva di nuovo la porta.

— L'uomo invisibile! — esclamò. — Ha una rivoltella con due soli colpi; ha ucciso Adye. Sparategli addosso comunque. Non l'avete visto sull'aiuola? Egli è la disteso.

— Chi? — chiese uno dei poliziotti.

— Adye, — rispose Kemp.

— Siamo passati dalla parte di dietro, — disse la ragazza.

— Che cos'è tutto questo fracasso? — domandò uno dei poliziotti.

— Egli è nella cucina, o ci sarà fra breve. Ha trovato un'accetta...

D'un tratto la casa rimbombò tutta dei risonanti colpi dell'uomo invisibile. La ragazza diede uno sguardo verso la cucina ed entrò nella stanza da pranzo. Kemp cercò di dare delle spiegazioni con frasi spezzate. Sentirono cedere la porta della cucina.

— Da questa parte, — gridò Kemp, e spinse i poliziotti sulla soglia della stanza da pranzo. — L'attizzatore! — e si precipitò verso il caminetto e diede quel ferro ad uno dei poliziotti.

Improvvisamente fece un salto indietro.

— Hop! — gridò il poliziotto, e abbassò il capo mentre l'accetta colpiva l'attizzatoio che teneva in mano.

La pistola sparò il suo penultimo colpo lacerando un Sidney Cooper di valore. Il poliziotto calò allora l'attizzatoio sulla piccola arma, come si trattasse di abbattere una vespa, e la fece cadere con rumore sul pavimento.

Al primo colpo la ragazza mandò un grido e continuò a urlare per un momento presso il camino: poi si precipitò ad aprire le imposte, probabilmente con l'idea di scappare dalla finestra fraccassata. L'accetta indietreggiò nel corridoio e s'abbassò alla distanza di due piedi da terra; l'ansare dell'uomo invisibile si poteva percepire.

— Fatevi da parte voi due, — disse. — È quel Kemp che io voglio.

— E noi cerchiamo voi, — rispose il primo poliziotto facendo rapidamente un passo innanzi e battendo con l'attizzatoio in dire-

zione della voce. L'uomo invisibile che aveva probabilmente indietreggiato, andò a urtare nel porta-ombrello. Poi, mentre il poliziotto barcollava per il movimento del colpo assestato, l'uomo invisibile gli si fece incontro con l'accetta, gli sfasciò l'elmetto come se fosse stato di carta con un colpo tale da mandarlo a

finire sul pavimento in cima alla scala della cucina.

Il secondo poliziotto però, mirando dietro l'accetta col suo attizzatoio, colpì qualcosa di molle che cedette. S'udì una acuta esclamazione di dolore e



l'accetta cadde a terra. Il poliziotto mirò di nuovo nel vuoto, ma non colpì più nulla; pose il piede sull'accetta e diede un nuovo colpo, poi restò in ascolto brandendo l'attizzatoio come una clava, attento al più piccolo movimento.

Udì aprirsi la finestra della stanza da pranzo e un rapido scalpiccio di piedi là dentro.

Il suo compagno si girò e si mise a sedere, mentre il sangue gli colava tra l'occhio e l'orecchio.

— Dov'è? — domandò.

— Non lo so, ma l'ho colpito. Dev'essere da qualche parte nell'anticamera, a meno che non se la sia svignata dietro di voi. Dottor Kemp, signore! Dottor Kemp! — chiamò poi il poliziotto.

L'altro cominciò a tentare di alzarsi in piedi. E vi riuscì. Improvvisamente si udì distinto il lieve rumore di piedi nudi sulla scala della cucina.

— Ohi là! — gridò il primo poliziotto.

Lanciò il suo attizzatoio, che mandò in frantumi un piccolo becco del gas. Allora fece l'atto d'inseguire l'uomo invisibile giù per le scale, ma, riflettendo meglio, preferì entrare nella stanza da pranzo.

— Dottor Kemp..., — cominciò e s'arrestò immediatamente. — Il dottor Kemp è un eroe! — soggiunse poi, mentre il suo compagno guardava, standogli dietro.

La finestra della stanza da pranzo era spalancata, ma nè la donna di servizio nè Kemp erano visibili. L'opinione del secondo poliziotto su Kemp era decisamente chiara.

## LA FINE DELL'UOMO INVISIBILE

Il signor Heelas, il più vicino a Kemp tra i proprietari delle ville, stava dormendo nel suo padiglione, quando incominciò l'assedio della casa di Kemp. Egli apparteneva a quella maggioranza senza paura che rifiutava di prestar fede a « tutte quelle sciocchezze » riguardo ad un uomo invisibile. Sua moglie tuttavia, come egli dovette poi in seguito riconoscere, ci credeva. Ma lui continuava a passeggiare nel suo giardino come se nulla fosse, e nel pomeriggio andò a dormire secondo l'abitudine di anni. Dormì nonostante il rumore dei vetri che andavano in frantumi, e poi si svegliò d'improvviso con la curiosa persuasione che succedesse qualcosa di grave. Dette un'occhiata alla casa di Kemp, si fregò gli occhi e guardò di nuovo; poi mise i piedi a terra e stette in ascolto. Pensò d'essere stregato, ma pure la strana cosa era visibile: la casa appariva come abbandonata da settimane dopo una violenta sommosa. Tutte le finestre avevano i vetri rotti e tutte, eccetto quelle dello studio sulla torretta, avevano le imposte interne chiuse.

— Avrei giurato che tutto fosse a posto — e diede uno sguardo all'orologio — venti minuti fa.



Il suo orecchio percepì dei colpi cadenzati e il rumore di vetri infranti lontano nella distanza e poi, mentre stava seduto a bocca aperta, assistè ad una cosa ancora più straordinaria; vide le imposte delle finestre della stanza da pranzo spalancarsi violentemente e la donna di servizio col cappello e i vestiti da passeggio tentare con movimenti disperati di tirare su i vetri. Improvvisamente un uomo comparve accanto a lei ad aiutarla: il dottor Kemp! Di lì a un momento riuscirono ad aprire la finestra e la donna di servizio lottò per uscirne, poi si slanciò innanzi e scomparve fra gli arbusti. Il signor Heelas si alzò, lasciandosi sfuggire delle esclamazioni vaghe e impetuose per tutte quelle cose straordinarie. Vide Kemp sul davanzale della finestra spiccare un salto e ricomparire quasi immediatamente in corsa pazza lungo un sentiero del boschetto, arrestandosi, mentre correva, come uomo che sfugge all'osservazione. Scomparve dietro una pianta e riapparve di nuovo nell'atto di scavalcare una cancellata che dava sull'aperta collina. Di lì a un secondo aveva spiccato il salto e stava correndo con una terribile velocità giù per la china verso il signor Heelas.

— Dio mio! — gridò quest'ultimo colpito da un'idea. — È quella bestia d'un uomo invisibile! Ma benissimo, dopo tutto!

Per il signor Heelas pensare cose come queste voleva dire metterle in atto, e il suo cuoco che lo stava guardando da una finestra in alto si stupì di vederlo venire precipitosamente verso la casa con un passo di nove miglia all'ora abbondanti. Le porte sbatterono, i campanelli sonarono e si sentì il signor Heelas mugire come un bue:

— Chiudete le porte, chiudete le finestre, chiudete ogni cosa. L'uomo invisibile sta per giungere!

Tosto la casa risuonò di grida, di ordini e di passi frettolosi. Il signor Heelas corse lui stesso a chiudere le finestre che davano sulla veranda e proprio in quel mentre la testa, le spalle e le ginocchia di Kemp apparvero sull'orlo della cancellata del giardino. Un momento dopo passava sugli asparagi e correva attraverso il gioco del *tennis* in direzione della casa.

— Non potete entrare, — disse il signor Heelas tirando i chiavistelli. — Mi rincresce che egli v'insegua, ma non potete entrare.

Kemp accostò la faccia terrorizzata al vetro battendo e poi scuotendo convulsamente la finestra. Ma vedendo inutili i suoi sforzi corse lungo la veranda, ne girò l'estremità e andò a battere alla porta laterale; poi si precipitò per il cancelletto di fianco sul davanti della casa e di là sulla strada della collina. Il signor Heelas che guardava fisso dalla finestra con una faccia spaventata aveva appena visto Kemp scomparire quando gli asparagi furono calpestati qua e là da piedi invisibili. Allora corse a precipizio di sopra e il resto dell'inseguimento rimase fuori della sua conoscenza; soltanto, mentre passava dinanzi alla finestra della scala, sentì sbattere la porta laterale.

Uscendo sullo stradone della collina, Kemp si diresse naturalmente in giù, ed accadde che egli stesso dovette correre quella stessa corsa che aveva osservato con un occhio critico, dallo studio della torretta, solo quattro giorni prima. Correva rapidamente per un uomo fuori d'allenamento e, sebbene fosse pallido e sudato in viso, non si smarrì mai d'animo sino alla fine. Faceva dei lunghi passi e dovunque c'era un sentiero col terreno irregolare, dovunque vedeva delle pietre puntute o dove scorgeva l'abbaglio di vetri rotti, egli vi passava, lasciando che i nudi piedi invisibili che lo seguivano prendessero la direzione ch'essi volevano.

Per la prima volta nella sua vita Kemp scoprì che la strada della collina era straordinariamente lunga e deserta e che le prime case della città, in basso, erano stranamente lontane. Nè c'era mai stato un modo più lento o più penoso d'andare innanzi che quel correre. Tutte le piccole ville, dormienti nel sole del pomeriggio, apparivano chiuse e sbarrate. Senza dubbio chiuse e sbarrate per i suoi proprii ordini. Ma ad ogni modo avrebbero dovuto stare in guardia per un caso come questo!

La città gli s'ergera ora dinanzi, il mare era scomparso dietro di essa e la gente cominciava ad agitarsi. Un tram stava proprio arrivando ai piedi della collina. Al di là v'era il Corpo di polizia. Erano di Griffin i passi che si sentiva dietro? Fece un ultimo sforzo.

La gente stava a guardarlo. Uno o due si misero a correre. Il respiro cominciava a strozzarglisi in gola. Il tram gli era quasi vicino ora, e i *Jolly Cricketers* sbarravano con gran rumore le porte. Al di là del tram v'erano dei pilastri e dei mucchi di ghiaia per i lavori di drenaggio. Ebbe per un momento l'idea di saltare sul

tram e di chiuderne le porte, ma poi risolse d'andare al Corpo di polizia. In un attimo, dopo essere passato dinanzi alla porta dei *Jolly Cricketers*, si trovò al fondo di quella benedetta strada con degli esseri umani intorno a sè. Il conduttore del tram e il fattorino, sbalorditi alla vista di tanta fretta, si fermarono a guardare lasciando i cavalli del tram staccati. Un po' più in là dei visi stupiti di sterratori apparvero sopra i mucchi di ghiaia.

Egli rallentò un poco il passo, ma poi, sentendo il rapido calpestio del suo inseguitore, fece di nuovo un salto innanzi.

— L'uomo invisibile! — gridò agli operai facendo un segno in una direzione incerta.

Per una felice ispirazione saltò lo sterrato e pose un grosso gruppo di gente fra sè e l'inseguitore. Allora rinunciando d'andare al Corpo di polizia, voltò in una piccola strada laterale, rasentò il carro d'un fruttivendolo, esitò per un decimo di secondo alla porta d'una pasticceria e poi imboccò un vicolo che lo riconduceva nella principale Hill Street. Due o tre bambini che stavano giocando in quel punto mandarono delle grida, correndo di qua e di là alla sua apparizione; e immediatamente s'aprono porte e finestre, e madri spaventate rivelarono il loro sentimento materno. Sbucò una volta ancora in Hill Street, a trecento metri dal capolinea dei tram, e tosto s'accorse di un tumultuoso gridare e di un accorrere di gente. Diede uno sguardo per la strada in direzione della collina; alla distanza di appena dodici metri un grosso sterratore lanciava di tanto in tanto delle imprecazioni e dava dei colpi a casaccio con una zappa e subito dietro di lui veniva il conduttore del tram coi pugni stretti. Per la strada altri seguivano questi due con colpi e grida; giù verso la città uomini e donne correvano. Kemp vide distintamente un uomo che usciva dalla porta d'una bottega con un bastone in mano.

— Largo! largo! — gridava qualcuno.

Kemp comprese subito le condizioni mutate dell'inseguimento; si fermò e si guardò intorno ansante.

— È qui vicino, — gridò. — Sbarrategli la strada.

Ricevette un colpo tremendo sotto l'orecchio e vacillò per un momento cercando di affrontare il suo terribile nemico. Riuscì a tenersi in piedi e diede un colpo davanti a sè nell'aria. Poi si prese un'altra botta sotto la mascella che lo fece cadere lungo e disteso



a terra; un momento dopo un ginocchio gli comprimeva il petto e due mani impazienti gli afferravano la gola, ma una lo stringeva meno dell'altra. Allora Kemp gli strinse i polsi e udì un grido di dolore del suo assalitore; poi la zappa dello sterratore descrisse una curva attraverso l'aria, sopra di lui, e colpì qualcosa con un tonfo sordo. Kemp sentì un getto umido sulla faccia, poi la stretta alla gola s'allentò improvvisamente. Con uno sforzo riuscì a liberarsi, afferrò una spalla molle e rotolò sopra il suo nemico. Teneva strette le braccia invisibili contro il terreno:

— L'ho preso! — gridava. — Aiuto! aiuto! tenetelo! È a terra! Afferrategli i piedi!

Di lì a un momento ci fu un'improvvisa irruzione sui due lottatori, e un estraneo, il quale fosse passato da quelle parti improvvisamente, avrebbe pensato che si trattasse d'una partita di *rugby* straordinariamente accanita. Nessun altro grido seguì quello di Kemp: soltanto un raspare di piedi e un respirare affannoso.

L'uomo invisibile fece uno sforzo sovrumano e s'alzò barcollando in piedi. Kemp s'aggrappò a lui come un cane ad un cervo, e una dozzina di mani afferrarono l'invisibile e lo colpirono. Il tranviere lo prese per il collo e lo rovesciò indietro.

Gli uomini che combattevano di nuovo caddero in gruppo a terra. Vi fu, purtroppo, qualche feroce calcio; poi, improvvisamente, si udì un grido disperato: « Pietà! pietà! » che si spense rapidamente in un suono soffocato.

— Indietro, idioti! — gridò Kemp con voce indistinta.

Delle forme vigorose furono respinte energicamente.

— È ferito, vi dico. State indietro!

Accadde una breve sosta per lasciare libero un po' di spazio, e poi delle faccie ansiose in circolo videro il dottore inginocchiarsi a una trentina di centimetri dal suolo, tenendo a terra delle braccia invisibili. Dietro di lui un poliziotto afferrò delle caviglie invisibili.

— Non lasciatelo scappare! — gridava il grosso sterratore, tenendo una vanga macchiata di sangue. — Egli fa finta.

— Non finge, — rispose il dottore rialzando il ginocchio. — Lo terrò io.

Aveva la faccia contusa, su cui scorreva il sangue, e parlava con voce alterata a causa d'un labbro sanguinante. Sollevò una mano e parve che tastasse la faccia di Griffin.

— La bocca è tutta umida, — disse.

Poi:

— Buon Dio!

S'alzò bruscamente e quindi s'inginocchiò sul terreno accanto all'essere invisibile. La gente spingeva e si urtava e giungeva il rumore di passi pesanti man mano che altri arrivavano ad aumentare la pressione della folla. Gli uomini uscirono dalle case, le porte dei *Jolly Cricketers* si spalancarono improvvisamente. Pochi parlavano. Kemp tastò tutto attorno, dando l'impressione che la sua mano passasse nell'aria vuota.

— Non respira, — disse.

E poi:

— Non riesco a sentire le pulsazioni del cuore. Il suo polmone... ahimè!

Una vecchia, che sbirciava da sotto il braccio del grosso steratore, mandò uno strillo.

— Guardate là, — disse, tendendo un dito rugoso.

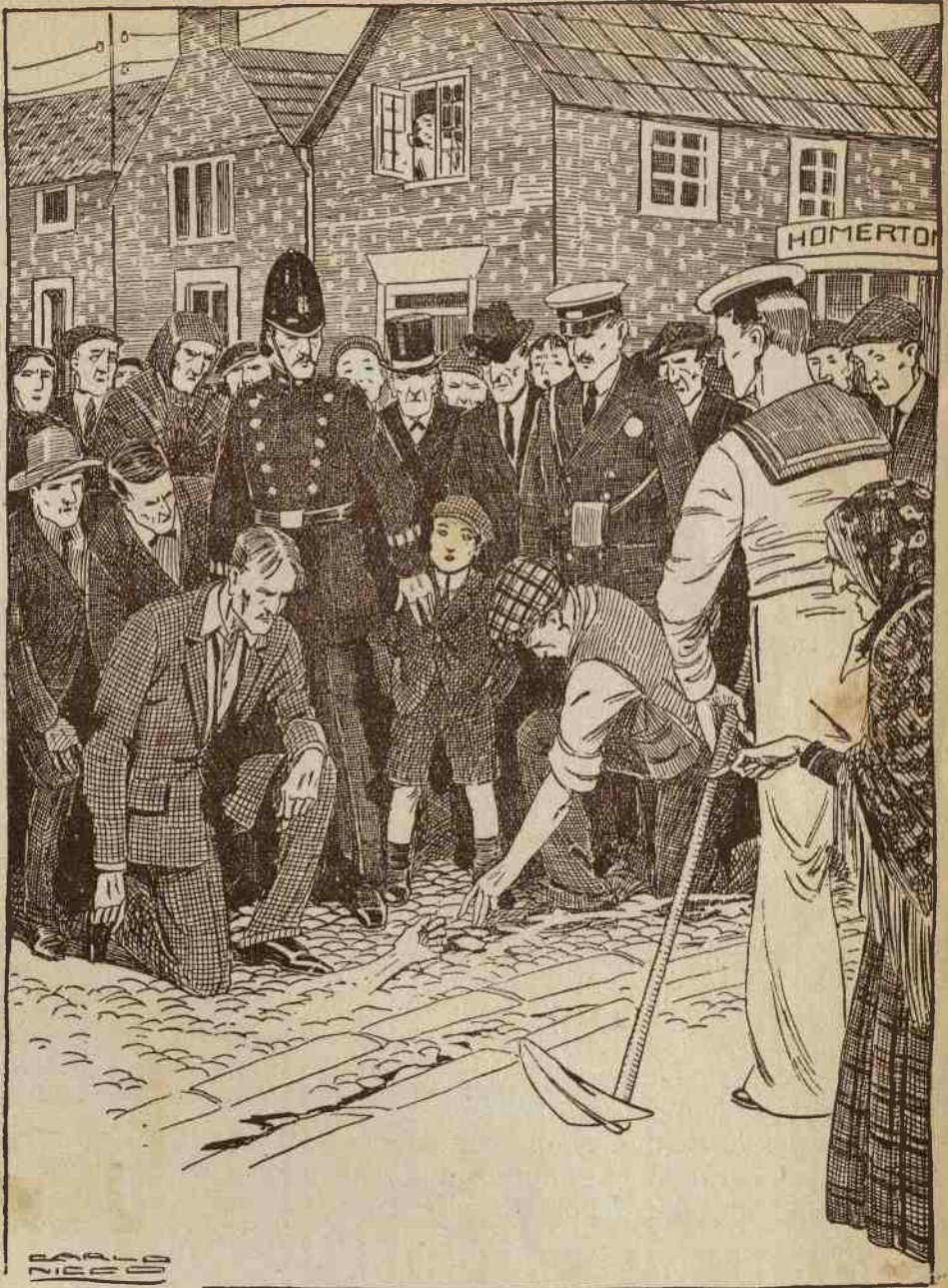
Fissando dov'essa aveva fatto segno, tutti videro tenue e trasparente, come fosse di vetro, sì che le vene e le arterie e le ossa e i nervi erano visibili, il contorno d'una mano, una mano molle e in abbandono che diveniva velata e opaca, mentre seguitavano a guardare.

— Oh, — gridò la guardia. — Ecco un piede che compare.

E così, lentamente, incominciando dalle mani e dai piedi e salendo a poco poco lungo le membra fino ai centri vitali del corpo, continuò questa strana, visibile incarnazione. Fu come il lento diffondersi d'un veleno: dapprima comparvero le piccole vene bianche a disegnare uno schizzo grigio e nebuloso d'un membro, poi le ossa vitree e le arterie intricate, quindi la carne e la pelle, dapprima leggermente nebulosa e poi, rapidamente, sempre più densa e opaca. Ben presto divenne visibile il petto rotto, le spalle e l'oscuro contorno dei lineamenti tesi e sformati.

Quando alla fine la folla permise a Kemp di rialzarsi, giaceva nudo e in stato pietoso sul terreno il corpo contuso e spezzato di un giovane di circa trent'anni. Aveva i capelli e i sopraccigli bianchi, non per l'età, ma per albinismo, e gli occhi rossi come rubini; teneva ancora i pugni stretti e gli occhi spalancati con un'espressione di rabbia e di terrore.







— Copritegli la faccia! — gridò un uomo. — Per amor di Dio, coprite quella faccia!

Fu portato un lenzuolo dai *Jolly Cricketers*, e, dopo avere coperto il cadavere, lo trasportarono in quella casa. E là su un povero letto, in una camera squallida e male illuminata, circondato da una folla di persone ignoranti ed eccitate, rotto e ferito nelle membra, tradito e non compassionato, Griffin, il primo tra tutti gli uomini che fosse divenuto invisibile, Griffin, il fisico più valente che il mondo abbia mai veduto, finì in una incommensurabile rovina la sua strana e terribile esistenza.

## I TRE LIBRI MISTERIOSI

Così finisce la storia dello strano e tristo esperimento dell'uomo invisibile. E se volete saperne qualcosa di più, dovete andare in una piccola osteria nei pressi di Port Stowe e parlare al proprietario. L'osteria ha per insegna una tavola nuda con su soltanto un cappello e delle scarpe ed ha come nome il titolo di questo racconto. Il padrone è un ometto dalle gambe corte e corpulento, con un naso a protuberanza cilindrica, dei capelli irsuti e un viso chiazzato di rosso. Bevete generosamente ed egli vi narnerà pure generosamente tutti gli avvenimenti che gli sono accaduti dopo quel tempo e del modo con cui gli avvocati cercarono di carpirgli il tesoro trovatogli indosso.

— Quando essi s'accorsero di non poter provare di chi fosse il danaro, ch'io vada al diavolo, — egli dice, — se essi non hanno cercato di fare di me uno scopritore di tesori! Ho proprio l'aria d'uno scopritore di tesori? E poi un signore mi diede una ghinea, una notte, perchè raccontassi la storia all'*Empire Music Hall* <sup>(1)</sup>, proprio con le mie parole!

Se poi volete interrompere bruscamente il corso delle sue reminiscenze, ci riuscirete sempre con la domanda se nel racconto non c'entrino anche tre libri manoscritti. Egli ammette bensì che

(1) *Empire Music Hall*: Caffè concerto Impero.

c'erano, e prosegue a dare delle spiegazioni con delle affermazioni che fanno pensare a chiunque che li abbia lui. Ma benedetto Iddio! lui non li ha.

— L'uomo invisibile se li è presi, se li è portati via per nasconderli, quando me la svignai dirigendomi a Port Stowe. È stato quel dottor Kemp a mettere nella gente l'idea che li possego io.

Egli resta un po' pensieroso, vi spia di sotto, fa tintinnare nervosamente i bicchieri e ben presto lascia il *bar*.

È scapolo: i suoi gusti sono stati sempre da scapolo e non ci sono donne nella sua casa. Esternamente ha dei bottoni, — non ne potrebbe fare a meno, — ma negli indumenti più intimi, in fatto di bretelle, per esempio, torna ancora alle cordicelle. Fa andare innanzi l'osteria senza iniziativa, ma con eminente decoro. Ha i movimenti lenti ed è un gran pensatore: anzi gode nel villaggio riputazione di saggezza e di rispettabile frugalità e la sua conoscenza delle strade del sud dell'Inghilterra potrebbe battere quella di Cobbett.

La domenica mattina, tutte le mattine di domenica di tutto quanto l'anno, quando è appartato dalla gente di fuori, ed ogni sera dopo le dieci, entra nel salotto del *bar* portandosi un bicchiere di *gin* <sup>(1)</sup> appena mischiato con acqua e, dopo averlo posato sul tavolo, chiude a chiave la porta, esamina le persiane e guarda persino sotto la tavola. Poi soddisfatto della sua solitudine apre l'armadio, una cassa nell'armadio, un cassetto nella cassa e ne tira fuori tre volumi legati in cuoio scuro e li dispone solennemente nel mezzo della tavola. Le rilegature sono consumate dal tempo e tinte di un verde alga, perchè una volta rimasero in un fossato e alcune pagine furono cancellate dall'acqua sporca. Il padrone si mette a sedere su una poltrona, riempie lentamente una lunga pipa di gesso senza perdere d'occhio, nel frattempo, i libri. Poi ne spinge uno verso di sè e comincia a studiarlo voltando i fogli avanti e indietro.

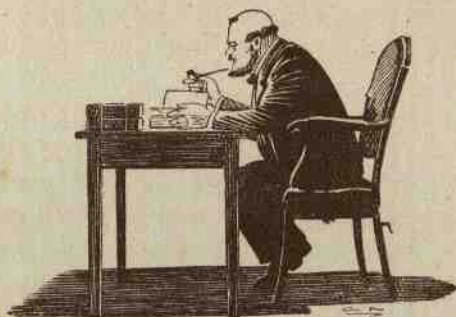
Le sopracciglia si toccano e le labbra si muovono a fatica. — Un  $x$ ; un piccolo  $z$  per aria... una croce... Accidenti! Che diavolerie... Dio mio! Ma che intelligenza aveva!...

Ben presto lascia il libro, s'appoggia all'indietro e guarda intento attraverso il fumo, nella stanza, a cose invisibili per altri occhi.

(1) *Gin*: acquavite aromatizzata con ginepro.

— Pieni di segreti, — esclama, — meravigliosi segreti! Una volta che ne abbia trovato la chiave... Dio mio! Non farei quel che ha fatto lui. Farei soltanto... Insomma, lo so io!...

Così egli cade in un sogno, il sogno immortale, meraviglioso della sua vita. E sebbene Kemp abbia cercato incessantemente, nessun essere umano, all'infuori di quell'oste, sa che i libri sono là col sottile segreto dell'invisibilità e molti altri strani segreti scritti là dentro. E nessun altro lo saprà, se lo saprà, fino a dopo la sua morte.





---

# I N D I C E

---

HERBERT GEORGE WELLS . . . . . *Pag.* v

PARTE PRIMA.

UN PAESE IN RIVOLUZIONE

|  |               |
|--|---------------|
| Un avventore molto strano . . . . .            | <i>Pag.</i> 1 |
| I sospetti del signor Teddy Henfrey . . . . .  | » 7           |
| Le mille e una bottiglia . . . . .             | » 12          |
| L'intervista del signor Cuss . . . . .         | » 18          |
| Il furto al Vicariato . . . . .                | » 25          |
| I mobili impazziscono . . . . .                | » 28          |
| Un arresto movimentato . . . . .               | » 33          |
| L'uomo invisibile . . . . .                    | » 43          |
| Tommaso Marvel . . . . .                       | » 43          |
| Il ladro misterioso . . . . .                  | » 50          |
| Due investigatori nell'imbraccio . . . . .     | » 52          |
| Un tumulto infernale . . . . .                 | » 56          |
| Marvel discute le proprie dimissioni . . . . . | » 62          |

PARTE SECONDA.

LE CONFIDENZE DELL'UOMO INVISIBILE

|  |                |
|--|----------------|
| A Port Stowe . . . . .                         | <i>Pag.</i> 65 |
| Allarme terrificante . . . . .                 | » 71           |
| All'osteria dei « Jolly Cricketers » . . . . . | » 73           |
| L'ospite del dottor Kemp . . . . .             | » 77           |

|                                      |      |     |
|--------------------------------------|------|-----|
| Mentre l'uomo invisibile dorme       | Pag. | 87  |
| Un furto per la scienza              | »    | 90  |
| Nella casa di Great Portland Street  | »    | 96  |
| In Oxford Street                     | »    | 106 |
| Una notte tra i reparti di «Omniums» | »    | 110 |
| Nella casa del rigattiere            | »    | 116 |

PARTE TERZA.

LA CACCIA ALL'UOMO INVISIBILE

|  |      |     |
|--|------|-----|
| Il « Regno del Terrore »                 | Pag. | 126 |
| Si prepara la caccia all'uomo invisibile | »    | 131 |
| L'uccisione di Wickstead                 | »    | 133 |
| L'assedio della casa di Kemp             | »    | 137 |
| La fine dell'uomo invisibile             | »    | 147 |
| I tre libri misteriosi                   | »    | 154 |

Fondaz. ALBERTO COLONNETTI

